Agatha Christie

GIORNO DEI MORTI

OSCAR MONDADORI

Agatha Christie

Bandinotto

Giorno dei morti

Prefazione

"Quante cose da ricordare: il tappeto di fiori che ho calpestato per arrivare al tempio di Yezidis a Sheikh Adi... la bellezza delle grandi moschee di Isfahan, la città magica... il rosso tramonto di Nimrud... lo stretto dei Dardanelli, come appare nel silenzio della sera, dopo che sono scesa dal treno... gli alberi della New Forest, in autunno... i bagni nel mare di Torquay, con Rosalind... Matthew che partecipa alle gare di Eton e Harrow... Max che torna dalla guerra e mangia aringhe con me. Tante cose... alcune sciocche, altre buffe, altre bellissime. Due grandi ambizioni soddisfatte: cenare con la regina d'Inghilterra... e l'inorgoglito possesso di una Morris dal muso sporgente... una macchina tutta mia! L'esperienza più toccante: il canarino Goldie che vola giù dal bastone della tenda dopo un giorno di disperato dolore.

"Un bimbo dice: 'Grazie, mio Dio, per la mia buona cena'.

"Cosa posso dire io a settantacinque anni? 'Grazie, mio Dio, per la mia buona vita e per tutto l'amore che ho avuto'."

È il paragrafo conclusivo de *La mia Vita,* quell'autobiografia che la Christie iniziò a scrivere nel 1950 e che terminò nel 1965, a settantacinque anni, appunto, circa dieci anni dalla morte. È un pezzo molto bello, pieno di nostalgia e di premonizione. È la sintesi di quella "buona vita" che aveva avuto, una sintesi che sottolinea solo esperienze molto personali, dalle quali sono escluse (salvo quel breve accenno alla cena con la regina), la sua fama, la sua gloria, i suoi vertiginosi guadagni, il suo strepitoso successo, il detenuto scettro nel campo della narrativa gialla, il suo essere diventata (e poi sempre stata) uno dei simboli dell'Inghilterra, come il Big Ben, il Tamigi, Westminster e le bianche scogliere di Dover.

Questa "buona vita" comincia nel 1891 a Torquay, una stazione balneare del Devonshire. Agatha Maria Clarissa Miller è la terzogenita di un americano ricco di dollari e sterline e di una signora inglese ricca

di fascino, sensibilità, senso estetico. Il padre muore di polmonite quando Agatha Maria Clarissa ha solo undici anni. Ma nonostante questa disgrazia, la vita della bambina prima e della giovinetta poi trascorre serena nei consueti binari, gratificata dagli agi, dai privilegi e dai passatempi che la sua posizione sociale praticamente rendeva obbligatori: scuole private, balli ufficiali, ai quali andava ovviamente scortata, pudicissimi e innocentissimi flirt, qualche proposta di matrimonio scartata e infine l'incontro fatale con l'affascinante Archibald Christie che la sposa nel 1914. Allo scoppio della prima guerra mondiale, Archibald va a combattere nei Royal Flying Corps. Agatha invece lavora come volontaria nel dispensario di un ospedale. Sei anni dopo (la guerra è ormai finita, Archie è tornato con medaglie e aureola da eroe) nella vita della nostra si scatena l'inferno. Il marito le confessa di essersi innamorato di un'altra donna e chiede il divorzio. Agatha perde non solo la calma britannica, ma anche il senno e soprattutto il senso di orientamento. Si perde, perde la memoria, la coscienza della propria identità e scompare per due mesi. Che cosa abbia fatto e dove sia andata in questo arco di tempo nessuno lo ha mai saputo con esattezza. Sono state ventilate varie ipotesi, hanno girato persino un improbabile, banalissimo film, ma la verità non è mai venuta a galla. È un vuoto che la Christie non ha ritenuto opportuno colmare. Anche nell'autobiografia non ne parla. È, hanno detto, l'unico mistero rimasto insoluto della grande Agatha.

Comunque, superata l'umiliazione del tradimento e l'angoscia dell'abbandono, la Christie, come capita, si riprende. Per distrarsi comincia a girare il mondo e nel corso di questo vagabondare conosce un giovane archeologo, più giovane di lei, Max Mallowan, che poi sposa nel 1930. Un'unione felice che doveva durare per tutta la vita. Una vita che da questo momento in poi scivola tranquilla e normale, spartita tra viaggi e archeologia, la casa di Londra, la casa di campagna, il giardinaggio, i figli, i nipoti, i pochi intimi amici. Una vita come tante, anzi più fortunata di tante. Una vita protetta dagli agi ma anche e

soprattutto da un accanito e molto britannico senso della *privacy,* che la immensa fama acquistata e le conseguenti curiosità del pubblico nonché la ben nota invadenza della stampa non sono mai riuscite a penetrare fino in fondo. E della quale nemmeno l'autobiografia apre le porte.

Leggendo e rileggendo ora queste pagine, ripercorrendo per mano all'autrice a ritroso questa sua personale (e a volte impersonale) ricerca del tempo perduto, se ne ricava preciso e nitido il ritratto di una donna. Una donna che nell'arco di cinquant'anni ha prodotto sessantasei romanzi, un centinaio di racconti e una quindicina di commedie per il teatro. Una donna che dopo aver passato la vita a evitare, per eccesso di timidezza, qualsiasi mondanità, qualsiasi tipo di vita pubblica, che il ruolo che le era stato destinato in fondo le imponeva, decide, al tramonto, di raccontare la sua storia e darla in pasto al mondo intero.

È un libro di lettura gradevole e la curiosità, quella curiosità naturale che tutti più o meno proviamo nei confronti dei grandi personaggi, ne esce apparentemente soddisfatta. È uno spaccato della vecchia Inghilterra tardo- vittoriana, una cronaca precisa e lucida di avvenimenti tragici come le due guerre mondiali, di episodi insignificanti e marginali ma che comunque contribuiscono a formare il mosaico e il tessuto di una vita. È un libro tranquillo, semplice, *matter-of-fact,* nostalgico, sereno. E alla fine sappiamo tutto di lei. Ma è vero fino in fondo? Mi viene in mente, così per analogia, ciò che una volta scrisse il critico- scrittore-cultore di narrativa poliziesca Julian Symons. "Ma che genere di persona era la Christie?... Nella sua autobiografia si intravede una Christie diversa, più sciolta, più disinvolta, più allegra del personaggio venuto alla luce negli anni Quaranta e Cinquanta. Senza dubbio era sempre stata diffidente ma, all'epoca, i suoi rapporti con gli estranei erano quasi penosi. Parlare con lei non era facile. All'apice della sua fama rifiutava di tenere discorsi in pubblico e, quando succedette a Dorothy Sayers nella carica di Presidente del Club del Giallo inglese, delegò a un'altra persona l'incarico di proporre

brindisi e presentare gli ospiti. Diffidava in particolar modo delle interviste, soprattutto dopo un'esperienza in cui si era trovata a conversare piacevolmente con una giovane signora in guardaroba, dopo una cena, per ritrovare poi le sue dichiarazioni stampate sulla pagina mondana di un quotidiano, sotto forma di intervista. Acconsentiva raramente a parlare con un giornalista e sempre a patto che non venisse mai sollevata la faccenda della sua sparizione. 'La proposta non mi entusiasma, a dire il vero, ma se si tratta di lei immagino sia fattibile' mi rispose quando le chiesi un incontro durante il quale avremmo parlato di romanzi gialli e che sarebbe stato pubblicato da un giornale inglese. Portai con me il registratore ma, all'inizio, le cose andarono tutt'altro che bene. Rispondeva a monosillabi e io cominciavo a disperare. Non avrebbe mai detto nulla di interessante. Solo quando si accorse della mia diffidenza e incompetenza nei confronti del registratore, incominciò a rilassarsi. E la conversazione si fece scorrevole... L'intervista andò bene. Ma alla fine mi ritrovai a non sapere gran che della persona che sedeva davanti a me..."

Ecco, è più o meno la stessa impressione che si ricava dalla lettura della sua autobiografia. Di lei si sa tutto. E in sostanza non si sa niente. Gli avvenimenti narrati sono cronaca, una cronaca per altro già nota. Ma la stanza segreta, quella dei veri sentimenti, resta chiusa. Resta sempre il Grande Mistero della sparizione.

Ma è poi proprio solo questo il vero mistero di Agatha Christie? No, ce n'è un altro, ben più profondo, ben più difficile da sondare, ben più interessante. Ed è questo. Come ha fatto una donna come la Christie, una donna di una moralità rigorosa, piena di pudore, dotata di un alto senso sociale, conservatrice fino all'osso, a passare la vita a escogitare e compiere raffinati delitti?

Sappiamo che nei confronti del crimine aveva un atteggiamento morale durissimo. E dire durissimo è un *understatement.* "L'unica soluzione" scrisse la Christie "secondo me è quella di condannare chi fa

il male a mettersi al servizio della comunità, lasciandogli la scelta tra bere la coppa di cicuta e offrirsi volontario per delle ricerche di tipo sperimentale. Ci sono molti settori di ricerca, soprattutto in campo medico, dove sarebbe utilissimo potersi servire di un soggetto umano invece che di animali. Al posto degli scienziati e dei ricercatori che rischiano la vita ogni giorno, si potrebbero usare delle cavie umane, che si prestassero a essere usate negli esperimenti in cambio della vita e che, nel caso riuscissero a sopravvivere, potrebbero tornare tra gli uomini redente e assolte dal marchio di Caino."

È una affermazione piuttosto raccapricciante.

Eppure, il criminale dei romanzi della Christie non è mai, salvo le dovute e rare eccezioni (che come si sa non fanno la regola), non è mai un individuo antipatico, reietto, repellente al punto tale da desiderare che possa finire nello stabulario di un laboratorio di ricerca. La Christie non pesca mai nei bassifondi, tra la feccia dell'umanità, tra persone che vivono ai margini della società una vita violenta, venduta e predestinata. (E anche in questo caso la terapia che lei propone sarebbe tutta da discutere... sarebbe una proposta da referendum...) I suoi personaggi sono sempre perfettamente integrati nella società in cui vivono. I cadaveri sono sempre "eccellenti", e la loro presenza, come scrisse C.H.B. Kitchen "*valorizza* la seduzione della crétonne del salotto o la dolcezza del prato della parrocchia". Si potrebbe fare una variante e dire più giustamente che invece i suoi cadaveri *turbano* l'armonia di un salotto, di un prato inglese perfettamente coltivato, di una hall di un grande albergo in riva al mare, di un treno di lusso un po' esotico e tanto leggendario, ma comunque sempre ben frequentato. Per cui spariscono subito.

Il suo criminale, d'altro canto, è sempre una persona con le stigmate della persona per bene, con un'aria normale, tanto normale che l'autrice stessa, in fondo, in contraddizione con la crudeltà di quella affermazione, a volte non si sente di condannarlo, ne ha pietà, quella pietà che si prova per i deboli, per coloro che si fanno sopraffare e

sconfiggere dalle passioni, dalla cupidigia, dalla gelosia. E allora spesso "li suicida" all'ultima pagina, togliendo così alla società e alla giustizia umana, tanto precaria e imprecisa, il compito gravoso e difficile di condannarli. Nel famoso *Assassinio sull'Orient-Express* la situazione è addirittura ribaltata. La Vittima è in realtà il Colpevole, e i Colpevoli sono in realtà le Vittime, trasformatesi in una sorta di plotone di esecuzione per un frainteso atto di giustizia, perché in realtà si tratta di un atto di vendetta che lei, la grande signora del delitto, tramite Poirot, assolve e chiaramente giustifica. I suoi, insomma, sono delitti di classe, intesa come strato sociale. Sono delitti fini a se stessi, nel senso che nei romanzi della Christie non c'è mai un intento polemico o un discorso sociale. Come era stato invece per Chandler, Hammett e tutti i loro epigoni che si erano serviti (e si servono) dello strumento della narrativa gialla per una spietata analisi e per altrettanto spietati atti di accusa contro un certo tipo di realtà americana. La borghesia tardo-vittoriana, l'aristocrazia campagnola che la Christie descrive è qualcosa di immutabile nel tempo, cristallizzata dalla sua stessa nostalgia, destinata, per desiderio dell'autrice, a rimanere uguale, e a covare, dietro facciate di rispettabilità, di ipocrisia, di perbenismo, di malinteso senso morale, passioni segrete e nascoste, desideri di rivalsa, di vendetta, intrighi, pettegolezzi, malvagità. Destinata per sempre a versare cianuro nel tè servito nel salotto di qualche vicario o di qualche aristocratica benemerita della chiesa, allo scopo di eliminare la persona che sta per mettere a repentaglio questa costruita rispettabilità. Niente violenza, dunque. Niente sesso. Niente sangue. Poche armi da fuoco. Pochi pugnali. Tanti veleni.

E il gioco comincia così, appunto, con il "cadavere in biblioteca". E procede, lentamente, per arrivare al come, al chi, al perché. È una caccia al tesoro, un gioco dell'oca. Gli indizi sono sparsi dovunque, ma spesso sotto false sembianze. Vanno decodificati. E l'abilità della scrittrice fa sì che nessuno, tranne l'addetto alle indagini, tranne cioè l'Illuminato, riesca a farlo.

"Quando cominciai a scrivere dei romanzi polizieschi non mi ponevo il problema di criticarli o di pensare seriamente al crimine. Per me il romanzo poliziesco era la storia di una caccia e questa storia aveva una morale, che si esprimeva nella sconfitta del Male e nel trionfo del Bene..." La strada verso il Bene si sa, è tortuosa. Tortuosa appunto come il gioco dell'oca. E l'investigatore, come Parsifal alla ricerca del Graal, della Verità, del Bene, appunto, percorre, passo dopo passo, tutte le caselle del gioco, procede implacabile come il destino senza dover mai fare il fatale passo indietro, mentre i lettori si smarriscono e naufragano nel mare dei falsi indizi, dei *trompe-l'oeil* disseminati subdolamente dalla sadica autrice, si traviano, strada facendo, adescati da diabolici tranelli. E alla fine l'investigatore-paladino, l'investigatore-mago-prestigiatore, all'ultima casella, pardon, all'ultima pagina, cava dal cilindro con gesto teatrale e melodrammatico la soluzione e il colpevole. Segue coro di sorpresa e applausi da parte del pubblico, beffato, ma non deluso. Sconfitto ma felice perché in fondo il gioco è stato divertente.

Così è e così sempre sarà. Così è anche per questo *Giorno dei morti,* un ennesimo, impeccabile "British graffiti", un romanzo scritto nel 1945, dal titolo originale molto più accattivante, *Cianuro spumeggiante.* Il cianuro, infatti, versato da mano ignota in una coppa di champagne è il colpo di dadi che dà l'avvio al gioco. Il romanzo, abbiamo detto, è del 1945, e appartiene alla serie di romanzi che non fanno parte di un ciclo. È cioè senza personaggio fisso. Senza il paladino, senza l'eroe solitario tutto cervello e intuizione. Il decodificatore di indizi ufficiale è "semplicemente" un ispettore capo di Scotland Yard. L'ambiente è aristocratico-campagnolo. I personaggi sfilano in passerella, uno dopo l'altro, all'inizio del libro. Sei persone... sei persone che stavano pensando a Rosemary Barton che era morta quasi un anno prima... sei persone che in un modo o nell'altro, nel bene e nel male, a Rosemary Barton erano state strettamente legate. Sei personaggi sulle cui coscienze gravano colpe e rimorsi, irretiti nella

ragnatela dei sospetti. Tutti possono essere colpevoli. Tutti possono essere innocenti. Sei personaggi in cerca... di verità.

Prima di concludere vorrei citare due passi tratti dai venti comandamenti che S.S. Van Dine, il creatore di Philo Vance, aveva dettato a proposito del romanzo poliziesco. "Il lettore deve avere le stesse possibilità del poliziotto di risolvere il mistero. Tutti gli indizi e le tracce devono essere chiaramente elencati e descritti." E poi ancora: "La soluzione del problema deve essere sempre evidente, ammesso che vi sia un lettore sufficientemente astuto per vederla subito. Voglio dire che se il lettore, dopo aver raggiunto il capitolo finale e la spiegazione, ripercorre il libro a ritroso, deve constatare che in un certo senso la soluzione stava davanti ai suoi occhi fin dall'inizio, che tutti gli indizi designavano il colpevole e che, s'egli fosse stato acuto come il poliziotto, avrebbe potuto risolvere il mistero da sé...".

Bene, è forse questa una delle rare volte in cui tali regole sono rispettate. Più volte la Christie è stata accusata di barare nei confronti del lettore, di sottrargli cioè a bella posta, per metterlo in istato di inferiorità, indizi e prove di cui invece gratifica l'addetto alle indagini, senza che il lettore se ne accorga. Forse è anche vero, e dico forse perché non sono del tutto convinta di questa teoria. Dopo la lettura di ogni romanzo, se il lettore, a soluzione chiarita, si prendesse il gusto di ricostruire il puzzle, si troverebbe tra le mani tutti i pezzi che lo compongono. Semplicemente perché *dopo* la lettura, saprebbe dove andare a cercarli. Quindi l'autrice non sottrae nulla. Tutt'al più dissemina i pezzi in modo così ingegnoso e malizioso che inevitabilmente sfuggono. Però ci sono. E anche in questo *Giorno dei morti* la soluzione c'è, chiara e lampante, molto prima dell'ultima pagina, in un certo punto del libro. C'è, lo posso affermare con assoluta certezza, perché l'ho trovata... *dopo*.

Lia Volpatti

Personaggi del romanzo

Barton, George - uomo d'affari. "Buon ragazzo, simpatico, ma decisamente noioso... un uomo qualsiasi... aveva previsto fin da prima del matrimonio che la sua vita coniugale non sarebbe stata priva di spine. Ci sarebbe stato qualche *incidente.* E lui avrebbe cercato di accettare gli incidenti."

Barton, Rosemary - moglie di George. "Gaia... incantevole... creatura... elegante, raffinata, coi capelli di un castano dorato e... gli occhi azzurro cupo... aveva sempre avuto tutto! Ricevimenti, vestiti eleganti, corteggiatori, un marito che l'adorava... Incantevole a vedersi, ma sciocca... bella come una bambola, e forse non più intelligente."

Browne, Anthony - un giovane simpatico, "...piuttosto bello, divertente... enigmatico... la figura atletica... una voce indolente, ma piacevole a udirsi... aveva qualcosa dell'animale selvaggio nell'andatura rapida e agile... qualcosa della pantera, forse, o del leopardo... Non si riesce a avere alcuna informazione precisa sul suo conto... quello che i giornali chiamano l'uomo del mistero."

Drake, Lucilla - zia di Iris e Rosemary. "Era una zitella quarantenne quando aveva conosciuto il reverendo Caleb Drake... dopo due anni di matrimonio era rimasta vedova con un bimbo. Quella maternità tardiva e inattesa era stata la suprema esperienza della vita di Lucilla."

Drake, Victor - figlio di Lucilla. "Pecora nera della famiglia Marie... ha cominciato falsificando un assegno quando era a Oxford... gira il mondo senza mai combinare nulla di buono... Molto attraente... una personalità fredda, calcolatrice, cinica, assai ben mascherata dai modi simpatici, dalla conversazione affascinante... Victor Drake... piaceva alle donne e lo sapeva."

Farraday, Lady Sandra - moglie di Stephen. "Una donna di gran classe... occhi nocciola... limpidi e intelligenti, la fronte alta e il naso aquilino che le dava un'espressione lievemente arrogante... Aria impassibile, sentimenti profondi e tenaci... l'amore ardeva in lei con impeto medievale."

Farraday, Stephen - membro del Parlamento. "Un giovane... biondo, rigido, pieno di prosopopea... La gente diceva che era pieno di ingegno... forse col tempo sarebbe diventato primo ministro!... Un fare da ragazzo simpatico che gli era stato naturale anni addietro e che ora coltivava deliberatamente."

Kemp - ispettore capo di Scotland Yard. "Uomo capace e pieno di esperienza... occhi verde-mare... volto impassibile... si occupava personalmente dei casi eccezionali per importanza e delicatezza."

Lessing, Ruth - segretaria di George Barton. "Una bella ragazza bruna, dall'aspetto austero... capelli lucenti, il viso incipriato moderatamente... sempre sorridente, cortese, servizievole... intelligente, dotata di grande senso pratico... dirigeva l'ufficio di George e si sospettava che dirigesse anche il principale."

Marie, Iris - sorella di Rosemary. "...con la sua figuretta diritta e snella, con quel volto pallido messo in risalto dai capelli scuri, con gli occhi grigi... molto meno bella di Rosemary, ma dotata della personalità che Rosemary non avrebbe mai avuto."

Colonnello Race - amico di George Barton. "Aveva superato la sessantina e era alto, diritto, militare nel portamento, col viso bruciato dal sole, i capelli grigio-ferro tagliati corti. Gli occhi erano astuti e penetranti."

Libro primo
Rosemary

"Che posso fare per allontanare
dagli occhi miei il ricordo?"

Sei persone pensavano a Rosemary Barton che era morta quasi un anno prima...

Capitolo I IRIS MARLE

1

Iris Marie pensava a sua sorella Rosemary.

Per quasi un anno aveva fatto di tutto per scacciare dalla mente il pensiero di Rosemary. Il ricordo era troppo penoso... troppo raccapricciante.

Il volto cianotico, le dita rattrappite in un moto convulso...

Che contrasto tra quella vista e la gaia e incantevole Rosemary del giorno prima... Eppure non era proprio gaia. Un attacco di influenza l'aveva depressa moralmente e fisicamente... Tutto ciò era risultato all'inchiesta. La stessa Iris aveva dato risalto a quel particolare che giustificava il suicidio di Rosemary.

Una volta terminata l'inchiesta, Iris si era sforzata di scacciare la tragedia dalla propria mente. Perché ricordarla? Era meglio dimenticare quell'orribile vicenda.

Ma ora bisognava riandare al passato... bisognava ricordare accuratamente tutti i particolari, anche quelli che potevano sembrare insignificanti...

Sì, dopo quello straordinario colloquio con George, la sera prima, lei doveva rievocare la tragedia.

Era stata una cosa inaspettata... Inaspettata? Sì e no. Già da qualche tempo George era assorto, preoccupato, distratto... Si comportava in modo inspiegabile, strano... sì, strano, non si poteva dire in altro modo. Poi, la sera prima, lui l'aveva chiamata nel proprio studio e aveva tirato fuori le lettere da un cassetto della scrivania.

E ora bisognava ripensare a Rosemary... bisognava *ricordare.*

Rosemary... sua sorella...

Con un senso di sgomento Iris si rese conto all'improvviso che per

la prima volta in vita sua pensava a Rosemary. Pensava a lei, cioè, obiettivamente, come *persona.*

Non si era mai soffermata a analizzare la personalità di Rosemary. Non ci si sofferma a analizzare la personalità della propria madre o del proprio padre o della propria sorella o di una zia. Se ne accetta, per così dire, l'esistenza senza approfondire.

Non ci si chiede come siano stati. Come era stata Rosemary? Ora diventava forse importante stabilirlo. Molte cose potevano dipendere da questa analisi. Iris cominciò a riflettere sul passato, a pensare a se stessa e a Rosemary bambine.

Rosemary era maggiore di lei di sei anni.

Il passato ritornava alla mente della ragazza in modo frammentario, come attraverso una serie di istantanee. Rivedeva se stessa piccina che mangiava pane e latte mentre Rosemary "faceva i compiti" con fare importante e cominciava a darsi arie da signorina.

E ecco il periodo di vacanze al mare... Iris invidiava Rosemary che era già "grande" e sapeva nuotare.

Rosemary che partiva per il collegio... e ritornava per le vacanze. Poi la stessa Iris in collegio e Rosemary a Parigi a perfezionare la propria istruzione.

Rosemary era ritornata da Parigi trasformata: non più la ragazzetta goffa, tutta gambe e braccia, ma una creatura nuova, elegante, raffinata, coi capelli di un castano dorato e un'espressione nuova negli occhi azzurro cupo. Bella creatura conturbante... cresciuta in un mondo diverso da quello che Iris conosceva. Dopo di allora le due sorelle si erano viste ben poco. I sei anni di differenza erano parsi una invalicabile barriera.

Iris andava ancora a scuola quando Rosemary si lanciava nella vita mondana, ma la barriera era rimasta tra loro anche quando Iris era ritornata a casa. Poi c'era stato il fidanzamento di Rosemary con George

Barton. Grande trambusto in casa, giri per i negozi, il vestito delle damigelle d'onore..

E ecco il matrimonio.

Ma perché Rosemary aveva sposato George? Già allora Iris era rimasta vagamente stupita. Aveva visto attorno a sua sorella un vero stuolo di giovani brillanti. Perché scegliere George Barton che aveva quindici anni più di lei, buon ragazzo, simpatico, ma decisamente noioso?

George aveva larghi mezzi, ma non certo per questo Rosemary l'aveva sposato. Lei aveva molto danaro, moltissimo danaro.

Il danaro dello zio Paul...

Iris frugò nella memoria cercando di raffrontare quanto sapeva ora e quanto aveva saputo a quel tempo. E innanzi tutto, lo zio Paul.

Non era realmente uno zio. Lei l'aveva sempre saputo. Paul Bennett era stato innamorato della loro madre, che aveva preferito un altro, un uomo sprovvisto di mezzi. Ma Paul Bennett aveva accettato la sconfitta con uno spirito romantico. Era rimasto l'amico di famiglia e aveva assunto un atteggiamento di devozione platonica. Era diventato lo zio Paul e aveva fatto da padrino alla primogenita Rosemary. Alla morte di Paul Bennett, si seppe che aveva lasciato tutto il proprio patrimonio alla figlioccia, allora tredicenne.

Sicché, Rosemary, oltre a essere bella, era stata un'ereditiera. E aveva sposato George Barton, brav'uomo, ma noioso.

Perché*?*

Iris se lo domandava per l'ennesima volta. Era convinta che Rosemary non fosse mai stata innamorata di lui. Tuttavia aveva sempre avuto l'aria di essere felice col marito, di volergli bene. Iris ne sapeva qualcosa, poiché un anno dopo il matrimonio la loro mamma, l'incantevole e delicata Viola Marie, era morta e Iris, allora diciassettenne, era andata a vivere con Rosemary e suo marito.

Iris ripensò a se stessa diciassettenne. Qual era stato il suo aspetto, allora? Quali erano stati i suoi sentimenti, i suoi pensieri?

Le veniva fatto di pensare a se stessa come a un'altra persona... e le sembrava di essere stata una creatura apatica, portata a accettare ogni

cosa così come le si presentava. Per esempio, aveva mai provato del risentimento per la spiccata predilezione di sua madre per Rosemary? Le sembrava proprio di no. Senza esitare, si era rassegnata al fatto che Rosemary fosse la persona più importante della famiglia. Rosemary era già stata introdotta in società e era logico che la madre si occupasse di lei più che dell'altra figlia. Il turno di Iris sarebbe venuto più tardi. Del resto Viola Marie, con la sua salute cagionevole, si era sempre occupata poco delle figlie che per lo più, prima di andare in collegio, erano state affidate alle governanti. Hector Marie, il padre, era morto quando Iris aveva cinque anni. Era stato un bevitore smodato. Iris lo sapeva, ma non ricordava chi glielo avesse detto.

La Iris Marie diciassettenne aveva dunque preso la vita come veniva. Aveva portato doverosamente il lutto per la madre e era andata a vivere con la sorella e col cognato, nella loro casa di Elvaston Square. A volte si era annoiata molto in quella casa. Avrebbe dovuto entrare in società ufficialmente soltanto l'anno dopo. Intanto prendeva lezioni di francese e tedesco tre volte la settimana e frequentava una scuola di economia domestica. Ma c'erano stati momenti in cui non aveva avuto nulla da fare e nessuno con cui parlare. George si era sempre mostrato affettuoso e fraterno. Il suo atteggiamento non era mai cambiato. Era lo stesso anche ora.

E Rosemary? Rosemary usciva molto spesso per andare dalla sarta, dalla modista o a questo o a quel ricevimento...

A pensarci bene, che cosà sapeva lei, di Rosemary? Che cosa sapeva della sua mentalità, dei suoi gusti, delle sue speranze e dei suoi timori? C'era stata ben poca intimità tra le due sorelle.

Eppure bisognava ricordare... rievocare... poteva essere importante.

Certo Rosemary era *sembrata* felice...

Fino a quel giorno... una settimana prima della tragedia.

Lei, Iris, non avrebbe mai dimenticato quel giorno. Ogni particolare era impresso nella sua memoria. La tavola di mogano

lucidissima, la sedia spinta un po' indietro, la scrittura affrettata, caratteristica...

Iris chiuse gli occhi e rivide la scena...

Era entrata nel salotto di Rosemary e si era fermata di colpo. Quel che aveva visto l'aveva sconcertata, atterrita! Rosemary stava seduta alla scrivania, la testa abbandonata sulle braccia stese. E piangeva disperatamente. Iris non aveva mai visto piangere Rosemary e quel singhiozzare violento l'aveva spaventata.

Era vero che Rosemary aveva avuto un violento attacco d'influenza: si era alzata dal letto soltanto da un paio di giorni. E tutti sapevano che l'influenza lasciava un certo senso di depressione. Eppure...

Con un tremito nella voce che aveva qualcosa d'infantile, Iris aveva esclamato:

«Oh, Rosemary, che hai?»

Lei si era raddrizzata, si era ravviata i capelli dalla fronte e, dominandosi con sforzo, aveva risposto:

«Non è nulla... nulla... Non guardarmi in quel modo, a bocca aperta!»

Si era alzata e oltrepassando la sorella era corsa fuori della stanza. Perplessa, sconvolta, Iris era avanzata nel salotto. Il suo sguardo smarrito si era posato sulla scrivania e lei aveva visto il proprio nome nella scrittura della sorella. Rosemary le stava dunque scrivendo?

Si era avvicinata fissando il foglio di carta azzurra ricoperto dalla scrittura caratteristica, un po' scarabocchiata... più che mai scarabocchiata per la fretta e l'agitazione che avevano guidato la mano.

"Cara Iris, è inutile che io faccia testamento dato che il mio danaro passa a te comunque, ma desidererei che certi miei oggetti venissero dati a determinate persone.

"A George, i gioielli che mi ha dato e il piccolo astuccio di smalto che abbiamo comprato insieme quando eravamo fidanzati.

"A Gloria King, il mio portasigarette di platino.

"A Maisie, il mio cavallino di ceramica che lei ha sempre ammir..."

Lo scritto si fermava là, con un affrettato scarabocchio. A quel punto, evidentemente, Rosemary aveva gettato via la penna e si era abbandonata a una crisi di pianto.

Iris era come impietrita.

Che cosa significava? Rosemary pensava forse di essere prossima alla morte? Aveva avuto un forte attacco d'influenza, sì, ma ora era guarita. E poi l'influenza non era una malattia delle più gravi.

Iris rilesse la lettera e una frase la colpì in modo particolare: "...il mio danaro passa a te comunque...".

Per la prima volta aveva avuto sentore dei termini del testamento di Paul Bennett. Sin da bambina aveva saputo che Rosemary aveva ereditato il patrimonio dello zio Paul, che Rosemary era ricca mentre lei era relativamente povera. Ma fino a quel momento non si era mai domandata che cosa sarebbe stato di quel danaro alla morte di Rosemary.

Se l'avessero interrogata in proposito, avrebbe risposto che senza dubbio l'avrebbe ereditato George, come marito di Rosemary, e avrebbe aggiunto che le sembrava assurdo pensare che Rosemary potesse morire prima di George.

Ma ecco la rivelazione nero su bianco, scritta di pugno di Rosemary. Alla morte della sorella il danaro passava a lei, Iris. Ma secondo la legge il coniuge avrebbe dovuto essere l'erede, non la sorella. E allora doveva esserci qualche clausola in proposito nel testamento di Paul Bennett. Senza dubbio lo zio Paul aveva stabilito che in caso di morte di Rosemary il patrimonio passasse a Iris. Questo attenuava l'ingiustizia...

Ingiustizia? Iris rimase sconcertata quando quella parola le si presentò alla mente. Aveva mai pensato che fosse ingiusto che Rosemary ereditasse tutto il patrimonio dello zio Paul? Sì, forse in cuor suo lo aveva pensato. E *era stata* un'ingiustizia. Erano sorelle, lei e Rosemary. Erano tutte e due figlie della stessa madre. Perché lo zio

Paul aveva lasciato tutto a Rosemary? Rosemary aveva sempre avuto tutto!

Ricevimenti, vestiti eleganti, corteggiatori, un marito che l'adorava...

In tutta la vita di Rosemary quell'attacco d'influenza era stato l'unico episodio spiacevole! E anche quello non era durato più di una settimana.

Iris esitò, ritta accanto alla scrivania. Quel foglio di carta... certo Rosemary non voleva lasciarlo in giro perché lo leggessero i domestici.

Dopo un attimo di esitazione, Iris lo prese, lo ripiegò in due e lo cacciò in uno dei cassetti della scrivania.

Fu ritrovato dopo il fatale pranzo di compleanno e costituì una prova di più - ammesso che occorressero delle prove - che Rosemary era stata in preda a una forte depressione fisica in seguito alla malattia e che già quel giorno pensava forse al suicidio.

Depressione dovuta all'influenza. Questo era il risultato dell'inchiesta, avvalorato dalla testimonianza di Iris. Un motivo inadeguato, forse, ma l'unico che si fosse potuto trovare.

Né Iris né George Barton avrebbero potuto fornire un'altra spiegazione, *allora.*

Adesso, ripensando a un certo episodio occorso in soffitta, Iris si domandava come mai fosse stata così cieca.

Senza dubbio la cosa si era svolta sotto i suoi occhi: e lei non aveva visto nulla, non aveva notato nulla!

La sua memoria varcò, per così dire, d'un balzo la tragedia del pranzo di compleanno: a che cosa serviva ripensare a *quello*? Perché rievocare quella scena orrenda, e l'inchiesta, e il viso sconvolto di George? Era più utile evocare l'episodio del baule in soffitta.

2

Era accaduto circa sei mesi dopo la morte di Rosemary. Iris aveva

continuato a vivere nella casa di Elvaston Square. Dopo il funerale, l'avvocato di casa Marie, un vecchio e distinto signore, le aveva spiegato con molta chiarezza che, secondo il testamento di Paul Bennett, Rosemary aveva ereditato i suoi beni a condizione che in caso di sua morte passassero agli eventuali figli. Se Rosemary fosse morta senza figli, i beni dovevano passare a Iris incondizionatamente. Si trattava, come spiegò l'avvocato, di un patrimonio cospicuo che le sarebbe appartenuto non appena lei avesse raggiunto il ventunesimo anno d'età, oppure al momento del suo matrimonio.

Frattanto, bisognava stabilire dove sarebbe andata a vivere la ragazza. George Barton aveva manifestato il desiderio che continuasse a vivere con lui e aveva proposto che la sorella del padre di Iris, la signora Lucilla Drake, si stabilisse anche lei in Elvaston Square per scortare Iris in società. La signora Drake si trovava in ristrettezze a causa del figlio - la pecora nera della famiglia Marie - il quale continuava a attingere ai magri residui del patrimonio materno. Che ne pensava Iris?

Iris aveva approvato. Ricordava zia Lucilla come una donna amabile priva di forza di carattere.

Così la faccenda era stata sistemata.

La gioia manifestata da George Barton all'idea che la sorella di sua moglie continuasse a vivere presso di lui era commovente. Quanto alla signora Drake, fin dal primo momento era divenuta succube dei desideri di Iris; e la vita della nuova famiglia aveva preso un ritmo regolare.

Erano quasi passati sei mesi quando Iris fece la sua scoperta in soffitta.

Vi era salita un giorno dopo aver cercato invano un vecchio golf di lana rossa al quale era particolarmente affezionata. George l'aveva pregata di non portare il lutto per la sorella. Diceva che Rosemary era sempre stata contraria all'idea del lutto. Iris sapeva che era vero e aveva acconsentito continuando a portare i soliti indumenti, con grande

scandalo di Lucilla Drake, donna all'antica, che teneva a quelle che chiamava "convenienze": portava ancora il lutto del marito morto circa vent'anni prima.

Parecchi capi di vestiario erano stati riposti in un baule in soffitta. Iris vi frugò per cercare il golf e trovò fra l'altro una vecchia vestaglia in seta a pallini, di foggia stranamente maschile, appartenente a Rosemary.

Iris la spiegò, notando che era ancora in ottime condizioni, poi tornò a piegarla con cura rimettendola nel baule. Nel farlo sentì qualcosa in una tasca. Vi cacciò una mano e ne tirò fuori un foglio di carta spiegazzato. Era una lettera scritta di pugno di Rosemary e diceva:

"Leopard mio adorato, non è possibile che tu pensi ciò che hai scritto. Non è possibile... non è possibile... Noi ci amiamo! Apparteniamo l'uno all'altra! Tu devi saperlo quanto me! Non possiamo dirci addio e andarcene ognuno per la propria strada. Tu sai che è impossibile, amore... assolutamente impossibile. Tu e io siamo fatti l'uno per l'altra... per sempre, per sempre. Io non sono conformista... non mi curo di ciò che dice la gente. Per me l'amore conta più di qualunque altra cosa. Ce ne andremo insieme... e saremo felici... vedrai. Io ti farò felice. M'hai detto una volta che la vita senza di me non era che polvere e cenere... te ne ricordi, Leopard amore mio? E ora mi scrivi che sarà meglio chiudere questo episodio... che ti sembra di doverlo fare per il mio bene. Per il mio bene? Ma non posso vivere senza di te! Mi dispiace per George che è sempre stato buono con me, ma capirà. Lui stesso sentirà il bisogno di restituirmi la mia libertà. Non è giusto che due esseri vivano insieme se non si amano più. Tu e io ci amiamo. Siamo fatti l'uno per l'altra, ne sono certa. Saremo meravigliosamente felici, ma dobbiamo avere coraggio. Parlerò con George... gli parlerò con franchezza; ma non prima del mio compleanno.

"Sono certa di agire per il meglio, Leopard amore mio. Non posso vivere senza di te. Non posso, *non posso.* Ma come sono sciocca a

scrivere tutto questo. Una sola riga sarebbe bastata. Soltanto: Ti amo e non ti lascerò mai. Oh, amore mio..."

La lettera era interrotta. Iris rimase immobile, fissando lo scritto con occhi stralunati.

Dunque Rosemary aveva avuto un amante. Gli aveva scritto lettere appassionate... aveva progettato di fuggire con lui!

Ma cosa era successo poi? Quella lettera, Rosemary non l'aveva spedita. Ne aveva spedita un'altra? E quale era Stata la decisione definitiva tra Rosemary e quell'uomo sconosciuto?

(*Leopard!* Che strane fantasie vengono alle persone innamorate! *Leopardi* che soprannome sciocco!)

Ma chi era quell'uomo? Contraccambiava Rosemary? Doveva essere così. Rosemary era una creatura incantevole. Eppure, a giudicare da quella lettera, lui aveva proposto di "chiudere questo episodio...". Forse per prudenza? Lui aveva detto che la rottura sarebbe stata per il bene di Rosemary, ma non è forse vero che gli uomini talvolta dicono così per salvare la faccia? Quell'uomo probabilmente si era stancato di Rosemary. Forse era stata per lui un capriccio passeggero, e non l'aveva mai amata realmente. Senza sapere perché, Iris si convinse che quell'uomo era stato deciso a rompere definitivamente la relazione con la sorella...

Ma Rosemary aveva pensato diversamente. Si era dichiarata pronta a tutto, e non era stata meno decisa...

Iris rabbrividì: non ne aveva mai saputo nulla; non aveva mai nemmeno sospettato. Era convinta che Rosemary fosse felice con suo marito. Come era stata cieca! Bisognava essere ciechi per non intuire una cosa simile, trattandosi di una sorella.

Ma chi era quell'uomo?

Iris frugò nella memoria. C'erano stati tanti uomini attorno a Rosemary, uomini che l'ammiravano, che l'invitavano fuori, che le telefonavano di continuo. Non ricordava nessuno che fosse stato particolarmente assiduo. Eppure qualcuno doveva esserci stato. Gli altri

erano serviti senza dubbio per evitare che l'unico che contava desse nell'occhio. Iris, perplessa, cercava di analizzare i propri ricordi.

Due nomi emergevano dalla massa. Sì, doveva trattarsi dell'uno o dell'altro. Stephen Farraday? Doveva trattarsi di Stephen Farraday. Ma che cosa aveva trovato Rosemary in quell'uomo? Era un giovane rigido, pieno di prosopopea; e non era poi tanto giovane. La gente diceva che era pieno d'ingegno. Come uomo politico prometteva bene. Tutti si aspettavano che da un momento all'altro divenisse sottosegretario, tanto più che aveva l'influente appoggio del suocero, Lord Kidderminster. Forse col tempo sarebbe diventato primo ministro! Ma come uomo sembrava freddo, compassato.

Com'era possibile che Rosemary si fosse pazzamente innamorata di lui? D'altra parte, dicevano che sua moglie lo adorava, che l'aveva sposato andando contro i desideri della propria potentissima famiglia. Sì, doveva trattarsi di Stephen Farraday.

Poiché se non era Farraday, doveva essere Anthony Browne.

E Iris non voleva si trattasse di Anthony Browne.

A dire il vero Browne si era sempre mostrato molto assiduo con Rosemary, era sempre stato ai suoi ordini, il bel viso bruno segnato da uno sguardo di ironica disperazione. Ma la sua devozione era stata troppo apertamente espressa per andare in profondità.

Però era strano il modo in cui lui era scomparso dopo la morte di Rosemary. Nessuno l'aveva più riveduto.

D'altra parte si sapeva che Browne viaggiava molto. Parlava dell'Argentina, del Canada, dell'Uganda e degli Stati Uniti. Iris pensava che fosse appunto americano o canadese, sebbene non avesse un accento forestiero. No, in fin dei conti non era poi tanto strano che da allora non l'avessero più riveduto.

Lui era stato amico di Rosemary e non c'era motivo che andasse a trovare i parenti dal momento che Rosemary non c'era più. Era stato amico di Rosemary, non il suo amante. Iris non voleva credere che fosse stato il suo amante. Le avrebbe fatto male... molto male...

Tornò a guardare la lettera che aveva in mano e ne fece una pallottola. L'avrebbe gettata via, bruciata...

Ma l'istinto la trattenne.

Forse un giorno sarebbe stato importante avere quella lettera... Tornò a distendere il foglio, lo portò giù con sé e lo chiuse nel proprio astuccio dei gioielli.

Un giorno o l'altro avrebbe potuto essere importante rivelare perché Rosemary si era tolta la vita.

3

«Dopo, signorina?»

La frase penetrò nella mente di Iris e la costrinse a un malinconico sorriso. La domanda della commessa sembrava esprimere a meraviglia il suo bene ordinato processo mentale.

Non era forse quel che cercava di fare in quella rievocazione del passato? Aveva affrontato la sconcertante scoperta in soffitta; e ora doveva passare al "dopo". Che cosa era accaduto subito dopo?

Senza dubbio la condotta di George, sempre più strana e che durava già da molto tempo. Piccole cose che l'avevano stupita, ora le apparivano chiare dopo la singolare conversazione della sera precedente. Frasi e gesti assurdi e apparentemente slegati rientravano ora al loro posto.

E non doveva dimenticare l'improvvisa ricomparsa di Anthony Browne. Sì, era forse questa la cosa che veniva "dopo", poiché era accaduta a una settimana dalla scoperta della lettera.

Rosemary era morta in novembre. Nel maggio successivo, Iris, scortata da Lucilie Drake, aveva iniziato la propria vita di società. Era andata a pranzi, cene e balli, senza tuttavia divertirsi molto. Si era sempre sentita come insoddisfatta. Durante un ballo piuttosto noioso, verso la fine di giugno. Iris udì una voce alle sue spalle:

«Siete la signorina Marie, se non sbaglio.»

Lei si volse e si trovò faccia a faccia con Anthony Browne.

«Non credo che vi ricordiate di me» lui aggiunse «ma...»

Iris lo interruppe.

«Certo che mi ricordo di voi!»

«Ma bene! Temevo mi aveste dimenticato. È passato tanto tempo dall'ultima volta che ci siamo visti.»

«Già, dal compleanno di Rosemary...»

Iris si fermò di botto. Aveva pronunciato quelle parole senza riflettere. Si fece pallidissima e le sue labbra tremarono. Aveva gli occhi dilatati e pieni di sgomento.

Browne si affrettò a dire:

«Sono desolato. Non avrei dovuto rammentarvi...»

Iris inghiottì le lacrime.

«Non è il caso che vi scusiate.»

(Dal compleanno di Rosemary, la sera in cui Rosemary s'era uccisa. Ma non voleva pensare a quello ora.)

Il giovane riprese:

«Sono proprio dolente. Vi prego di perdonarmi. Volete ballare?»

Lei fece un cenno d'assenso. Era già impegnata per quel ballo, ma non esitò a accettare. Vide il suo cavaliere, un giovanottino acerbo, che girava sperduto cercandola. Era il tipico cavaliere che le debuttanti sono costrette a tollerare. Ben diverso dall'amico di Rosemary.

Provò come un fitta al cuore. *L'amico di Rosemary.* Quella lettera... quella lettera era forse stata scritta all'uomo col quale stava ballando? Le venne fatto di pensare che la grazia felina con la quale Browne si muoveva avrebbe giustificato quel soprannome, "Leopard". Forse lui e Rosemary...

Iris domandò in tono brusco:

«Dove siete stato tutto questo tempo?»

Il giovane si scostò leggermente e le piantò gli occhi in faccia. Non sorrideva, e quando parlò c'era una certa freddezza nella sua voce.

«Ho viaggiato... per affari.»

«Capisco. Ma come mai siete ritornato?»

Questa volta Browne sorrise:

«Forse... forse per vedere voi, Iris Marie.»

Improvvisamente la strinse a sé, poi eseguì un'ardita evoluzione tra le altre coppie, un prodigio di agilità e di tempismo. Iris si domandò perché una sensazione piacevole quale quella che lei provava dovesse essere frammista alla paura.

I giorni passarono e Anthony finì col diventare una parte della vita di lei. Lo vedeva almeno una volta la settimana.

S'incontravano al Parco, alle feste, ai pranzi.

L'unico posto dove Browne non andava mai era la casa di Elvaston Square. Passò qualche tempo prima che Iris se ne accorgesse, tanta era l'abilità con cui lui riusciva a schivare o a rifiutare gli inviti. Quando se ne rese conto cominciò a domandarsi il motivo. Era forse perché lui e Rosemary...

Poi, con suo stupore, George, il tollerante e discreto George, le parlò della faccenda.

«Chi è quell'Anthony Browne col quale hai fatto tanta amicizia? Che cosa sai sul suo conto?»

«Che cosa so sul suo conto? Ma era un amico di Rosemary.»

Il viso di George si contrasse e lui disse con uno strano tono assente:

«Sì, un amico di Rosemary.»

Iris si sentì piena di rimorsi.

«Scusami, non avrei dovuto rammentarti...»

Barton scosse il capo e disse con dolcezza:

«No, no, non voglio dimenticare. Questo mai! E non voglio che nemmeno tu dimentichi tua sorella.»

«Non la dimenticherò mai» rispose la ragazza, e George aggiunse:

«Ma ritornando a quell'Anthony Browne... so che Rosemary aveva molta simpatia per lui, ma non credo che sapesse gran che sul suo conto. Bisogna andar cauti, Iris. Ricordati che sei ricca.»

Un senso di collera invase la ragazza.

«Anthony ha larghi mezzi. Quando è a Londra abita al Claridge!»

Barton sorrise.

«Albergo rispettabile e costoso, ma questo non significa molto, cara; quel giovane è un po' misterioso.» «E americano.»

«Può darsi. Ma allora è strano che non sia appoggiato maggiormente dalla sua ambasciata. E com'è che non viene mai in casa nostra?»

«Avrà capito che tu non lo puoi soffrire!» scattò la ragazza.

George scosse il capo.

«Sono stato indiscreto. Non ne avevo l'intenzione. Volevo soltanto metterti in guardia. Parlerò con Lucilla.»

«Lucilla!» esclamò Iris in tono di scherno.

E George ansiosamente:

«C'è qualcosa che non va? Lucilla non fa in modo che tu ti diverta... che vada ai ricevimenti e così via?» «Ma sì, non si preoccupa d'altro.»

«Bene allora» mormorò George. «Per questo genere di cose io non valgo nulla... sono sempre stato così. Ma voglio che tu ti diverta. Non è il caso di badare a spese.»

C'era tutto George in quella frase: buono, impacciato, privo di tatto.

Fedele alla sua promessa, o meglio alla sua minaccia, George parlò alla signora Drake di Anthony Browne, ma il caso volle che il momento fosse poco propizio per farsi ascoltare con attenzione da Lucilla.

Aveva appena ricevuto un telegramma da Rio de Janeiro dal figlio, che era la pupilla dei suoi occhi e conosceva sin troppo bene l'arte di far vibrare le corde del sentimento materno.

"Imploroti mandarmi duecento sterline. Disperato. Vita o morte. Victor."

Lucilla piangeva.

«Victor è così onesto! Sa che mi trovo in ristrettezze e non mi chiederebbe mai del danaro se non si trattasse di qualcosa di grave. Non si è mai rivolto a me se non in casi estremi. Ho tanta paura che si uccida.»

«Non c'è pericolo» ribatté George cinicamente.

«Tu non lo conosci! Io sono sua madre e so bene com'è fatto. Avrei un rimorso eterno se non riuscissi a fare quel che mi chiede. Potrei vendere quelle azioni...»

George sospirò.

«Senti, Lucilla. Laggiù ho uno dei miei corrispondenti d'affari, chiederò informazioni, cercherò di sapere con esattezza in che sorta d'imbroglio si è cacciato Victor. Ma ti consiglio di lasciarlo cuocere un poco nel suo brodo, altrimenti non si raddrizzerà mai.»

«Come sei severo con quel ragazzo, George. Victor è sempre stato così sfortunato...»

Barton si astenne dall'esprimere la propria opinione in proposito. Sapeva che era inutile discutere con le donne. Si limitò a dire:

«Incaricherò subito Ruth di assumere informazioni. Domani stesso dovremmo sapere qualcosa.»

Lucilla si placò. Le duecento sterline furono poi ridotte a cinquanta, ma quella cifra dovette essere spedita. George sborsò personalmente la somma, fingendo con Lucilla di vendere le azioni. Iris, che sapeva ogni cosa, espresse a George la sua ammirazione per tanta generosità.

«Che vuoi» rispose semplicemente Barton «in tutte le famiglie c'è una pecora nera. Finché Victor sarà al mondo, qualcuno dovrà intervenire di quando in quando per trarlo d'impaccio.»

«Ma non vedo perché questo qualcuno debba essere tu. Victor non fa parte della *tua* famiglia.»

«La famiglia di Rosemary è la *mia*.»

«Sei proprio buono, George. Ma perché non potrei intervenire io? Dici sempre che sono ricca.»

Lui rise.

«Tu non puoi fare nulla prima d'aver compiuto i ventun anni, ragazzina. E allora, se sarai accorta, non ti lascerai sfruttare. In ogni modo ricordati che quando qualcuno ti telegrafa che per lui tutto sarà finito se non riuscirà a avere duecento sterline a stretto giro di posta, questo significa, di solito, che venti sterline gli bastano ampiamente... e forse anche dieci! Non si può impedire a una madre di farsi sfruttare dal figlio, ma si può perlomeno ridurre la cifra. Quanto a Victor Drake, sta' tranquilla che non si ucciderà. Quelli che minacciano di uccidersi non lo fanno mai.»

Mai? Iris pensò alla sorella, ma George in quel momento non pensava a Rosemary, pensava soltanto a un giovane astuto e senza scrupoli a Rio de Janeiro.

Quella situazione avvantaggiò Iris poiché le preoccupazioni materne impedirono a Lucilla di occuparsi troppo degli sviluppi dell'amicizia della ragazza con Anthony Browne.

E ora bisognava pensare al "dopo": il mutamento di George. Non era più possibile allontanarne il pensiero. Ma quando aveva avuto inizio, e quale ne era stata la causa?

Anche ora, ripensandoci, Iris non avrebbe potuto precisare il momento in cui per la prima volta aveva notato qualcosa di anormale.

Dopo la discussione avuta a proposito di Anthony Browne, lei aveva sorpreso qualche volta il cognato a fissarla in modo perplesso. Poi aveva preso l'abitudine di rincasare più presto del solito dall'ufficio e di chiudersi nel proprio studio, dove sembrava non facesse nulla. Una volta la ragazza era entrata all'improvviso e l'aveva visto seduto alla scrivania con gli occhi fissi davanti a sé. Lui l'aveva guardata come trasognato, sgomento, ma quando lei gli aveva domandato che cosa aveva, aveva risposto semplicemente: «Nulla».

Con l'andare del tempo Iris, come altri della casa, si era abituata a vederlo con quell'espressione ansiosa sul viso e ne aveva concluso che Barton aveva preoccupazioni d'affari.

Poi lui cominciò a rivolgerle delle domande e Iris decise che i suoi modi erano decisamente "strani".

«Senti, Iris, Rosemary aveva confidenza con te?»

«Sì, si intende, George. Vale a dire... ma a proposito di che cosa me lo domandi?»

«Non so... di lei stessa, dei suoi amici, delle cose sue, se era felice o no...»

Iris credette di capire che cosa lo tormentava. George doveva avere avuto sentore dell'amore infelice di Rosemary.

«Non mi diceva molto» rispose. «Lei era sempre in giro... aveva tanti impegni...»

«Già, e tu eri poco più di una bambina. Capisco. Tuttavia pensavo che ti avesse confidato qualcosa.»

La fissò con un'aria interrogativa, e speranzosa, ma Iris non voleva dargli un dispiacere, e poi Rosemary non le aveva mai *detto* nulla. Scosse il capo, e George sospirò.

«Non importa» disse.

Un altro giorno le domandò all'improvviso chi fossero le amiche più care di Rosemary. Iris rifletté.

«Gloria King, la signora Atwell - Maisie Atwell - Jean Raymond...»

«Aveva molta confidenza con loro?»

«Non lo so di preciso.»

«Voglio dire... credi che Rosemary si confidasse con qualcuna di loro?» «Non lo so proprio. Mi sembra poco probabile. Dipende dal genere di confidenze...»

Si pentì subito di quell'ultima frase, ma con suo grande stupore George aggiunse:

«Rosemary ti ha mai detto di avere paura di qualcuno?»

«Paura?»

«Insomma, vorrei sapere se Rosemary aveva dei nemici.»

«Rivalità con le amiche?»

«No, non parlo di rivalità. Parlo di autentiche inimicizie. Che tu sappia c'era qualcuno che potesse... che potesse avercela a morte con lei?»

L'aria sbalordita con cui Iris lo fissò parve sconvolgere Barton: arrossì e balbettò:

«Le mie domande ti sembrano sciocche, lo capisco, melodrammatiche. Ma così, era una curiosità.»

E uno o due giorni dopo cominciò a interrogarla sul conto dei Farraday.

Rosemary vedeva spesso i Farraday? Iris rimase perplessa.

«Non lo so davvero, George.»

«Ti ha mai parlato di loro?»

«Mi pare di no.»

«C'era molta amicizia fra Rosemary e i Farraday?»

«Ecco, Rosemary si interessava di politica...»

«Già: dopo aver fatto la conoscenza dei Farraday, in Svizzera. Prima d'allora se n'era sempre disinteressata.»

«Credo proprio che sia stato Stephen Farraday a destare il suo interesse per la politica» assentì Iris. «Ricordo che le prestava spesso degli opuscoli.»

«E Sandra Farraday che cosa ne pensava?»

«Di che cosa?»

«Del fatto che suo marito prestasse opuscoli a Rosemary.»

«Non saprei» balbettò Iris impacciata.

«Sandra Farraday è una donna molto riservata» aggiunse George. «Sembra fredda come il ghiaccio, ma dicono sia pazzamente innamorata del marito. Di solito le donne del suo stampo non sono molto entusiaste quando vedono il proprio uomo frequentare un'altra donna.»

«Può darsi.»

«Insomma, Rosemary e la moglie di Farraday andavano d'accordo?»

Iris rispose lentamente:
«Credo di no. Rosemary si faceva beffe di Sandra: diceva che era una di quelle pompose donne politiche rigide come uccelli impagliati e senza sangue nelle vene.» George mormorò qualcosa di inintelligibile, poi domandò: «Vedi spesso Anthony Browne?».
«Abbastanza.»
La voce di Iris era gelida, ma George non ripeté i suoi ammonimenti, anzi aggiunse:
«Browne viaggia molto, vero? Deve avere avuto una vita interessante. Te ne parla mai?»
«Non molto. Ma so che viaggia spesso.»
«Per affari, immagino.»
«Credo di sì.»
«Di che affari si occupa?»
«Non lo so.»
«Credo che sia in rapporti con qualche grande fabbrica di armamenti.»
«A me non ne ha mai parlato.»
«Non gli dire che ti ho interrogata in proposito. Era una semplice curiosità. Nell'autunno scorso l'ho visto parecchie volte con Dewsbury, il presidente delle Fabbriche Riunite d'Armi... Rosemary vedeva spesso Anthony Browne, vero?»
«Sì... sì.»
«Però non lo conosceva da molto tempo... la loro era più o meno una conoscenza casuale, vero? Lui l'accompagnava a ballare qualche volta.»
«Già.»
«A dire il vero rimasi un po' stupito quando lei volle invitarlo al pranzo per il suo compleanno.»
Iris mormorò:
«Balla molto bene.»
George annuì.

Senza volerlo Iris rivide ancora una volta quella sera ormai lontana.

La tavola rotonda al Ristorante Luxembourg, le luci attenuate, i fiori. L'orchestra da ballo col suo ritmo quasi ossessionante. Sette persone sedute attorno alla tavola... lei, Browne, Rosemary, Stephen Farraday, Ruth Lessing, George e alla destra di George la moglie di Stephen Farraday, Lady Sandra con quei suoi capelli biondi e diritti, le narici lievemente arcuate e la voce limpida e arrogante. Nell'insieme una lieta brigata... o così sembrava.

E nel bel mezzo della serata Rosemary... *No, no, era meglio non pensarci.* Quella sera lei, Iris, si era trovata seduta accanto a Anthony. Praticamente l'aveva conosciuto quella sera per la prima volta. In passato, lui era stato per lei soltanto un nome, un'ombra nel vestibolo, una schiena che scendeva a fianco di Rosemary giù per la gradinata della casa.

Tony...

La ragazza si riscosse bruscamente. George le stava facendo una domanda per la seconda volta.

«È strano che sia scomparso subito dopo. Sai dove sia andato?»

«A Ceylon, credo, oppure in India.»

«Quella sera non accennò a una prossima partenza.»

Iris scattò:

«E perché avrebbe dovuto dirlo a noi? E è proprio necessario parlare di quella sera?»

Lui arrossì.

«No, no, scusami. A proposito, potresti invitare Browne a pranzo una di queste sere. Lo rivedrei volentieri.»

Iris esultò. George cominciava a ammansirsi. L'invito fu regolarmente trasmesso e accettato, ma all'ultimo momento Anthony dovette partire per affari.

Un giorno, verso la fine di luglio, George stupì Lucilla e Iris annunciando d'aver comprato una casa in campagna.

«Hai comprato una casa in campagna?» chiese Iris incredula. «Credevo che volessi prendere in affitto quella villa a Goring per due mesi.»

«È più piacevole avere una casa propria, non ti sembra? Ci si può andare anche durante l'anno per qualche fine-settimana.»

«E dov'è? Sul fiume?»

«Non proprio. È nel Sussex. A Marlingham. Si chiama Little Priors. Dodici acri di terreno... la villa è in stile giorgiano.»

«E l'hai comprata senza nemmeno farcela vedere?»

«Era un'ottima occasione. Ho dovuto decidere sui due piedi.»

«Immagino che ci sarà qualche restauro da fare» osservò la signora Drake, e George rispose con indifferenza:

«Di questo si occupa Ruth.»

L'allusione a Ruth Lessing, l'impareggiabile segretaria di George, fu accolta da un rispettoso silenzio. Ruth era un'istituzione... una persona di famiglia. Le mansioni più difficili e delicate venivano sempre affidate alla signorina Lessing che col suo tatto e la sua abilità superava ogni ostacolo. Dirigeva l'ufficio di George e si sospettava che dirigesse anche il principale. Barton le era molto affezionato e riponeva in lei una fiducia quasi illimitata. Ruth era una bella ragazza bruna, dall'aspetto austero. Completamente dedita al lavoro, sembrava non avesse esigenze o desideri propri.

Tuttavia in quell'occasione Lucilla Drake rimase contrariata.

«Ma via, George, per quanto Ruth sia un prodigio... fa sempre piacere a una donna poter scegliere almeno la tappezzeria del proprio salotto! Avresti dovuto consultare Iris. Non parlo di me... io non conto, ma Iris...»

Barton prese un'aria compunta.

«Volevo farvi una sorpresa!»

Lucilla sorrise.

«Sei proprio un ragazzo, George.»

«Sono sicura che Ruth ha disposto tutto per il meglio» dichiarò

Iris. «Ha tanto buon gusto. Che cosa faremo laggiù? Immagino ci sia un campo da tennis.»

«Sì... c'è anche un campo da golf poco distante. E poi la casa è a una ventina di chilometri dal mare. Avremo anche la compagnia dei nostri vicini. È sempre bene andare in villeggiatura in un posto dove si conosce qualcuno.»

«Chi sono questi vicini?» chiese Iris.

George evitò il suo sguardo e rispose:

«I Farraday. La loro casa è a circa due chilometri dalla nostra.»

Iris lo guardò a bocca aperta. Non ebbe bisogno di riflettere a lungo per convincersi che l'acquisto di quella casa non era altro che una manovra da parte di George per entrare in più stretti rapporti con Stephen e Sandra Farraday. Il fatto di essere vicini e di avere le tenute confinanti in campagna avrebbe creato inevitabilmente rapporti di intimità tra le due famiglie, a meno che l'una o l'altra assumesse un contegno deliberatamente ostile.

Ma perché? Perché George dimostrava quello strano interessamento per i Farraday? Perché era ricorso a un metodo tanto costoso per raggiungere un fine incomprensibile?

George sospettava che Rosemary e Stephen Farraday fossero stati qualcosa di più che amici? Era forse quella una bizzarra manifestazione di gelosia postuma? L'ipotesi sembrava troppo assurda!

Ma che cosa voleva Barton dai Farraday? A che miravano tutte le strane domande che andava rivolgendo a Iris?

Ancora una volta la ragazza si soffermò a pensare allo strano contegno di suo cognato. La sera lui si aggirava quasi sempre per la casa con aria trasognata. Lucilla attribuiva il fenomeno a qualche bicchierino di troppo... ma questa era la mentalità di Lucilla!

Decisamente c'era qualcosa di anormale in George, da qualche tempo. Sembrava quasi sempre in preda a una vaga sovreccitazione, inframmezzata da momenti di completa apatia.

Passarono la maggior parte di quell'agosto in campagna a Little

Priors. Una casa odiosa! Iris la detestava. La villa in sé era un piccolo capolavoro di architettura e all'interno decorazioni e arredamento erano perfetti: Ruth Lessing non sbagliava mai. Eppure Iris provava uno strano senso di *vuoto*. Non *abitavano* in quella casa: la *occupavano*. Come soldati in guerra occupano un avamposto.

A Little Priors si conduceva la solita esistenza dei villeggianti. Partite di tennis, ospiti a ogni fine-settimana, pranzetti intimi coi Farraday: e questo a Iris sembrava orribile.

Sandra Farraday si era mostrata molto cortese. Li aveva presentati alla buona società della contea, aveva dato ottimi consigli a George e a Iris riguardo ai cavalli, e si era mostrata deferente verso Lucilla.

Ma dietro la maschera del suo pallido viso sorridente, nessuno riusciva a capire che cosa pensasse. Era come una sfinge.

Vedevano Stephen più di rado. Era molto occupato e spesso si assentava per motivi inerenti alla politica. Iris aveva la netta impressione che tentasse di incontrare il meno possibile gli abitanti di Little Priors.

Così trascorsero i mesi di agosto e settembre e fu stabilito che in ottobre si sarebbe ritornati alla casa di Londra.

Iris provò un grande sollievo. Forse, una volta ritornato in città, George sarebbe ridiventato quello d'un tempo.

Poi, la notte scorsa, la ragazza fu svegliata da un bussare discreto all'uscio della sua camera. Accese la luce e guardò l'orologio. Era soltanto l'una. Si era coricata alle dieci e mezzo e credeva fosse molto più tardi.

S'infilò una vestaglia e andò a aprire. George era sulla soglia. Non si era coricato e aveva ancora indosso il vestito da sera. Respirava affannosamente e appariva congestionato.

«Vieni giù nello studio, Iris» disse. «Devo parlarti. Devo parlare con qualcuno.»

Stupita e ancora assonnata la ragazza obbedì.

Non appena furono nello studio, George chiuse la porta e le fece

cenno di sedersi di fronte a lui, alla scrivania, poi le offrì una sigaretta e ne prese una lui stesso con mano tremante.

«Che hai, George?» domandò Iris.

Il viso di lui era spettrale, e la ragazza era molto allarmata. Parlò a scatti, come un uomo che abbia corso troppo.

«Non posso... non posso tenermi tutto dentro. Bisogna che parli con qualcuno. E tu mi devi dire che cosa ne pensi... se è vero... se è *possibile.»*

«Ma di cosa stai parlando, George?»

«Devi aver notato qualcosa... devi aver visto qualcosa. Lei ti deve aver fatto qualche accenno... doveva pur esserci una *ragione...»*

Iris continuava a fissarlo a bocca aperta. Lui si passò una mano sulla fronte.

«Tu non capisci quel che sto dicendo. Lo vedo. Non fare quella faccia spaventata, ti prego. Mi devi aiutare. Bisogna che tu cerchi di ricordare ogni minimo particolare. Lo so... lo so... hai l'impressione che io vaneggi, ma fra un momento capirai... quando ti avrò mostrato le lettere.»

Aprì un cassetto della scrivania e prese due fogli di carta azzurrina sui quali spiccavano alcune parole in stampatello.

«Leggi» fece George.

Iris obbedì. Le due lettere erano brevissime. La prima diceva:

"Voi credete che vostra moglie si sia uccisa. Non è vero. È stata assassinata."

La seconda diceva:

"Vostra moglie Rosemary non si è uccisa. È stata ammazzata."

Mentre Iris continuava a leggere e rileggere quelle parole, George riprese:

«Sono arrivate circa tre mesi fa. Sulle prime ho pensato che fosse un macabro scherzo. Poi ho cominciato a riflettere. Perché mai Rosemary avrebbe dovuto uccidersi?»

«Depressione... postumi d'influenza.»

«Sì, ma se ci pensi bene, se rifletti, la spiegazione non regge. Tanta gente si busca l'influenza e dopo si sente un po' depressa... e con questo?»

«Può darsi... può darsi che fosse infelice» mormorò Iris con uno sforzo.

«Sì, può darsi. Eppure non riesco a vedere Rosemary che si uccide perché è infelice. Non mi sarei stupito se avesse minacciato di togliersi la vita, ma da questo a farlo per davvero!»

«Deve essere così, George! Che altra spiegazione potrebbe esserci? Hanno trovato persino il veleno nella sua borsetta.»

«Lo so. Tutto concorda. Ma da quando sono arrivate queste» lui puntò il dito sulle lettere anonime «da quando sono arrivate queste ho cominciato a lambiccarmi il cervello. E più ci penso e più mi convinco che c'è qualcosa di serio. Per questo ti ho rivolto tutte quelle domande su Rosemary, per questo ho cercato di scoprire se aveva dei nemici. Chi l'ha uccisa doveva avere un motivo...»

«Ma George, tu sei pazzo!»

«A volte lo penso anch'io. Altre volte sento di essere nel giusto. Ma bisogna che io sappia. Bisogna che scopra la verità. E tu mi devi aiutare. Iris. Devi cercare di riflettere, di ricordare, di rievocare quella serata in tutti i suoi particolari, perché, capisci, se Rosemary è stata uccisa, *l'assassino doveva essere alla nostra tavola quella sera.* Te ne rendi conto?»

Sì, Iris se n'era già resa conto. Ormai non era più possibile scacciare dalla memoria il ricordo di quella scena. Doveva ricordarla tutta. La musica, il rullo della batteria, le luci attenuate per lo spettacolo, poi le luci che si riaccendevano e Rosemary abbandonata in avanti sulla tavola col viso cianotico.

Iris rabbrividì. Aveva paura, ora, terribilmente paura...

E doveva riflettere, ricordare...

L'oblio non era più possibile.

Capitolo II RUTH LESSING

Ruth Lessing, durante una pausa nel lavoro, ricordava la moglie del principale, Rosemary Barton.

Rosemary le era stata sempre molto antipatica. Non si era mai resa conto dell'intensità della sua avversione fino a quella mattina di novembre in cui per la prima volta aveva parlato con Victor Drake.

Quel colloquio era stato, per così dire, il principio d'ogni cosa per lei. Prima d'allora aveva inconsciamente soffocato il proprio stato d'animo, non si era mai soffermata a analizzarlo.

Era devota a George Barton. Lo era sempre stata. Abile, intelligente, dotata di grande senso pratico, lei era entrata alle sue dipendenze a ventitré anni e si era accorta subito che Barton aveva bisogno di una guida. E lei si era assunta quel compito. Gli aveva fatto risparmiare tempo, danaro e preoccupazioni. Gli sceglieva gli amici e persino gli svaghi. Lo dissuadeva dal mettersi in affari pericolosi e nello stesso tempo lo incoraggiava a correre qualche rischio quando riteneva fosse opportuno. Dal canto suo, George non si era mai accorto di essere dominato e guidato da Ruth, la giudicava semplicemente un'ottima e solerte segretaria. E gli piaceva vedersela d'attorno così disinvolta, così ordinata, sempre in tailleur con camicette immacolate, i bei capelli lucenti, il viso incipriato moderatamente, le piccole perle agli orecchi, le labbra truccate con un rossetto rosa pallido.

Ruth, pensava George, era perfetta in tutto. Lui apprezzava quel suo modo di essere impersonale, privo di sentimentalismi o di eccessive familiarità. Di conseguenza le parlava sempre apertamente dei propri affari privati e lei lo ascoltava piena di comprensione, sempre pronta a dargli un buon consiglio.

Tuttavia, nel matrimonio di Barton, Ruth non aveva avuto alcuna parte. L'aveva disapprovato, ma si era rassegnata all'inevitabile e si era

occupata dei preparativi per le nozze, sollevandone in gran parte la signora Marie. Per qualche tempo, dopo il matrimonio, i rapporti tra Ruth e il principale furono meno cordiali che per il passato. La ragazza si limitava a svolgere i lavori d'ufficio. Ma ben presto Rosemary scoprì che la segretaria di George era un'aiutante preziosa in tutto e per tutto. La signorina Lessing era sempre sorridente, cortese, servizievole.

George, Rosemary e Iris la chiamavano Ruth e lei era spesso invitata a colazione in Elvaston Square. Ormai aveva ventinove anni, ma non era per nulla cambiata da quando ne aveva ventitré.

Anche se non si scambiavano confidenze, la ragazza era sempre perfettamente conscia dello stato d'animo di George. Aveva capito quando la prima esultanza della vita coniugale si era trasformata in un senso di estatica soddisfazione, e aveva capito quando quella soddisfazione aveva lasciato il posto a qualcos'altro che non era facile definire. Lui era divenuto disattento nel lavoro, ma Ruth non aveva mai mostrato di accorgersene, pur avendo cura di rimediare ai suoi errori. Per questo George le era particolarmente grato.

Una mattina di novembre lui le parlò di Victor Drake.

«Avrei da affidarvi una missione spiacevole, Ruth.»

Lei lo guardò con aria interrogativa. Era inutile dire che non si sarebbe sottratta. Era sottinteso.

«In ogni famiglia c'è una pecora nera» aggiunse George, e Ruth fece un cenno d'assenso. «Nella nostra c'è un cugino di mia moglie... un vero scapestrato. Sua madre naturalmente lo adora e per aiutarlo si è quasi rovinata vendendo buona parte dei titoli azionari che possedeva. Quella canaglia ha cominciato falsificando un assegno quando era a Oxford; la cosa è stata messa a tacere e da allora lui gira il mondo, senza mai combinare nulla di buono.»

Ruth ascoltava senza particolare interesse. Aveva già capito a che specie apparteneva quell'uomo. Ce n'erano tanti come lui, che andavano a coltivare aranci o a allevare pollame, si impiegavano presso qualche fabbrica di carne congelata in Nuova Zelanda, si dedicavano

insomma alle più svariate attività senza mai riuscire a mettere le radici da nessuna parte e sperperando invariabilmente il danaro che riuscivano a guadagnare o a carpire ai parenti. Quei tipi non le erano mai piaciuti. Lei preferiva gli uomini che riuscivano a farsi una posizione.

«Ora quel bel tipo si trova a Londra» aggiunse George. «So che ha cominciato a importunare mia moglie. Lei non lo vede da quando era bambina, ma quello è proprio il tipo di furfante persuasivo. Ha scritto a Rosemary per chiederle del danaro e è una cosa che non posso tollerare. Gli ho fissato un appuntamento per le dodici di stamane al suo albergo, ma vorrei che andaste voi al posto mio. Preferisco evitare ogni contatto diretto. Non l'ho mai visto, non voglio vederlo e non desidero che Rosemary si incontri con lui. Penso che la faccenda si possa sbrigare sul piano economico, attraverso una terza persona.»

«Ottima idea. E quale sarebbe la vostra proposta?»

«Cento sterline in contanti e un biglietto per Buenos Aires. Il danaro dovrà essergli versato a bordo del piroscafo.»

Ruth sorrise.

«Volete essere sicuro che parta, vero?»

«Vedo che avete capito. Non sarà un compito troppo gravoso per voi?»

«No affatto.» Ruth sorrise divertita. «Credo proprio di potermela cavare.»

«Quanto a questo non ho dubbi.»

«Devo prenotare anche il posto sul piroscafo? A proposito, come si chiama?»

«Victor Drake. Il biglietto l'ho già prenotato io. Eccolo. Il piroscafo è il *San Cristobal* che salpa da Tilbury domani.»

Ruth prese il biglietto e lo ripose nella propria borsetta.

«Benissimo» disse. «Penso io a tutto. A mezzogiorno, avete detto? E l'indirizzo?»

«Al Rupert, verso Russell Square.»

La ragazza prese nota.

«Cara Ruth, non so che cosa farei senza di voi...» mormorò George posandole una mano su una spalla. Era la prima volta che faceva una cosa simile. «Siete il mio braccio destro.»

Lei arrossì, lusingata.

«Finirò col diventare superba, se mi dite queste cose.»

«Non faccio che esternare il mio pensiero. Non riuscirei a pensare alla vita senza di voi.»

Ruth stava ancora pensando a quel che Barton le aveva detto, quando arrivò al Rupert per compiere la propria missione.

Non si sentiva per nulla imbarazzata. Si riteneva capace di affrontare qualunque situazione. I discorsi patetici l'avevano sempre lasciata indifferente e era pronta a affrontare Victor Drake come ogni altro problema di lavoro.

Lui era un po' come se lo era figurato, ma molto più attraente. Ruth valutò a prima vista la figura morale dell'uomo. C'era poco di buono in Victor Drake. Aveva una personalità fredda, calcolatrice, cinica, assai ben mascherata dai modi simpatici, dalla conversazione affascinante. Ma una cosa che Ruth non aveva previsto era la sua straordinaria capacità di leggere nell'animo altrui, un'arte tutta sua di far vibrare le corde emotive delle persone con le quali si trovava a contatto. Forse aveva anche sopravvalutato la propria capacità di resistenza al fascino maschile. Poiché Victor Drake era un giovane affascinante.

L'accolse con un'aria di piacevole stupore.

«Oh, siete l'emissaria di George! Che bellezza, che bella sorpresa!»

In tono asciutto, la ragazza espose le condizioni proposte da Barton. Victor le accettò con gioia.

«Cento sterline, non c'è male. Povero George! Io mi sarei accontentato anche di sessanta, ma non glielo dite! Condizioni... non importunare l'incantevole cugina Rosemary... non contaminare l'innocente cugina Iris... non disturbare il degno cugino George. Siamo

perfettamente d'accordo. E chi verrà a salutarmi a bordo del *San Cristobal*? Voi, cara signorina Lessing? Ne sono felice.»

Le lanciò un'occhiata maliziosa. Il suo volto magro e abbronzato aveva una cert'aria forestiera. Faceva pensare a un torero. Piaceva alle donne e lo sapeva.

«Immagino che siate con Barton da parecchio tempo, vero, signorina Lessing?»

«Da sei anni.»

«E lui non saprebbe cosa fare senza di voi. Ma sì, so tutto, so tutto anche sul vostro conto, signorina Lessing.»

«Come mai?» domandò Ruth bruscamente.

Victor rise.

«Rosemary mi ha messo al corrente.»

«Rosemary? Ma...»

«Niente paura. Non ho intenzione di importunare ulteriormente Rosemary. È già stata anche troppo buona con me... piena di comprensione... Le ho estirpato un centinaio di sterline, a dire il vero.»

«Voi...»

Ruth si interruppe e Victor scoppiò a ridere. La sua risata era contagiosa. Suo malgrado la ragazza rise.

«Avete agito molto male, signor Drake.»

«Per mungere la gente io sono un asso. Ho una tecnica perfetta. Mia madre, per esempio, sputa sempre qualche soldo quando le telegrafo facendole balenare il pericolo di un suicidio.»

«Dovreste vergognarvi.»

«Mi disapprovo profondamente. Sono un cattivo soggetto, signorina Lessing. Se sapeste sino a che punto sono un cattivo soggetto! Mi piacerebbe che lo sapeste.»

«Perché?»

«Non so. Siete diversa dalle altre donne. Con voi, per esempio, non mi sentirei di usare la mia solita tecnica. Quei vostri occhi limpidi... No, non ci caschereste. La solita storia dell'individuo più

sfortunato che colpevole non attaccherebbe, con voi. Nel vostro animo manca il germe della compassione.»

Il viso della ragazza s'indurì.

«Disprezzo la compassione. Soprattutto non ho pietà per i deboli.»

«Chi ha detto che io sono debole? No, no, vi sbagliate, cara signorina. Posso essere cattivo, non debole. Ma c'è un lato positivo in me.»

Le labbra di Ruth si curvarono in una smorfia sprezzante: l'inevitabile scusa.

«Quale?»

«Mi diverto, sì. Me la spasso. Ho imparato a conoscere ogni aspetto della vita. Ho fatto di tutto a questo mondo. Sono stato attore, commesso di negozio, cameriere, fattorino, facchino e trovarobe in un circo. Ho fatto il marinaio su un piroscafo mercantile. Sono stato candidato alla presidenza in una repubblica americana. Sono stato anche in carcere! L'unica cosa che non ho mai fatto è un'onesta giornata lavorativa.»

La guardò ridendo. Ruth si rese conto che avrebbe dovuto essere nauseata, ma Victor Drake aveva l'arte diabolica di far apparire divertenti le sue furfanterie. La fissava con quel suo sguardo misteriosamente penetrante.

«È inutile che prendiate quell'aria compunta, Ruth! Non siete tanto austera come credete! Il vostro idolo è il successo nella vita. Siete il tipo di ragazza che finisce per sposare il principale. Questo avreste dovuto fare, con George. George non doveva sposare quella sciocchina di Rosemary. Doveva sposare *voi.* Avrebbe fatto un affare migliore.»

«Ma voi non rispettate proprio nessuno!»

«Rosemary è una sciocca. Lo è sempre stata. Incantevole a vedersi, ma sciocca. Gli uomini s'innamorano di lei, ma poi si stancano. Voi... voi invece siete diversa. Se un uomo si innamorasse di voi... non si stancherebbe mai.»

Aveva raggiunto il puntò vulnerabile. In un brusco accesso di

franchezza la ragazza ribatté:

«Se... se... ma non si è mai innamorato di me!»

«Volete dire che George non si è mai innamorato di voi? Non ingannatevi, Ruth... se accadesse qualcosa a Rosemary, George vi sposerebbe immediatamente.»

(Sì, quello, quello fu il principio di ogni cosa.)

Victor aggiunse continuando a scrutarla:

«Lo sapete meglio di me.»

(Lei pensò alla mano di George sulla sua, al tono affettuoso, caldo di lui... Sì, era vero... Lui si rivolgeva sempre a lei, per tutto...)

Victor disse con dolcezza:

«Dovreste avere più fiducia in voi stessa, cara figliola. Potreste fare di George ciò che volete. Rosemary è soltanto una povera sciocca.»

"È vero" pensava Ruth. "Se non fosse per Rosemary potrei indurre George a chiedere la mia mano. Sarei una buona moglie per lui."

Fu presa da un improvviso accesso di collera e di risentimento. Victor Drake continuava a scrutarla e si divertiva un mondo. Gli piaceva mettere delle idee in testa a una persona, oppure, come in quel caso, indurre la persona stessa a destarsi alla realtà e a analizzare il fondo del proprio pensiero...

Sì, cominciò così... con quell'incontro casuale con un uomo che si disponeva a partire per l'altro emisfero il giorno successivo. La Ruth che ritornò in ufficio non era la stessa che ne era uscita poche ore prima, benché nulla fosse mutato nei suoi modi o nel suo aspetto.

Poche ore dopo il suo ritorno, Rosemary Barton telefonò in ufficio.

«Il signor Barton è uscito a colazione. Posso esservi utile in qualche cosa, signora?»

«Oh, Ruth, ve ne sarei tanto grata... Quel noioso colonnello Race ha telegrafato per avvertire che non sarà di ritorno in tempo per il mio

pranzo. Chiedete a George chi devo invitare al suo posto. Occorre un altro uomo. Siamo in quattro donne... io, mia sorella Iris, Sandra Farraday... ma chi è l'altra? Non lo ricordo.»

«La quarta sono io, credo. Siete stata tanto gentile da invitarmi.»

«Ma naturale! Me n'ero proprio scordata!»

Ruppe in una risata argentina. Non poteva vedere l'improvviso rossore, l'espressione aspra del viso di Ruth Lessing.

Era stata invitata al pranzo in onore di Rosemary per degnazione... per far piacere a George!

("Ma sì, inviteremo anche la tua Ruth Lessing. Lei sarà contentissima e si renderà utile. Del resto è presentabile.")

In quel momento, Ruth si rese conto di odiare Rosemary Barton. L'odiava perché era ricca, bella, spensierata e con poco cervello. Niente monotono lavoro d'ufficio per Rosemary... tutto le veniva presentato su un vassoio d'oro: amori, marito devoto, nessun bisogno di lavorare e di affannarsi...

«Vorrei vederti morta» disse Ruth Lessing a bassa voce, apostrofando il telefono ormai silenzioso.

Fu sconcertata dalle proprie parole. Erano così contrarie alla sua consueta mentalità. Lei non aveva mai avuto accessi di collera o di astio, era sempre stata fredda, dotata di un grande dominio sui propri nervi.

Disse tra sé: "Che cosa mi succede?".

Quel pomeriggio Ruth aveva odiato Rosemary Barton. E quasi un anno dopo sentiva ancora di odiarla.

Un giorno o l'altro, forse, sarebbe riuscita a dimenticarla.

Deliberatamente riandò col pensiero a quelle giornate di novembre... a quel pomeriggio in cui, fissando il telefono, aveva sentito un'ondata di odio invaderle il cuore.

Poi con la sua solita voce calma e gentile aveva trasmesso il messaggio di Rosemary a George. Si era anche offerta di rinunciare all'invito per pareggiare il numero delle donne e degli uomini. Ma

George non ne aveva voluto sapere...

La mattina successiva la ragazza aveva fatto il proprio rapporto sulla partenza del *San Cristobal* e George aveva espresso il suo sollievo e la sua gratitudine.

«Sicché è partito regolarmente, quel galantuomo?»

«Sì. Gli ho consegnato il danaro un istante prima che la passerella venisse ritirata.» Ruth esitò poi soggiunse: «Mentre la nave si staccava dal molo ha agitato la mano in segno di saluto e ha gridato: "Saluti e baci a George. Ditegli che questa sera berrò alla sua salute"».

«Che impudenza!» esclamò Barton, poi incuriosito domandò: «Che impressione vi ha fatto, Ruth?».

Lei rispose in un tono volutamente indifferente:

«È quello che mi aspettavo. Un debole.»

George non fece commenti, non si accorse di nulla. Ruth avrebbe avuto voglia di gridargli: "Perché m'avete mandato a vedere quell'uomo? Non sapevate che cosa poteva fare di me? Non vi rendete conto che io sono cambiata da ieri? Non vedete che sono *pericolosa*? Che non si sa più che cosa io possa fare da un momento all'altro?".

E invece disse col suo tono pratico:

«Allora che si fa per quella lettera da San Paolo?»

Era la segretaria modello che parlava...

Ancora cinque giorni.

E ecco il compleanno di Rosemary.

Giornata calma in ufficio... seduta dal parrucchiere... inaugurazione di un nuovo vestito nero, un trucco leggero e molto accurato. Nello specchio aveva visto un volto che non le era parso il suo. Un volto più pallido, del consueto, un volto deciso, amaro.

Era vero quello che aveva detto Victor Drake. In lei non c'era pietà.

Più tardi, quando aveva fissato il viso contratto e cianotico di Rosemary, aveva continuato a non sentire pietà.

E ora, undici mesi dopo, ripensando a Rosemary, Ruth provava un

improvviso senso di paura...

Capitolo III ANTHONY BROWNE

Anthony Browne era accigliato e aveva gli occhi fissi nel vuoto mentre pensava a Rosemary Barton.

Era stato proprio uno sciocco a impegolarsi con quella donna. E tuttavia c'erano delle scusanti! Senza dubbio era una creatura incantevole a vedersi. Quella sera all'albergo Dorchester, non aveva avuto occhi che per lei. Bella come una bambola... e forse non più intelligente!

Eppure Browne se n'era incapricciato. Si era dato d'attorno per trovare qualcuno che potesse presentarlo a quella donna. Cosa davvero imperdonabile, poiché avrebbe dovuto badare soltanto al lavoro. In fin dei conti non sprecava le sue giornate al Claridge per suo diletto. Ma Rosemary Barton era abbastanza affascinante per indurre un uomo a dimenticare il dovere almeno momentaneamente. Era facile ora darsi pugni in testa domandandosi perché era stato tanto sciocco.

Per fortuna non c'erano rimpianti. Non appena si erano scambiati poche parole, il fascino della donna si era attenuato. Le cose avevano ripreso le loro proporzioni normali. Quello non era amore... nemmeno infatuazione; soltanto pochi momenti piacevoli.

E lui li aveva goduti. E anche Rosemary. Lei ballava come un angelo e dovunque lui la portasse, gli uomini si voltavano a guardarla. Era un vero piacere portare in giro Rosemary, sempre che non ci si aspettasse da lei una grande conversazione. Browne si rallegrava di non averla sposata. Una volta sopito l'incanto di quel viso perfetto, di quel corpo statuario, come sarebbe finita? Non aveva nemmeno la capacità di ascoltare intelligentemente. Era il tipo di donna capace di pretendere una dichiarazione d'amore in piena regola ogni mattina al momento di sedersi a tavola per la prima colazione!

Era facile pensarla così, ora. Ma non era forse vero che lui, Browne, era caduto nella rete? Aveva passato giorni e giorni a

telefonarle, l'aveva condotta a feste e a balli, l'aveva baciata in taxi. Era stato molto vicino a perdere la testa per lei, fino a un certo episodio sconcertante, incredibile.

Ricordava esattamente come l'aveva vista quel giorno, con una ciocca di capelli castani che le ricadevano su un orecchio, le ciglia abbassate e lo scintillio degli occhi azzurro cupo. E ancora la smorfia maliziosa di quelle labbra rosse e morbide.

«Anthony Browne. Bel nome!»

«Rispettabilissimo» aveva risposto il giovane con disinvoltura. «C'è stato un ciambellano di Enrico VIII chiamato Anthony Browne.»

«Un antenato?»

«Non lo giurerei.»

«Non ti conviene!»

Lui aveva alzato le sopracciglia:

«Appartengo al ramo coloniale della famiglia.»

«E non al ramo italiano, per caso?»

«Oh, alludi alla mia carnagione olivastra» aveva detto Browne ridendo. «Mia madre era spagnola.»

«Questo spiega tutto.»

«Spiega che cosa?»

«Molte cose, signor Anthony Browne.»

«Ti piace tanto il mio nome?»

«Te l'ho già detto: è un bel nome.» Poi all'improvviso, come un fulmine a ciel sereno: «Molto più bello di Tony Morelli».

Per un attimo lui aveva stentato a credere alle sue orecchie! Era incredibile! Impossibile!

L'aveva afferrata per un braccio. Di fronte a quel gesto violento lei si era ritratta.

«Mi fai male!»

«Come hai scoperto quel nome?»

La sua voce era aspra, minacciosa. Rosemary rideva, ora, entusiasta dell'effetto prodotto. Che sciocca!

«Chi te l'ha detto?»
«Qualcuno che ti ha riconosciuto.»
«Ma chi? È una cosa seria, Rosemary. Devo saperlo.»
Lei gli aveva lanciato un'occhiata obliqua.
«Un mio cugino pecora nera, Victor Drake.»
«Non ho mai conosciuto nessuno che si chiamasse così.»
«Al tempo in cui l'hai conosciuto penso che non si servisse di quel nome. Forse voleva risparmiare dolori alla sua famiglia.»
Anthony aveva risposto lentamente:
«Capisco. Sarà stato... in carcere.»
«Già, stavo facendo una paternale a Victor, dicendogli che disonorava la famiglia; naturalmente lui non mi badava neppure, quando a un tratto mi ha guardata ridendo e mi ha detto: "Mi sembra che tu non sia sempre così schizzinosa, bella mia. L'altra sera ti ho vista ballare con un ex carcerato... credo che sia uno dei tuoi migliori amici, anzi. Si fa chiamare Anthony Browne, ma in galera era Tony Morelli".»
Anthony aveva mormorato con disinvoltura:
«Bisogna che rinnovi la conoscenza con quell'amico della mia gioventù. Noialtri avanzi di galera dobbiamo rimanere solidali.»
«Troppo tardi» aveva detto Rosemary scuotendo il capo. «È partito ieri per il Sud-America.»
«Capisco. Sicché sei la sola a conoscere il mio colpevole segreto?»
«Sì. E non lo dirò a nessuno.»
«Te lo consiglio.» La voce era aspra. «Senti, Rosemary, questa faccenda è pericolosa. Ti piacerebbe avere il viso sfigurato? Ci sono persone che non esitano un attimo di fronte a una faccenduola come quella di rovinare la bellezza di una donna. Capita anche di essere fatti fuori. E non succede soltanto nei libri e nei film, ma anche nella vita reale.»
«Mi stai minacciando, Anthony?»
«Ti avverto.»
Avrebbe accettato l'ammonimento? Si rendeva conto che lui

parlava con la massima serietà? Che sciocca! Non c'era traccia di buon senso in quell'incantevole testolina. Non si poteva contare che lei tenesse la bocca chiusa. E tuttavia Anthony doveva sforzarsi di farle capire il proprio concetto.

«Devi dimenticare di aver mai sentito il nome di Tony Morelli, chiaro?»

«Ma a me non importa nulla, Anthony. Sono una donna di larghe vedute. È un'emozione per me scoprire un delinquente tra i miei amici. Non devi vergognarti.»

Che sublime idiota era quella donna! Lui la guardò gelido, domandandosi come aveva potuto credersi innamorato di lei. Non aveva mai potuto soffrire gli imbecilli... nemmeno quelli di sesso femminile e dotati d'un viso affascinante.

«Cerca di dimenticare il nome di Morelli» disse ancora. «Parlo sul serio. Non ripeterlo mai più.»

Ma doveva sgomberare. Era l'unica cosa da farsi. Non si poteva fidare di quella scervellata che avrebbe divulgato ogni cosa alla prima occasione.

Lei gli sorrideva, ma il suo sorriso ammaliante lo lasciava impassibile.

«Via, non fare quella faccia terribile. Mi accompagnerai al ballo degli Jarrows, la settimana prossima?» «Non ci sarò. Parto.»

«Non prima del mio pranzo di compleanno! Non puoi abbandonarmi così. Conto su di te. Non mi dire di no. Sono stata così male con quella tremenda influenza... e anche adesso mi sento molto debole. Non bisogna contrariarmi. Devi venire al mio pranzo.»

Browne avrebbe potuto resistere, avrebbe potuto mandare tutto al diavolo e allontanarsi.

Invece, attraverso una porta aperta, vide Iris che scendeva le scale. Iris con la sua figuretta diritta e snella, con quel volto pallido messo in risalto dai capelli scuri, con gli occhi grigi. Iris molto meno bella di Rosemary, ma dotata della personalità che Rosemary non avrebbe mai

avuto.

In quel momento lui detestò se stesso per essere caduto vittima, anche in piccola misura, del facile fascino di Rosemary. Provò quel che provava Romeo rievocando Rosalina dopo aver veduto Giulietta.

Anthony Browne cambiò parere.

In un batter d'occhio s'impegnò a una linea d'azione totalmente diversa.

Capitolo IV STEPHEN FARRADAY

Stephen Farraday pensava a Rosemary... ci pensava con quel senso di stupore incredulo che la sua immagine destava sempre in lui. Di solito lui ne bandiva il pensiero dalla propria mente appena questo si affacciava. Ma alle volte, persistente nella morte come era stata nella vita, lei rifiutava di venire così arbitrariamente congedata.

La prima reazione in Farraday era sempre la stessa, un brivido irrefrenabile al ricordo della scena nel ristorante. Ma su quella almeno non aveva bisogno di soffermarsi. Il suo pensiero riandava più lontano, a Rosemary viva, a Rosemary che sorrideva e lo guardava negli occhi...

Era stato sciocco... incredibilmente sciocco!

E invariabilmente provava un senso di assoluta meraviglia. Com'era andata quella faccenda? Lui stesso non riusciva a capirlo. Era come se la sua vita a un dato momento si fosse sdoppiata in due parti. Una, la più importante, fatta di buon senso, di ordine e di equilibrio, l'altra come una ventata di follia. E le due parti contrastavano.

O almeno così sembrava a Stephen, poiché con tutta la sua abilità e la sua intelligenza gli mancava la percezione necessaria per capire il loro nesso logico.

A volte lui esaminava la propria esistenza senza una particolare emozione, ma con una certa fierezza. Ancora giovanissimo aveva deciso di fare qualcosa di buono nella vita e a dispetto di tutte le difficoltà e di certi svantaggi iniziali c'era riuscito.

Aveva sempre guardato le cose del mondo con una semplicità quasi ingenua. Credeva nella forza di volontà. Secondo lui un uomo poteva sempre fare quello che voleva fortemente.

Fin da piccolo Stephen Farraday aveva coltivato la propria volontà. Aveva capito molto presto che i genitori avrebbero potuto fare

ben poco per lui. Sua madre aveva sposato un uomo inferiore a lei per ceto e se n'era pentita. Suo padre, piccolo costruttore astuto e taccagno, era disprezzato dalla moglie e anche dal figlio. Quanto a sua madre, apatica, inconcludente e di umore assai variabile, Stephen l'aveva sempre considerata con un senso di incomprensione perplessa dal giorno in cui l'aveva trovata accasciata contro l'angolo d'un tavolo con una bottiglia d'acqua di colonia che le era caduta di mano. Non aveva mai pensato che i mutamenti d'umore di sua madre potessero essere dovuti al bere. Lei non beveva mai liquori o birra e aveva sempre giustificato la propria passione per l'acqua di colonia dicendo che andava soggetta a terribili emicranie. Il ragazzo non aveva mai sospettato che si trattasse di un pretesto.

Si rese conto in quel momento di non provare molto affetto per i genitori. Precoce com'era capiva che la sua indifferenza era ricambiata. Era piccolo per la sua età, quieto, con una certa tendenza a balbettare. Bene educato, non dava mai fastidio. Suo padre l'avrebbe preferito più maschiaccio. «Alla sua età, ne combinavo di cotte e di crude» diceva. Talvolta, guardando Stephen, era portato a ricordare con un senso di disagio la propria inferiorità sociale rispetto alla moglie. Stephen aveva preso dalla famiglia di lei.

Con una decisione che andava rafforzandosi con l'andare degli anni, Stephen tracciò un programma per la propria esistenza. Doveva riuscire. E innanzi tutto mise alla prova la propria volontà per togliersi la balbuzie. Si esercitò a parlare lentamente, con una lieve pausa tra una parola e l'altra, e col tempo i suoi sforzi furono coronati dal successo. Non balbettava più. A scuola studiava con accanimento. Voleva avere una buona istruzione. Ben presto i suoi insegnanti si interessarono a lui e lo incoraggiarono. Vinse una borsa di studio. I genitori furono interpellati dalle autorità scolastiche. Il ragazzo prometteva bene. Il signor Farraday, che aveva fatto buoni affari costruendo case popolari, si lasciò persuadere a investire del danaro nell'istruzione del figlio.

A ventidue anni, Stephen uscì dall'Università di Oxford con una

buona laurea, con la fama d'essere un parlatore brillantissimo e con una certa facilità di penna per scrivere articoli. Si era fatto anche parecchi amici utili. La politica lo attirava. Aveva superato la propria innata timidezza imparando a comportarsi in società. Sapeva mettersi in vista senza parere e la gente diceva: «Quel giovanotto farà strada». Sebbene di tendenze liberali, Stephen si rese conto che, almeno per il momento, il partito liberale era in declino. Allora entrò nei ranghi del partito laborista. Il suo nome divenne noto ben presto come quello di un giovanotto "promettente". Ma il partito laborista non soddisfaceva Stephen. Gli sembrava meno aperto alle idee nuove, più legato alla tradizione che non il suo maggiore e poderoso rivale. D'altra parte il partito conservatore era in cerca di giovani d'ingegno.

Stephen Farraday fu bene accolto. Pose la propria candidatura come deputato di un collegio elettorale e vinse di stretta misura rispetto all'avversario laborista. Con un senso di esultanza Stephen occupò il proprio seggio alla Camera dei Comuni. La sua carriera era cominciata, una carriera ben scelta, in cui poteva impegnarsi a fondo per realizzare le proprie ambizioni. Sentiva in sé la capacità di governare e di governare bene. Giurò a se stesso che un giorno avrebbe fatto parte del consiglio dei ministri.

Tuttavia, una volta superata l'emozione di trovarsi alla Camera, provò una rapida delusione. Cominciò a sentirsi una semplice e insignificante unità in una massa, schiavo di un partito. Non era facile uscire dall'oscurità. In quell'ambiente la giovinezza non era un vantaggio. Ci voleva qualcosa di più dell'abilità. Occorrevano influenze e aderenze.

Esaminò la possibilità di sposarsi.

Sino ad allora aveva pensato ben poco alla cosa. Vagamente, immaginava una bella ragazza che avrebbe diviso con lui, mano nella mano, la vita e le ambizioni; che gli avrebbe dato dei figli e avrebbe ascoltato i suoi pensieri e le sue perplessità. Una donna che pensasse come lui, che desiderasse il suo successo e ne fosse fiera.

Poi, un giorno, andò a un importante ricevimento a palazzo Kidderminster La famiglia Kidderminster era tra le più potenti d'Inghilterra. Lord Kidderminster, con i baffi alla Napoleone III e la figura alta e diritta, era conosciuto dovunque, almeno di vista. Lady Kidderminster, con quella sua faccia che faceva pensare al muso di un cavallo a dondolo, faceva parte di un numero imprecisato di comitati di tutta l'Inghilterra. I Kidderminster avevano cinque figlie tre delle quali erano belle, e tutte molto serie, e un figlio ancora in collegio.

Per principio, i Kidderminster incoraggiavano i giovani membri promettenti del partito. Per questo Farraday era stato invitato.

Conosceva poche persone in quell'ambiente e se ne stava solo presso una finestra, venti minuti dopo il suo arrivo. La folla attorno alla tavola del tè si andava diradando e sparpagliando nelle altre sale quando Stephen notò una ragazza alta vestita di nero che se ne stava anche lei sola, accanto alla tavola, e sembrava un po' smarrita.

Stephen Farraday era fisionomista. Quella mattina in metropolitana, sfogliando con un certo divertimento un settimanale lasciato da una passeggera, aveva visto una fotografia di Lady Sandra Hayle, terza figlia del conte di Kidderminster. La didascalia diceva: "Carattere timido e riservato... amante degli animali... ha frequentato un corso di economia domestica poiché Lady Kidderminster desidera che le sue figliole siano ferrate in tutto quanto riguarda i problemi casalinghi".

Dunque quella ragazza sola accanto alla tavola era Lady Sandra Hayle, e Stephen, con l'infallibile percezione del timido, capì che era davvero timida anche lei. Sandra era la meno bella delle cinque figlie e aveva sempre sofferto di un complesso di inferiorità. Aveva ricevuto la medesima istruzione delle sue sorelle ma non era mai riuscita a raggiungere il loro *savoir faire,* cosa che contrariava molto sua madre: Sandra doveva fare uno sforzo... era assurdo che si mostrasse così impacciata, così *gauche.*

Stephen questo non poteva saperlo, ma capì che la ragazza era a

disagio, infelice, e all'improvviso gli balenò un'idea. Quella era un'occasione che gli si offriva. *Afferrala al volo, sciocco, afferrala al volo! Ora o mai più!*

Attraversò la sala e si avvicinò alla tavola del *buffet*. Prese un panino imbottito, poi si volse alla ragazza e parlò con un certo imbarazzo che non era davvero simulato.

«Scusate se mi permetto di rivolgervi la parola» disse. «Conosco poca gente qui e mi sembra che anche voi non siate ambientata. Vi confesso che sono molto timido... e ho l'impressione che lo siate un poco anche voi.»

La ragazza arrossì. Gli parve sul punto di dire qualcosa, ma come Stephen aveva previsto, le riuscì difficile dire: "Sono la figlia del padrone di casa". Invece confessò a voce bassa:

«A dire la verità... sono timida. Lo sono sempre stata.»

E Stephen si affrettò a aggiungere:

«È una sensazione spiacevole. Non so se si riesca mai a superarla. Alle volte mi sembra di avere la lingua legata.»

«Anche a me.»

Lui continuò a parlare rapidamente, balbettando un poco con quel suo fare da ragazzo simpatico che gli era stato naturale anni addietro e che ora coltivava deliberatamente.

Portò la conversazione sull'argomento teatro e accennò a una commedia che si stava rappresentando con molto successo. Sandra l'aveva vista. Discussero. L'intreccio del lavoro toccava problemi sociali e ben presto i due si trovarono lanciati in una discussione animata.

Stephen seguì una strategia prudente. Vide Lady Kidderminster che entrava guardandosi attorno in cerca della figlia. Una presentazione immediata a Lady Sandra non rientrava nei suoi piani. Mormorò qualche parola di commiato.

«La vostra compagnia è stata un grande sollievo per me. Prima di trovare voi, mi sentivo come un pesce fuor d'acqua. Grazie.»

Uscì esultante da palazzo Kidderminster. Il primo approccio era andato bene. Ora bisognava consolidare i risultati.

Per parecchi giorni si aggirò nei pressi del palazzo Kidderminster. Una volta Sandra apparve con una delle sorelle. Un'altra volta uscì sola, ma con aria frettolosa. Farraday scosse il capo. Non era il momento buono. Evidentemente la ragazza aveva un impegno. Poi, circa una settimana dopo il ricevimento, la sua pazienza fu ricompensata. Sandra uscì una mattina con un piccolo *scottish* nero e s'incamminò lentamente verso il Parco.

Cinque minuti dopo un giovane che camminava svelto nella direzione opposta si fermò di botto davanti a Sandra Kidderminster e esclamò:

«Che fortunata combinazione! Mi domandavo proprio se vi avrei mai riveduta.»

Il suo tono era così entusiasta che la ragazza arrossì.

Lui si curvò a accarezzare il cagnolino nero.

«Com'è grazioso. Come si chiama?»

«Mactavish.»

«Oh, molto scozzese.»

Parlarono di cani per qualche minuto, poi un po' impacciato Stephen disse:

«A proposito, l'altro giorno non vi ho detto il mio nome. Mi chiamo Farraday. Stephen Farraday. Sono un modestissimo membro del parlamento.»

La guardò con aria interrogativa e vide di nuovo il rossore che le si diffondeva sul volto.

«Io sono Sandra Hayle.»

La reazione di Stephen fu adatta alle circostanze. Meraviglia, sgomento, imbarazzo!

«Oh, ma voi siete Lady Sandra Hayle... voi... Povero me! Dovete avermi giudicato uno stupido l'altro giorno!»

Dal canto suo la ragazza, per l'educazione che aveva ricevuta e per

la cortesia che le era naturale, fece di tutto per metterlo a suo agio, per rassicurarlo.

«Avrei dovuto dirvelo subito.»

«No, avrei dovuto riconoscervi. Non so proprio che concetto possiate esservi fatta di me!»

«Come potevate riconoscermi? Del resto, che importa? Vi prego, signor Farraday, non fate quella faccia sgomenta. Accompagnatemi piuttosto fino al laghetto. Mactavish vuole passeggiare.»

In seguito s'incontrarono parecchie volte al Parco. Lui le parlò delle proprie ambizioni. Discussero di politica. Farraday si accorse che Sandra era intelligente, bene informata e piena di comprensione. Ormai erano grandi amici.

Un gran passo avanti fu fatto quando Stephen venne invitato a pranzo dai Kidderminster. All'ultimo momento era venuto a mancare uno dei convitati. Lady Kidderminster si stava lambiccando il cervello per sostituirlo quando Sandra disse con calma:

«Perché non invitiamo Stephen Farraday?»

«Stephen Farraday?»

«Sì, era al tuo ricevimento, e da allora l'ho rivisto due o tre volte.»

Lord Kidderminster fu consultato e diede parere favorevole.

«È un giovane in gamba, molto in gamba. Non so niente della sua famiglia, ma si farà un nome un giorno o l'altro.»

A quel pranzo Farraday sfoderò tutte le sue arti.

«È un giovane utile a conoscersi» dichiarò Lady Kidderminster con inconsapevole arroganza.

Due mesi più tardi Stephen si decideva al gran passo. Erano accanto al laghetto del Parco e Mactavish stava accoccolato, con la testa su un piede di Sandra.

«Sandra, voi sapete... dovete sapere che vi amo. Volete sposarmi? Non ve lo chiederei se non fossi convinto di potermi fare un nome un giorno o l'altro. Non vi vergognerete della vostra scelta, ve lo giuro.»

«Non mi vergogno» rispose lei.

«Allora mi volete bene?»

«Non lo sapevate?»

«Lo speravo, ma non potevo esserne certo. Se sapeste... vi ho amata dal primo momento che vi ho vista in quel salone di casa vostra... dal momento in cui ho preso il coraggio a due mani e sono venuto a rivolgervi la parola. Non ho mai provato una emozione più forte in vita mia.»

Lei mormorò:

«Credo di avervi amato anch'io da allora...»

Gli ostacoli non mancarono. Quando Sandra annunciò tranquillamente che intendeva sposare Stephen Farraday, la famiglia cominciò a protestare. Chi era quell'uomo? Che cosa si sapeva di lui?

Con Lord Kidderminster Stephen fu abbastanza franco riguardo alle sue origini. In cuor suo si rallegrò che i suoi genitori fossero morti entrambi.

A sua moglie, Lord Kidderminster disse:

«Potrebbe essere peggio.»

Conosceva bene sua figlia e sapeva che sotto i suoi modi quieti si nascondeva una volontà inflessibile; se aveva deciso di sposare quel giovane, l'avrebbe fatto. Non avrebbe mai ceduto.

«Farraday ha una carriera davanti a sé. Con qualche appoggio andrà molto lontano. E sembra un bravo ragazzo.»

Lady" Kidderminster capitolò. Così Sandra Hayle sposò Stephen Farraday con gran pompa. La coppia partì per l'Italia in viaggio di nozze e al ritorno si installò in una casa molto graziosa in Westminster. Poco tempo dopo la madrina di Sandra morì e le lasciò una deliziosa residenza in campagna. Tutto andava per il meglio. Stephen si era rituffato nella vita parlamentare con rinnovato ardore, aiutato e incoraggiato da Sandra, la quale condivideva con tutta l'anima le ambizioni del marito. A volte Stephen pensava, con gioia quasi incredula, alla sua fortuna. Sandra gli sembrava una compagna ideale. Amava la linea delicata della sua testa, gli piacevano gli occhi nocciola

così limpidi e intelligenti, la fronte alta e il naso aquilino che le dava un'espressione lievemente arrogante.

Stephen Farraday era dunque riuscito a regolare la propria esistenza secondo i piani prestabiliti. Aveva appena trentadue anni e già il successo era a portata della sua mano.

Con quello stato d'animo esultante, partì con la moglie per trascorrere quindici giorni a St. Moritz. Una sera nel vestibolo dell'albergo vide Rosemary Barton. Che cosa gli accadde in quel momento, lui non lo capì mai. Come per una vendetta della sorte, quel che aveva detto a un'altra donna si avverava. S'innamorò di Rosemary vedendola per un attimo da un capo all'altro di una sala. Se ne innamorò pazzamente. Rosemary gli ispirò quella passione disperata e devastante che di solito è caratteristica del primo amore dei vent'anni, quel primo amore che a Stephen era mancato.

Aveva sempre creduto di non essere un tipo passionale. Aveva avuto vari amoretti, ma di quelli che lasciano il tempo che trovano. Riteneva di essere troppo cerebrale per sentire la schiavitù dei sensi.

Se gli avessero domandato se amava sua moglie, avrebbe risposto: "Certamente...", eppure sapeva benissimo che non l'avrebbe sposata se fosse stata, ad esempio, la figlia di un gentiluomo di campagna squattrinato. Ammirava Sandra, le era profondamente affezionato e provava per lei un sincero senso di gratitudine per i vantaggi che la posizione di lei aveva recati.

Il fatto di potersi innamorare con un abbandono e uno struggimento da adolescente fu una rivelazione per Farraday. Ormai non riusciva a pensare che a Rosemary, al suo viso incantevole e sorridente, alla stupenda chioma castana, al corpo flessuoso. Non mangiava più, non dormiva più. Andavano spesso a sciare insieme. Ballava con lei e mentre la stringeva a sé sentiva di desiderarla più di qualunque altra cosa al mondo.

Ma anche nel pieno del suo amore ringraziava il destino che gli aveva dato la capacità di conservare un atteggiamento imperturbabile.

Nessuno doveva intuire la verità, nessuno doveva sapere quel che lui provava... all'infuori di Rosemary.

I Barton partirono una settimana prima dei Farraday. Stephen disse a Sandra che St. Moritz non era molto divertente. Perché non abbreviare la loro permanenza lassù per ritornare a Londra? Lei acconsentì di buon grado. Due settimane dopo il loro ritorno, Stephen divenne l'amante di Rosemary.

Seguì un periodo di estasi febbrile che durò... quanto durò? Sei mesi al massimo. Sei mesi durante i quali Stephen continuava a occuparsi del proprio lavoro, visitava il suo Collegio elettorale, faceva interpellanze alla Camera, parlava ai comizi, discuteva di politica con Sandra, e non aveva che un pensiero... Rosemary.

Era stata una grande fiammata... come un sogno. E dopo il sogno... il risveglio.

Un risveglio improvviso, sconcertante. Oggi lui era ancora l'amante incatenato, e l'indomani era di nuovo Stephen Farraday, lo Stephen Farraday dei primi tempi, e pensava che forse avrebbe fatto bene a non vedere Rosemary così spesso. Che rischi avevano corso! Se Sandra avesse avuto dei sospetti... Scrutò il volto della moglie: no, non sospettava di nulla. Eppure non sempre aveva saputo trovare buoni pretesti per le sue frequenti assenze. Molte donne al posto di Sandra si sarebbero insospettite, ma per fortuna lei non era diffidente.

Lui e Rosemary erano stati veramente temerari! C'era da stupirsi che Barton non avesse scoperto nulla. Ma anche lui era un tipo fiducioso.

E un giorno all'improvviso Stephen fu preso da una gran voglia di respirare l'aria balsamica della campagna. Pensò alle lunghe distese erbose, ai campi da golf dove era vietato l'ingresso alle donne.

Disse a un tratto a Sandra:

«Non ti piacerebbe andare a Fairhaven?»

Lei parve stupita.

«Puoi assentarti da Londra?»

«Posso prendermi una settimana di vacanza. Ne sento il bisogno.»

«Partiremo domani, se vuoi.»

A Fairhaven, Stephen aveva ritrovato la pace. Si era sentito come chi guarisce da una malattia e quando aveva visto la scrittura di Rosemary su una busta si era accigliato. Le aveva detto di non scrivere. Era troppo pericoloso. Non che Sandra gli domandasse mai da chi venivano le sue lettere, ma era sempre un'imprudenza. Non ci si poteva fidare della servitù.

Se ne andò nel proprio studio e stracciò la busta con una certa contrarietà. Pagine e pagine.

Mentre leggeva, si sentì ripreso dall'incantesimo. Lei lo adorava, lo amava più che mai, non poteva sopportare l'idea di non vederlo per cinque giorni consecutivi. E i sentimenti di lui non erano gli stessi? Il Leopardo non sentiva la mancanza della sua Etiope?

Farraday trasse un sospiro e sorrise. Quei due soprannomi erano nati da una celia... da una celia veramente sciocca, quando lui le aveva comprato una vestaglia da uomo a macchie di leopardo che a lei piaceva. Il leopardo che cambia la pelle. «Ma tu non cambiare la tua, amore.» Rosemary era stata molto carina a scrivergli tante pagine. Ma non avrebbe dovuto farlo. Bisognava andare cauti! Sandra non era una donna indulgente. Se avesse avuto il minimo sospetto... Scrivere lettere era un rischio. Lui l'aveva detto a Rosemary. Perché lei non aveva aspettato tranquillamente il suo ritorno in città?

La mattina seguente a colazione c'era un'altra lettera sulla tavola. Questa volta Stephen imprecò tra sé. Gli sembrava che lo sguardo di Sandra si fosse soffermato per qualche secondo sulla busta. Ma lei non disse nulla. Dopo colazione Farraday andò in auto al paese vicino. Non poteva telefonare a Rosemary da casa.

«Pronto... sei tu, Rosemary? Non mi scrivere più!»

«Stephen, caro, che gioia sentire la tua voce!»

«Attenta, qualcuno potrebbe udirti.»

«Non c'è nessuno. Tesoro, come sento la tua mancanza! E tu, senti

la mia?»

«Ma sì, naturale! Però non mi scrivere. E troppo pericoloso.»

«Ti sono piaciute le mie lettere? Mi hai sentita vicina a te? Vorrei esserti accanto ogni minuto. E così anche per te?»

«Sì... ma non me lo domandare al telefono, cara.» «Come sei diventato prudente! Che importa?»

«Mi preoccupo anche per te, Rosemary. Non vorrei ti trovassi nei guai per causa mia.»

«Non me ne importa niente, lo sai.»

«Ma importa a me, tesoro.»

«Quando torni a Londra?»

«Martedì.»

«Allora ci vediamo mercoledì... a casa?»

«Sì... sì, d'accordo.»

«Stephen, non so come farò a trovare la forza di aspettare. Non potresti trovare una scusa per fare una scappata a Londra oggi? Ma sì, che potresti! Col pretesto della politica o di qualche altra sciocchezza del genere.»

«Temo proprio che sia da escludere.»

«Non credo che tu senta la mia mancanza come io sento la tua.»

«Non dire sciocchezze.»

Quando uscì dalla cabina telefonica Stephen si sentiva stanco. Perché mai le donne tenevano tanto a commettere delle imprudenze? In avvenire lui e Rosemary avrebbero dovuto essere più cauti. Si sarebbero visti con minore frequenza.

In seguito la situazione si fece più difficile. Stephen era occupato, molto occupato. Non gli era possibile dedicare molto tempo a Rosemary... il guaio era che lei non voleva sentire ragione.

«Oh, quella tua stupida politica... come se fosse una cosa importante!»

Non capiva. Non si interessava del lavoro, delle ambizioni, della carriera di lui. Voleva soltanto sentirgli ripetere a ogni momento che

l'amava.

«Tu non mi vuoi più bene come una volta» diceva.

Allora lui doveva rassicurarla e giurarle che l'amava. E lei rievocava di continuo tutto quello che lui le aveva detto in passato.

«Ti ricordi quando mi hai sussurrato che sarebbe stato bello morire assieme? Addormentarci per sempre nelle braccia l'uno dell'altra? Ti ricordi quando mi hai detto che avremmo preso una roulotte e ce ne saremmo andati nel deserto per dimenticare tutto il mondo?»

Che sciocchezze si dicono quando si è innamorati!

Un giorno Rosemary espresse il più irragionevole dei desideri. Stephen non poteva recarsi all'estero... nel sud della Francia oppure in Sicilia o in Corsica? In uno di quei posti dove non s'incontra mai un conoscente? Lei l'avrebbe raggiunto là. Stephen osservò che non c'era alcun posto sicuro, al mondo. Dove meno uno se l'aspetta si imbatte sempre in qualche vecchio compagno di scuola che non vedeva da anni.

Allora lei disse qualcosa che lo spaventò.

«Ma in fondo avrebbe tanta importanza?»

«Come sarebbe a dire?»

Rosemary sorrideva. Quello era lo stesso sorriso che un tempo l'aveva sconvolto. Ora gli dava soltanto un senso di stanchezza.

«Leopard, amore mio, ho pensato tante volte che questo giocare a nasconderci è una stupidaggine. Non ne vale la pena. Andiamocene via insieme. Smettiamo di fingere. George mi concederà il divorzio e tua moglie farà altrettanto. Potremo sposarci.»

A lei sembrava semplicissimo. Non capiva che per Farraday sarebbe stata la catastrofe!

«Non potrei permettere che tu facessi una cosa simile.»

«Ma tesoro, non me ne importa. Sai bene che non sono attaccata alle convenzioni.»

"Ma lo sono io" pensò Stephen, mentre lei continuava:

«A questo mondo l'amore è l'unica cosa che conta. Quel che la gente pensa di noi non ha importanza.»

«Ha importanza per me, cara. Uno scandalo del genere sarebbe la fine della mia carriera.»

«E con questo? Potresti dedicarti a tante altre attività.»

«Non dire sciocchezze.»

«Del resto, che bisogno hai di lavorare? Sai bene che io ho molto danaro. Danaro mio personale. Potremmo girare il mondo, andare nei luoghi più incantevoli. Potremmo stabilirci in qualche isola del Pacifico! Sole, mare, scogliere di corallo.»

Lui ci pensò. Un'isola del Pacifico: che idea balorda! Guardò Rosemary senza più alcuna illusione: una creatura incantevole con un cervello da gallina. Ancora una volta Farraday pensò alla pazzia che aveva commessa, ma ormai aveva ritrovato tutto il suo buon senso e doveva trarsi d'impaccio. Se lui non avesse usato prudenza, Rosemary l'avrebbe rovinato.

Disse tutte le cose che centinaia d'uomini avevano detto prima di lui in simili circostanze. Poi le scrisse che bisognava chiudere l'episodio. Per il bene di lei. Non voleva rischiare di renderla infelice. Lei doveva capire... e così via.

Ma lei si rifiutava di capire che era finita per sempre. Lo adorava, lo amava più che mai, non poteva vivere senza di lui! Avrebbe confessato tutto al marito e Stephen avrebbe dovuto fare altrettanto con sua moglie.

Ricordava ancora quello che aveva provato leggendo la lettera. Quella povera sciocca voleva confessare tutto a George Barton, il quale le avrebbe intentato causa di divorzio, citando Farraday come correo. Sandra sarebbe stata costretta a chiedere il divorzio a sua volta. Lui non aveva dubbi in proposito. Sandra, parlando una volta di un'amica, aveva detto con aria meravigliata: «Ma naturale, quando ha scoperto che suo marito aveva una relazione con un'altra donna, ha chiesto il divorzio. Che altro poteva fare?». Sandra avrebbe pensato così. Era

una donna orgogliosa.

E allora tutto sarebbe finito. Gli sarebbe venuto a mancare l'appoggio dei Kidderminster e, per quanto l'opinione pubblica non fosse severa come un tempo, uno scandalo simile l'avrebbe rovinato.

Sì, avrebbe perso tutto, i suoi sogni, le sue ambizioni. E avrebbe perso Sandra...

All'improvviso, con un sussulto di meraviglia, si rese conto che questo l'avrebbe addolorato più d'ogni altra cosa. *Avrebbe perso Sandra.* Sandra con la sua bella fronte spaziosa e candida, coi suoi limpidi occhi nocciola. Sandra, la sua cara amica, la sua compagna leale e orgogliosa. No, non poteva perdere Sandra... non poteva... Tutto, ma non quello.

In qualche modo bisognava rimediare. In qualche modo bisognava fare intendere ragione a Rosemary.

Ma ci sarebbe riuscito? E se le avesse detto che, alla fin fine, amava sua moglie? Non gli avrebbe creduto. Era una donna stupida e possessiva. E poi lo amava ancora... questo era il guaio.

Una specie di collera cieca invase l'animo di Farraday. Come far tacere Rosemary? Come tapparle la bocca? Soltanto il veleno ci sarebbe riuscito, pensò con amarezza.

In quel momento Rosemary era a letto con l'influenza. Lui si era informato educatamente della sua salute e le aveva mandato dei fiori. Quell'indisposizione dava a Farraday una breve tregua. La settimana seguente Sandra e lui dovevano pranzare coi Barton... pranzo di compleanno per Rosemary. Lei gli aveva detto:

«Non farò nulla fin dopo il mio compleanno... Sarebbe troppo crudele per George. Sta facendo cose grandi per festeggiarmi. È tanto caro. Ma subito dopo gli parlerò. Riusciremo a metterci d'accordo.»

Per l'ennesima volta Farraday si domandò se gli conveniva dirle brutalmente che non la amava più. Rabbrividì. No, non osava farlo. In una crisi di disperazione lei avrebbe potuto andare ugualmente da George e confessargli tutto. C'era anche il pericolo che andasse da

Sandra. Gli sembrava persino di udire la voce di Rosemary disperata e piangente.

"Dice che non mi ama più, ma so che non è vero. Vuole essere leale con voi... ma sono convinta che voi non volete tenervi un marito che non vi abbandona soltanto per lealtà. Per questo vi chiedo di restituirgli la sua libertà."

Questo sarebbe stato senza dubbio lo stile di Rosemary. E Sandra, con quel suo volto fiero e sdegnoso, avrebbe risposto: "Ma Stephen può avere la sua libertà quando vuole!".

Inutilmente Farraday avrebbe tentato di convincere la moglie del proprio amore per lei. Come avrebbe potuto credergli, se Rosemary le avesse portato tutte le lettere che lui aveva avuto l'imprudenza di scriverle?

Doveva trovare una via d'uscita... un mezzo per far tacere Rosemary.

"Peccato che non viviamo al tempo dei Borgia" pensò cupamente.

Una coppa di champagne avvelenato era la sola cosa che avrebbe fatto tacere Rosemary.

Sì, questo aveva pensato.

Cianuro di potassio nella coppa di champagne di Rosemary, cianuro di potassio nella sua borsetta da sera. Depressione dovuta a un attacco d'influenza.

E gli occhi di Sandra si erano incontrati coi suoi.

Era passato quasi un anno ma lui non poteva dimenticare.

Capitolo V SANDRA FARRADAY

Sandra Farraday non aveva dimenticato Rosemary Barton.

Pensava a lei in quel preciso momento... come l'aveva vista caduta in avanti sulla tavola del ristorante, quella sera.

Ricordava di non aver potuto reprimere un moto di sgomento, di aver alzato gli occhi e di aver incontrato lo sguardo di Stephen, che la scrutava...

Si domandò se Stephen le aveva letto la verità negli occhi. Se aveva visto l'odio e il sentimento di orrore e di esultanza che le aveva invaso l'anima.

Era trascorso quasi un anno ormai, ma il ricordo era fresco come se tutto fosse accaduto il giorno prima. A che valeva che una persona fosse morta se continuava a vivere nel ricordo dei vivi? Questo aveva fatto Rosemary. Era sopravvissuta nella memoria di Sandra. E forse anche in quella di Stephen. Sandra non ne era certa, ma lo riteneva probabile.

Detestava il ristorante Luxembourg con la sua ottima cucina, col suo servizio impeccabile, col suo arredamento lussuoso. Ma non era possibile evitare di andarci. Capitava sempre di essere invitati al Luxembourg.

Sandra avrebbe voluto dimenticare, ma tutto cospirava per rinfrescarle i ricordi. Non ci riusciva nemmeno a Fairhaven, ora che George Barton era andato a abitare a Little Priors.

Strano uomo quel Barton... Non era certo il vicino più gradito. La sua presenza da quelle parti guastava il fascino e la pace di Fairhaven. Fino a quell'estate, lei e Stephen erano stati felici a Fairhaven... felici? Lo erano poi stati davvero?

Sandra strinse le labbra. Sì, mille volte sì! Avrebbero potuto essere completamente felici se non fosse stato per Rosemary. Era stata lei a

abbattere il delicato edificio di fiducia reciproca e di tenerezza che lei e Stephen avevano cominciato a costruire.

Qualcosa, uno strano istinto, l'aveva indotta a nascondere a Stephen la forza della propria passione, del proprio amore per lui. L'aveva amato davvero dal momento in cui lui l'aveva avvicinata a palazzo Kidderminster, fingendosi timido, simulando di non sapere chi era lei. Perché lui sapeva. Sandra non avrebbe potuto dire quando si era resa conto di questo. Certo dopo il matrimonio. Il primo sospetto le era venuto un giorno in cui lui stava esponendo il piano di una sua manovra politica.

Un pensiero le aveva attraversato la mente: "Questo mi ricorda qualcosa. Che cosa?". E più tardi aveva capito di trovarsi di fronte a un nuovo esempio della tattica usata da Farraday quel giorno a palazzo Kidderminster. Non ne rimase né stupita né turbata. Fin dal giorno del loro matrimonio lei si era accorta che Stephen non l'amava quanto lei lo amava. Forse lui era incapace di un simile amore. Non aveva il temperamento passionale di Sandra, che sarebbe stata disposta a morire per lui, a mentire, a intrigare, a affrontare qualunque sofferenza. Ma accettò con orgoglio e con riserbo il posto che le veniva offerto. Stephen voleva la sua cooperazione, la sua comprensione, il suo aiuto intellettuale. Voleva da lei non il cuore, ma il cervello, e quei vantaggi materiali che la nascita le aveva elargito.

Non lo avrebbe mai messo in imbarazzo esprimendogli quell'appassionata devozione che lui non aveva la capacità di ricambiare. Era convinta onestamente di piacergli, sapeva che la sua compagnia gli era gradita e prevedeva un avvenire di tenerezza e di amicizia che avrebbe alleviato la sua sofferenza.

A modo suo, Stephen l'amava.

Poi apparve Rosemary.

Alle volte Sandra si domandava come poteva Stephen illudersi che lei non sapesse nulla. Aveva capito fin dal primo momento, lassù a St. Moritz, quando aveva visto il modo in cui lui guardava quella

donna.

Aveva persino intuito il giorno che i loro rapporti erano divenuti intimi. Conosceva il profumo usato da Rosemary e quando Stephen rincasava col volto atteggiato a un sorriso da persona bene educata e con gli occhi assenti, lei sapeva quali ricordi occupassero la sua mente.

Giorno per giorno Sandra aveva sofferto le pene dell'inferno, sorretta soltanto dal coraggio, dall'orgoglio naturale. Non voleva rivelare, non avrebbe mai rivelato quello che provava. Cominciò a dimagrire. Si forzò a mangiare, ma non poteva forzarsi a dormire. Nelle notti interminabili giaceva quasi immobile, gli occhi fissi nel buio. Riteneva che l'uso dei sonniferi fosse un segno di debolezza, e ne rifuggiva. Doveva resistere. Mostrare le proprie ferite, implorare, protestare... tutte cose che le erano innaturali.

Non aveva che un vago conforto... Stephen non desiderava lasciarla. Rimaneva per amore della propria carriera e non per amore della moglie, ma rimaneva. Non voleva lasciarla.

E un giorno forse l'infatuazione sarebbe passata.

Alla fin fine, che cosa poteva trovare in quella donna? Era attraente, bella... ma di donne belle ce n'erano tante. Che cosa poteva tenerlo legato a Rosemary Barton?

Sandra si aggrappava alla convinzione che quella faccenda sarebbe finita... che Stephen si sarebbe stancato.

Era convinta che il centro dell'esistenza di Stephen fosse il suo lavoro. Lui era destinato a una brillante carriera e lo sapeva. Aveva un cervello da grande statista e provava piacere a servirsene. Una volta passata l'infatuazione sarebbe tornato a dedicarsi completamente alla politica.

Mai, nemmeno per un minuto, Sandra contemplò l'eventualità di lasciarlo. Non le passò nemmeno per la mente. Si sentiva sua anima e corpo. Lui era la sua vita, la sua esistenza. L'amore ardeva in lei con impeto medievale.

Vi fu un momento in cui Sandra ebbe una speranza. Erano andati

a Fairhaven. Stephen sembrava aver ritrovato se stesso. Lei sentì improvvisamente rinascere l'antica comprensione che li aveva legati. Lui cercava di nuovo la sua compagnia e le chiedeva consigli. Almeno temporaneamente era sfuggito alle grinfie di quella donna, e sembrava molto sereno.

Nulla era irreparabilmente rovinato. Stephen stava superando la crisi. Oh, se si fosse deciso a rompere la relazione...

Poi ritornarono a Londra e la situazione tornò a peggiorare. Stephen appariva emaciato, pieno di crucci. Non riusciva più a concentrare la propria attenzione sul lavoro.

Sandra credette d'intuire la causa. Rosemary voleva fuggire con lui. Lui stava decidendosi a compiere quel passo definitivo... a rompere con tutto quanto gli stava a cuore. Pazzia! Per Stephen il lavoro veniva prima d'ogni altra cosa. Lui non se ne rendeva conto? Sì, ma quella donna era affascinante... e molto stupida. Farraday non sarebbe stato il primo a dare un calcio alla propria carriera per una donna, per poi pentirsene!

Un giorno a un ricevimento, Sandra sorprese qualche parola.

«...parlare con George... prendere una decisione...»

Subito dopo Rosemary si mise a letto con l'influenza. Una lieve speranza s'insinuò nel cuore di Sandra. Se le fosse venuta una polmonite... come può accadere dopo l'influenza... se Rosemary fosse morta...

Non tentò nemmeno di reprimere quel pensiero, e non se ne vergognò. Era abbastanza medievale per odiare a mente fredda senza sentire alcuno scrupolo.

Odiava Rosemary Barton. Se il pensiero avesse potuto uccidere, l'avrebbe uccisa.

Ma il pensiero non uccide...

Il pensiero non basta...

Quella sera al Luxembourg Rosemary era apparsa più bella che mai mentre al guardaroba delle signore faceva scivolare giù dalle spalle

la giacca di volpe argentata. Era magra e pallida dopo la malattia, ma questo le dava un'aria più delicata, più eterea. Si era fermata davanti a uno specchio per ritoccarsi il trucco...

Sandra, alle sue spalle, aveva guardato la sua immagine e la propria vicine nello specchio. Il viso di Sandra aveva qualcosa di statuario, di freddo, che faceva pensare a una mancanza di sentimento e di sensibilità.

Poi Rosemary aveva detto:

«Oh, Sandra, mi sono accaparrata tutto lo specchio! Ho finito. Questa malaugurata influenza mi ha lasciato un viso impossibile. E poi mi sento debole e ho sempre mal di testa.»

«Hai mal di testa anche questa sera?» aveva domandato Sandra educatamente.

«Un poco. Hai per caso un'aspirina?»

«Ho un cachet Faivre.»

Aveva aperto la borsetta e ne aveva tolto il cachet. Rosemary l'aveva accettato.

«Lo metto nella borsetta. Lo prenderò più tardi se sarà necessario.»

Quella ragazza bruna e disinvolta, la segretaria di Barton, aveva assistito alla scena. A sua volta si era avvicinata per guardarsi nello specchio e per incipriarsi. Era una ragazza distinta e quasi bella. Sandra aveva l'impressione che Rosemary non le fosse simpatica.

Erano uscite dal guardaroba. Una dietro l'altra, Sandra, Rosemary, poi la signorina Lessing... oh, c'era anche la piccola Iris, la sorella di Rosemary: molto animata, con grandi occhi grigi e un abito bianco da educanda.

Avevano raggiunto gli uomini nel vestibolo. Il capo- cameriere aveva accompagnato la comitiva alla tavola già riservata. Avevano varcato il grande arco senza che nulla, assolutamente nulla, potesse far prevedere che uno di loro non sarebbe uscito vivo da quella porta.

Capitolo VI GEORGE BARTON

Rosemary...

George Barton abbassò il bicchiere e si mise a fissare le fiamme del caminetto.

Aveva bevuto quanto bastava per essere in vena di piagnucolare sui casi propri.

Che incantevole creatura era stata Rosemary. Per anni e anni lui l'aveva amata appassionatamente. Lei lo sapeva, ma Barton non si era mai fatto soverchie illusioni.

Anche quando per la prima volta le aveva chiesto di sposarlo, l'aveva fatto senza convinzione.

Le aveva parlato come uno sciocco.

«Sai, Rosemary, volevo dirti... ecco, insomma, se mai ti frullasse in testa di prendermi in considerazione, non avresti che da fare un gesto. È inutile che mi illuda, lo so. Sono un uomo qualsiasi... Però tu sai come la penso, è vero? Io sono sempre qui. So di non avere speranze, ma ho voluto dirtelo.»

Rosemary era scoppiata a ridere e gli aveva dato un bacio sulla fronte.

«Sei un tesoro, George; mi ricorderò della tua gentile offerta. Per ora, tuttavia, non sono pronta a sposare nessuno.»

E lui aveva risposto con serietà:

«Benissimo. Guardati pure attorno. Hai il diritto e la possibilità di fare la tua scelta.»

Non aveva mai avuto serie speranze. Per questo era rimasto attonito, quasi incredulo, quando Rosemary gli aveva annunciato la sua decisione di sposarlo.

Non era innamorata di lui, naturalmente. Lui lo sapeva benissimo e lei stessa gliel'aveva detto.

«Tu mi capisci, vero, George? Desidero sentirmi sistemata, condurre una vita felice e quieta. Con te ci posso contare. Sono stanca d'innamorarmi di questo o di quello. Per un verso o per l'altro queste cose vanno a finire male. Tu mi piaci molto, George. Sei gentile, divertente, buono e mi ammiri. Proprio questo desidero.»

George aveva detto come in sogno:

«Saremo felici quanto lo si può essere a questo mondo.»

In fondo, non si era sbagliato del tutto. Erano stati felici. Lui aveva previsto fin da prima del matrimonio che la sua vita coniugale non sarebbe stata priva di spine. Non sempre Rosemary si sarebbe accontentata di un uomo alla buona come lui. Ci sarebbe stato qualche *incidente.* E lui avrebbe cercato di accettare gli incidenti. Avrebbe tenuto duro partendo dal concetto che non potessero durare molto a lungo. Rosemary sarebbe sempre ritornata a lui. Regolando i loro rapporti su queste basi, tutto sarebbe andato bene. Poiché lei gli si era affezionata. Il suo affetto era costante e invariabile. Sussisteva sempre, anche quando Rosemary faceva qualche scappatella. Il fatto di vederla civettare con questo o quel giovane lasciava quasi indifferente George Barton, ma quando per la prima volta lui ebbe sentore di qualcosa di serio, l'istinto prese il sopravvento sulla ragione.

Si accorse ben presto di quello che accadeva. Poi ebbe una conferma concreta.

Un giorno entrò nel salotto della moglie e lei istintivamente coprì con la mano il foglio su cui stava scrivendo. Allora Barton capì che stava scrivendo all'amante.

Quando Rosemary uscì dalla stanza, George si avvicinò alla scrivania. Lei aveva portato con sé la lettera, ma l'aveva asciugata su un foglio di carta assorbente quasi nuovo. Lui portò la carta assorbente vicino allo specchio riuscendo a decifrare alcune parole: "Amore mio adorato...".

Gli ronzarono le orecchie. Capì in quel momento che cosa aveva provato Otello. Dov'erano le sue sagge risoluzioni? Si sarebbe sentito

di strangolare Rosemary, di assassinare quell'uomo senza esitazione. Ma chi era? Quel Browne? Oppure l'impettito Stephen Farraday? Tutti e due le facevano gli occhi languidi.

Vide la propria faccia riflessa nello specchio. Aveva gli occhi iniettati di sangue. Sembrava un uomo sul punto di avere un colpo apoplettico.

Al ricordo di quel momento, George Barton si lasciò cadere di mano il bicchiere. Ancora una volta provava quel senso di soffocamento, quel ronzio nelle orecchie. Anche ora...

Con uno sforzo scacciò il ricordo dalla mente. Non ci doveva pensare più. Ormai era cosa passata. Rosemary era morta. Morta e in pace. E anche lui aveva trovato la propria pace. Basta con le sofferenze...

Era strano, molto strano, ma la morte di Rosemary aveva proprio significato questo per lui... pace.

Non l'aveva mai detto nemmeno a Ruth. Che brava ragazza, Ruth. E che viva intelligenza. Davvero non sapeva che cosa avrebbe fatto senza di lei. Gli era di grande aiuto. E quanta comprensione gli dimostrava. Ci si poteva scordare che era una donna. Non aveva la passione degli uomini come Rosemary.

Rosemary... Rosemary seduta alla tavola rotonda del ristorante. Un po' smagrita in viso dopo l'influenza... un po' abbattuta, ma incantevole... proprio incantevole. E soltanto un'ora dopo...

No, non voleva ricordare. Ora doveva pensare soltanto al suo Piano.

Prima di tutto ne avrebbe parlato con Race, gli avrebbe mostrato le lettere anonime. Che cosa avrebbe detto? Iris era rimasta ammutolita. Evidentemente non aveva avuto il più vago sospetto.

Ebbene, lui, George, aveva la situazione in pugno, ormai. Aveva già disposto ogni cosa.

Il Piano era elaborato in ogni particolare. Anche la data era fissata e il luogo stabilito.

Il due novembre, *giorno dei morti.* Quello era il tocco magistrale. E naturalmente il luogo era il ristorante Luxembourg. Avrebbe fatto in modo d'ottenere la medesima tavola.

E i medesimi convitati. Anthony Browne, Stephen Farraday, Sandra Farraday. E poi, s'intende, Ruth, Iris e lui. Ci sarebbe stato un settimo invitato, Race. Race che avrebbe dovuto partecipare anche al pranzo di un anno prima.

E ci sarebbe stato un posto vuoto.

Efficacissimo, drammatico!

Una ripetizione del delitto.

No, non proprio una ripetizione...

Il suo pensiero tornò di nuovo al passato.

Il compleanno di Rosemary.

Rosemary abbandonata sulla tavola... morta...

Libro secondo

Il giorno dei morti

"There's Rosemary,

that's for remembrance"

("Ecco del Rosmarino per voi,

Rosmarino per il ricordo.")

Capitolo I

Lucilla Drake garriva. Questo era il termine appropriato con cui la famiglia definiva i suoni emessi dalle labbra di Lucilla.

Quella mattina doveva occuparsi di un'infinità di cose... tante che non riusciva a soffermare la propria attenzione su una alla volta. Nell'imminenza del ritorno in città c'erano numerosi problemi domestici da risolvere. Servitù, provviste per l'inverno, una quantità di cose... il tutto complicato dalle preoccupazioni che l'aspetto di Iris destava in Lucilla.

«Senti, cara, sono molto in pensiero per te. Sei pallida e hai l'aria stanca come se non avessi dormito. Soffri d'insonnia? In tal caso c'è quell'ottimo preparato del dottor Wylie... o era del dottor Gaskell?... Oh, a proposito, bisognerà che vada personalmente a parlare col droghiere che mi ha messo in conto varie cose che non ho ricevuto. Ma forse ti farebbe meglio un ricostituente. Quando ero ragazza mi davano l'olio di fegato di merluzzo. E poi bisogna mangiare molti spinaci.»

Iris era troppo languida e troppo abituata allo stile della signora Drake per domandarle in che modo il nome del dottor Gaskell le avesse fatto venire in mente il droghiere. Se poi gliel'avesse chiesto, si sarebbe forse sentita rispondere: "Perché il droghiere si chiama Cranford, cara".[1] I ragionamenti della zia Lucilla erano sempre cristallini... per zia Lucilla.

Iris si limitò a dire più energicamente che poté:

«Sto benissimo, zia.»

«Hai gli occhi cerchiati» insisté la signora Drake. «Hai lavorato troppo.»

«Non faccio niente da varie settimane.»

«Lo dici tu. Il tennis, per esempio, stanca. E poi sono persuasa che l'aria da queste parti è snervante. Siamo in una specie di conca. Se

George avesse consultato me invece di quella ragazza...»

«Quale ragazza?»

«La signorina Lessing della quale ha una così grande opinione. In ufficio sta bene... ma è un errore incoraggiarla a considerarsi una persona di famiglia. Non che lei abbia bisogno di molti incoraggiamenti.»

«Ma zia Lucilla, Ruth *è* praticamente una persona di famiglia.»

La signora Drake sbuffò.

«Ha intenzione di divenirlo... è palese. Povero George, con le donne è come un bambino. Ma bisogna stare in guardia, Iris. Bisogna aiutare George a difendersi contro la propria debolezza. Se fossi in te gli farei capire chiaramente che, anche se la signorina Lessing è una brava ragazza, non è il caso che si metta in mente di sposarla.»

Iris uscì per un attimo dalla propria apatia.

«Non avevo mai pensato all'eventualità che George sposasse Ruth.»

«Tu non vedi quel che ti succede sotto il naso, figliola. Ma già, non hai la mia esperienza.» Iris sorrise suo malgrado. Lucilla, a volte, era davvero comica. «Quella ragazza vuol farsi sposare, te lo dico io.»

«E non sarebbe una bella cosa?» domandò Iris. La zia la guardò a bocca aperta. «Sarebbe un bene per George. Ora che ci penso, credo che tu abbia ragione... credo che Ruth voglia bene a George. E potrebbe divenire un'ottima moglie e si occuperebbe di lui.»

Un'espressione quasi indignata apparve, sul viso mite della signora Drake.

«C'è già chi si occupa di George. Che cosa può desiderare di più? Pasti eccellenti, biancheria e vestiti sempre a posto, la compagnia di una ragazza giovane e graziosa come te... E quando tu ti sposerai, spero di essere in grado di provvedere alle sue comodità e di occuparmi della sua salute meglio di una ragazza che è sempre stata in ufficio. Cosa vuoi che sappia del governo di una casa?»

Iris sorrise, scosse il capo, ma si astenne dal discutere ancora.

Pensava ai serici capelli bruni di Ruth, al suo incarnato luminoso, alla figura armoniosa messa in risalto dai tailleur che lei amava portare; e la povera zia Lucilla, con la mente tutta presa dalle comodità e dal governo della casa, tanto lontana ormai dall'amore, aveva probabilmente dimenticato che cosa fosse - seppure, si disse Iris ricordando lo zio Drake, lo aveva mai saputo.

Lucilla Drake era la sorellastra di Hector Marie, nata da un precedente matrimonio. Aveva fatto da mamma al fratello minore per molti anni e aveva governato la casa per il padre dopo la morte della seconda moglie. Era una zitella quarantenne quando aveva conosciuto il reverendo Caleb Drake, più che cinquantenne. Dopo due anni di matrimonio era rimasta vedova con un bimbo. Quella maternità tardiva e inattesa era stata la suprema esperienza della vita di Lucilla. Quel figlio le aveva procurato ansie e dispiaceri, l'aveva ridotta quasi in miseria, ma lei non era delusa. Si rifiutava di ammettere che Victor avesse il più piccolo difetto all'infuori di una certa debolezza di carattere. Victor era troppo fiducioso, si lasciava traviare facilmente dai cattivi compagni perché si fidava di loro. Victor era sfortunato, era strumento di gente cattiva che approfittava della sua ingenuità. Tutti riuscivano a imbrogliare il povero Victor. L'insulso, amabile viso di Lucilla si contraeva in un'espressione ostinata quando qualcuno criticava Victor. Lei conosceva bene suo figlio. Era un ragazzo d'oro e i suoi cosiddetti amici approfittavano della sua bontà. Nessuno più di lei sapeva quanto pativa Victor quando doveva chiederle del danaro. Ma quando si trovava in certe condizioni tragiche, poverino, che doveva fare? Aveva forse qualcun altro a cui rivolgersi?

In ogni modo, lei ammetteva che l'invito di George a stabilirsi in casa sua era stato una vera fortuna. Da quasi un anno conduceva una vita quieta e beata e naturalmente non le garbava l'idea di essere estromessa da una giovane che, secondo il suo concetto, non poteva sposare George altro che per interesse.

Lucilla annuì più volte, come per riaffermare le proprie

convinzioni, poi alzò le sopracciglia con un'aria di suprema saggezza e abbandonò l'argomento per abbordarne un altro altrettanto interessante per lei e forse più urgente.

«Vedi, cara, non so che cosa decidere per le coperte. Non riesco a capire se si deve chiudere la villa fino alla primavera prossima o se George ha intenzione di venirci per qualche fine-settimana. Non me lo vuol dire.»

«Forse non lo sa nemmeno lui. In ogni modo, se vogliamo venirci qualche volta, la casa c'è.»

«Sì, cara, ma se non veniamo qui fino all'anno prossimo bisogna riporre le coperte con la naftalina. Se invece dovessimo venirci qualche volta, sarebbe meglio non metterle in naftalina per via dell'odore.»

«E tu non ci mettere la naftalina.»

«Dici bene! Col caldo che abbiamo avuto quest'anno ci sono milioni di tarme e anche di vespe in giro. Hawkins mi diceva che durante l'estate ha distrutto trenta nidi di vespe.»

Iris pensò a Hawkins che s'incamminava all'imbrunire per distruggere i nidi di vespe col cianuro... *Cianuro... Rosemary.* Perché mai tutto concorreva a rinfrescarle il ricordo?

Lo stillicidio delle chiacchiere di Lucilla continuava. Lei era passata a altro argomento.

«... non capisco perché al giorno d'oggi la gente sia così nervosa. A proposito, sono preoccupata per George. Ha una faccia che non mi piace. Non vorrei che si buscasse un'influenza. Ma forse è preoccupato per gli affari. Sembra che qualche cosa lo tormenti.»

Iris rabbrividì e la signora Drake esclamò trionfante:

«Ecco, l'avevo detto io: tu hai il raffreddore!»

Capitolo II

«Come vorrei non fossero mai venuti qui!»

Sandra Farraday pronunciò quelle parole con tale amarezza che suo marito si volse a guardarla. Del resto lei aveva espresso un pensiero che lui si era sforzato di non palesare. Dunque Sandra aveva provato la stessa sensazione. Anche lei aveva sentito che la pace di Fairhaven era stata turbata dalla presenza di quei vicini poco graditi. Lui disse d'impulso:

«Non sapevo che anche tu la pensassi così su quella gente.»

A Farraday parve che Sandra si chiudesse in se stessa.

«In campagna i vicini hanno la loro importanza. Si può essere decisamente scortesi, oppure cordiali; non ci sono vie di mezzo. Non si può, come a Londra, tenere la gente a distanza con bel garbo.»

«Già, non si può» mormorò» Stephen. «E ora ci siamo impegnati per quello strano pranzo.»

Tacquero entrambi ripensando alla scena che si era svolta quel giorno a colazione. George Barton si era mostrato cordialissimo, perfino esuberante. Avevano sentito in lui una certa sovreccitazione. Da qualche tempo Barton era strano davvero. Stephen non gli aveva mai badato molto nel periodo precedente la morte di Rosemary. George se n'era sempre stato nell'ombra e Farraday non aveva provato molti scrupoli a tradirlo. George era il prototipo del marito che porta le corna. Molto più anziano della moglie, era privo delle attrattive necessarie per incatenare una donna affascinante e capricciosa. George era sempre rimasto ignaro? Stephen non lo credeva. Riteneva che Barton conoscesse molto bene Rosemary. L'amava e era uno di quegli uomini che hanno scarsa fiducia nella loro capacità di legare a sé una moglie. Però doveva aver sofferto... Stephen cominciò a domandarsi che cosa aveva provato George alla morte di Rosemary. Lui e Sandra

l'avevano visto ben poco nei mesi successivi alla tragedia. Soltanto quando era apparso improvvisamente a Little Priors, era rientrato nella loro vita, e Farraday si era accorto subito che Barton non era più quello d'un tempo. Gli era sembrato più dinamico, più positivo... e strano, decisamente strano.

Anche quel giorno a colazione lo era stato. Quel suo invito a pranzo per festeggiare il diciottesimo compleanno di Iris... Barton aveva manifestato con calore la speranza che Stephen e Sandra volessero parteciparvi e aveva colto l'occasione per ringraziarli di tutte le loro cortesie.

Sandra si era affrettata a dire che naturalmente sarebbe stato un gran piacere per loro, d'altra parte Stephen sarebbe stato molto occupato al suo ritorno a Londra, e anche lei aveva un gran numero d'impegni... Tuttavia speravano di poter intervenire.

«Allora fissiamo addirittura il giorno!» aveva esclamato George. «La settimana prossima... no, l'altra ancora... mercoledì o giovedì... che ne dite? Giovedì è il due novembre. Andrebbe bene? Altrimenti la data fissatela voi due.»

Era stato uno di quegli inviti ai quali non ci si può sottrarre, un invito che denotava una certa mancanza di *savoir faire.* Stephen si era accorto che Iris Marie era arrossita prendendo una cert'aria impacciata. Sandra era stata perfetta. Sorridendo si era arresa all'inevitabile e aveva detto che giovedì, due novembre, sarebbe andato benissimo anche per loro.

E ora, improvvisamente, dando voce ai propri pensieri, Stephen disse alla moglie:

«Non siamo obbligati a andare a quel pranzo.»

Sandra si volse a guardarlo con aria assorta, pensosa.

«Credi?»

«È così facile trovare una scusa.»

«Quello insisterà per invitarci un'altra volta... oppure cambierà la data del pranzo. Sembra che tenga molto alla nostra presenza.»

«Non capisco perché. La riunione è in onore di Iris e non credo che lei desideri ardentemente la nostra compagnia.»

«Non lo credo nemmeno io» fece Sandra in tono perplesso, poi domandò a bruciapelo: «Sai dove si terrà il pranzo?».

«No.»

«Al ristorante Luxembourg.»

Farraday rimase muto. Sentì che il sangue gli defluiva dalle guance. Si dominò con uno sforzo e sostenne lo sguardo della moglie. Era una fantasia sua, oppure lo sguardo di Sandra aveva un profondo significato?

«Ma è assurdo!» esclamò con un'aria spavalda per nascondere il proprio sgomento. «Al Luxembourg dove... Ma quell'uomo dev'essere matto.»

«L'ho pensato anch'io» disse Sandra con calma.

«Allora, rifiuteremo senz'altro. È una cosa troppo spiacevole. Ti ricordi tutta la pubblicità... le fotografie sui giornali...»

«Ricordo tutto.»

«Non si rende conto che per noi sarebbe particolarmente spiacevole?»

«Ha un motivo per agire così, Stephen. Un motivo che mi ha spiegato.»

«Quale motivo?»

Farraday si rallegrò che sua moglie non lo guardasse quando riprese a parlare.

«Dopo colazione Barton mi ha presa in disparte e mi ha detto che Iris non si è mai riavuta del tutto dall'emozione della morte della sorella.»

Sandra fece una pausa e Stephen osservò come a malincuore:

«Sì, credo che questo sia vero... ha l'aria di stare tutt'altro che bene. Proprio oggi a colazione ho notato che è sciupata.»

«L'ho notato anch'io. Ritorniamo a quel che mi ha detto George Barton. Mi ha detto che Iris ha sempre evitato accuratamente di mettere

piede al Luxembourg.»

«Non me ne stupisco.»

«Ma secondo lui è uno sbaglio. Sembra che abbia consultato uno specialista di malattie nervose... uno di quelli che hanno le idee moderne... questi sostiene che dopo una forte emozione, non si deve schivare ciò che l'ha provocata, ma piuttosto affrontarlo. Credo che si tratti del medesimo principio secondo cui gli aviatori vengono fatti volare subito dopo un incidente.»

«E lo specialista suggerisce come rimedio un altro suicidio?»

«No, ma consiglia di far superare alla ragazza l'avversione morbosa per quel ristorante. Alla fin fine si tratta di un ritrovo come tanti altri. Il medico consiglia di organizzare una piacevole riunione, possibilmente con gli stessi invitati...»

«Molto piacevole per loro!»

«Ti dispiace poi tanto, Stephen?»

Quella domanda allarmò Farraday che si affrettò a rispondere:

«Non dico questo, ma l'idea mi sembra macabra. Per quanto mi riguarda, poco importa... in realtà mi preoccupavo *per te.* Se non ti secca...»

Lei l'interruppe.

«Mi secca moltissimo, ma Barton ha formulato il suo invito in modo che un rifiuto sarebbe impossibile. Del resto sono stata parecchie volte al Luxembourg dopo d'allora... e ci sei stato anche tu.»

«Ma non in queste circostanze.»

«Già.»

«Come tu dici, è difficile rifiutare. Se tentassimo di farlo, l'invito sarebbe rinnovato. Però non c'è ragione, Sandra, che *tu* debba sacrificarti. Io andrò e tu ti scuserai all'ultimo momento... un'emicrania, un raffreddore... prenderai il pretesto che ti piacerà.»

Vide che sua moglie s'irrigidiva.

«Sarebbe una vigliaccheria, Stephen, se vai tu, ci vengo anch'io. Dopo tutto...» gli mise una mano sul braccio... «per quanto poco il

nostro matrimonio conti, dovrebbe almeno rappresentare un impegno a condividere le difficoltà.»

Farraday guardava la moglie con gli occhi stralunati, ammutolito da una frase che lei aveva pronunciato con tanta disinvoltura, come se esprimesse un fatto non molto importante e a lei da lungo tempo familiare.

Si riprese e domandò:

«Perché dici questo?... Per quanto poco il nostro matrimonio conti?»

Lei lo guardò negli occhi.

«Non è forse vero?»

«No, mille volte no! Il nostro matrimonio significa tutto per me.»

Sandra sorrise.

«Forse è vero... in un certo senso. Siamo come una coppia di tennisti bene affiatati, Stephen.»

«Non intendevo questo.» Farraday parlava affannosamente. Le prese una mano e gliela strinse forte. «Sandra, non capisci che *tu* sei tutto per me?»

E all'improvviso lei capì che era vero. Era incredibile, imprevisto, ma vero.

Si trovò tra le braccia del marito che la stringeva a sé baciandola e balbettando parole sconnesse.

«Sandra... Sandra... amore mio. Ti amo... Ho avuto tanta paura... tanta paura di perderti!»

E lei udì la propria voce che diceva:

«A causa di Rosemary?»

«Sì.» La lasciò andare, e il suo viso assunse una espressione di sgomento quasi comica.

«Tu... tu sapevi?»

«Sì. Ho sempre saputo.»

«E... capisci?»

Sandra scosse il capo.

«No, non capisco. Credo che non capirò mai. La amavi?»

«Non proprio. In realtà ho sempre amato te.»

Un'ondata di amarezza invase l'animo di Sandra Farraday: disse a bassa voce:

«Dal primo momento che mi hai vista in quella sala? Non ripetere la menzogna... poiché era una menzogna!»

Farraday non rimase sconcertato da quell'attacco improvviso. Si soffermò a riflettere alle parole della moglie.

«Sì, era una menzogna... e tuttavia, in un certo senso non lo era. Anzi, comincio a credere che fosse la verità. Oh, cerca di capire, Sandra! Pensa alla gente che trova sempre nobilissimi motivi per le azioni più meschine; che *deve essere onesta* quando vuole solo essere scortese, che *ritiene suo dovere riferire questo o quello,* che è tanto ipocrita, persino con se stessa, da arrivare alla fine dei propri giorni convinta che le sue azioni più basse e meschine siano ispirate da altruismo. Cerca di. renderti conto che può esistere anche il fenomeno contrario. Uomini così cinici, così diffidenti verso se stessi e verso la vita da poter credere soltanto nei propri moventi peggiori. Tu eri la donna di cui avevo bisogno. Questo, per lo meno, è vero. E oggi, ripensandoci, ritengo onestamente che se non fosse stato vero, non sarei mai andato fino in fondo.»

«Non eri innamorato di me.»

«No. Non ero mai stato innamorato. Ero un essere arido che si faceva un vanto della propria freddezza verso le donne! Poi un giorno ci sono cascato. È stata una specie di malattia infantile presa in ritardo. Una cosa simile a un temporale d'estate... e altrettanto passeggera. Proprio qui, a Fairhaven, mi sono ridestato rendendomi conto della verità.»

«Della verità?»

«Sì, ho capito che l'unica cosa che contava nella mia vita eri tu... che non dovevo perdere il tuo amore.»

«Se lo avessi saputo...» mormorò Sandra.

«Che cosa pensavi?»
«Che tu progettassi di andartene con lei.»
«Con Rosemary?» Ebbe una risatina secca. «Sarebbe stata la galera a vita!»
«Rosemary non voleva forse che tu fuggissi con lei?»
«Sì.»
«E che cosa accadde?»
Stephen trasse un profondo sospiro.
«Accadde... il pranzo al Luxembourg.»
Tacquero entrambi. Avevano dinnanzi la medesima immagine. Il volto cianotico e stravolto di una donna che era stata incantevole.
Alzarono il capo simultaneamente e i loro occhi s'incontrarono. Farraday disse:
«Dimentichiamo, Sandra, cerchiamo di dimenticare!»
«È inutile. Non ci sarà permesso dimenticare.» Una pausa. «Che cosa dovremo fare?»
«Quello che hai detto tu poco fa. Affronteremo la situazione assieme. Andremo a quel malaugurato pranzo, qualunque sia la ragione che ha spinto Barton a organizzarlo.»
«Non credi a quel che ha detto riguardo Iris?»
«Io no, e tu?»
«Potrebbe essere vero. Ma sono convinta che c'è un'altra ragione.»
«E quale?»
«Non lo so, Stephen, ma ho paura.»
«Di Barton?»
«Sì. Credo... credo che sappia.»
«Che cosa?»
Sandra non rispose, ma dopo un attimo mormorò:
«Non dobbiamo avere paura. Dobbiamo essere coraggiosi. Un giorno tu sarai un grand'uomo, Stephen... un uomo di cui il mondo avrà bisogno... e nulla deve intralciare la tua carriera. Sono tua moglie e ti amo.»

«Che cosa credi che nasconda questa riunione, Sandra?»
«Un tranello.»
«E noi lo affrontiamo?»
«Non possiamo mostrare di sapere che si tratta di un tranello.»
«È vero.»
Improvvisamente Sandra arrovesciò il capo all'indietro ridendo. Disse:
«Fai quello che vuoi, Rosemary. Non l'avrai vinta!»
Lui l'afferrò per le spalle.
«Zitta, Sandra. Rosemary è morta.»
«Morta? Alle volte... alle volte ho l'impressione sia più viva che mai...»

Capitolo III

Nel bel mezzo del Parco, Iris disse:

«Ti dispiace se non torno indietro con te, George? Ho voglia di passeggiare. Ho avuto mal di testa tutt'oggi.»

«Povera Iris. Fai pure. Non posso accompagnarti perché aspetto un amico che deve venire nel pomeriggio... e non so di preciso a che ora comparirà.»

«Non importa. Ci vediamo all'ora del tè.»

Iris si allontanò di buon passo verso Friar's Hill e quando si trovò in cima alla collinetta trasse un gran respiro. Era una di quelle umide e raccolte giornate di ottobre. Un velo di umidità avvolgeva le foglie degli alberi e le nuvole grigie erano basse e foriere di pioggia. Non c'era molta più aria lassù di quanta ve ne fosse nella vallata, ma a Iris parve di poter respirare più a fondo.

Sedette sul tronco di un albero abbattuto e rimase a fissare la vallata dove Little Priors sorgeva in una conca boscosa. Sulla sinistra, si scorgeva Fairhaven.

Iris rimase a lungo a osservare il panorama, col mento appoggiato a una mano.

D'un tratto udì alle sue spalle un lieve fruscio. Si volse di scatto proprio nel momento in cui i rami di un cespuglio venivano scostati e Anthony Browne appariva.

Iris esclamò in tono quasi stizzoso:

«Anthony! Perché compari sempre in questo modo furtivo?»

Il giovanotto le si sedette accanto.

«Perché sono quello che i giornali chiamano l'uomo del mistero. Mi piace apparire come per incanto.»

«Come hai fatto a sapere dove mi trovavo?»

«Dispongo di un ottimo binocolo. Ho saputo che cri a colazione

dai Farraday e ti ho spiata dal fianco della collina quando sei uscita dal castello.»

«Perché non vieni a farmi visita a casa come tutte le persone normali?»

«Non sono una persona normale» esclamò Anthony in tono scandalizzato. «Sono un uomo straordinario.»

«Credo proprio di sì.»

Lui le lanciò una rapida occhiata, poi disse:

«È accaduto qualcosa?»

«No, ma...»

«Ma?» incalzò Anthony.

Lei trasse un profondo sospiro.

«Sono stanca di stare qui. Desidero tornare a Londra.»

«Il ritorno è imminente, vero?»

«Sì. Partiamo la settimana prossima.»

«Allora quello di oggi dai Farraday è stato un ricevimento di congedo?»

«Non è stato un ricevimento. È stata una colazione intima. C'erano soltanto i Farraday e una loro cugina.»

«Ti sono simpatici i Farraday, Iris?»

«Non lo so nemmeno io. A dire la verità non mi vanno molto a genio... Eppure non lo dovrei dire perché sono stati tanto cortesi con noi.»

«Credi che loro provino simpatia?»

«No. Credo che ci odino.»

«Molto interessante.»

«Davvero?»

«Oh, non alludo all'odio dei Farraday... ma piuttosto all'uso del *ci.* La mia domanda si riferiva a te personalmente.»

«Ah, capisco... Credo che per me abbiano più indifferenza che antipatia. Comunque non sono mai stati amici intimi di George né miei... Erano amici di Rosemary.»

«Già, erano amici di Rosemary» assentì Anthony.

«Eppure non riesco a immaginare un'amicizia tra Sandra Farraday e Rosemary.»

«Nemmeno io.»

Seguì una pausa, poi Anthony soggiunse:

«Sai che cosa mi colpisce di più nei Farraday?»

«Che cosa?»

«Proprio questo... che siano "i Farraday". Non riesco mai a pensare a loro altrimenti... Non come Stephen e Sandra, due esseri legati dallo Stato e dalla Chiesa... ma come un'entità duale... *i Farraday*. È un fenomeno più raro di quanto tu forse non pensi. Sono due persone con un fine comune, un modo di vivere comune, identiche speranze, uguali timori e convinzioni. E lo strano è che, in fondo, sono assai diversi di carattere.»

«Lui mi sembra uno sciocco pieno di prosopopea» dichiarò Iris.

«Non è uno sciocco. È uno dei tanti "arrivati" infelici.»

«Infelici?»

«Molti "arrivati" lo sono. Per questo hanno raggiunto il successo... perché hanno dovuto continuamente rassicurare se stessi sul proprio valore, realizzando qualcosa che il mondo debba notare.»

«Che idee bizzarre hai, Anthony.»

«Se le approfondisci, ti accorgerai che sono giuste. Le persone felici falliscono perché sono troppo in buona armonia con loro stesse e non hanno bisogno di convincersi di valere qualcosa. Come me. E di solito sono le più simpatiche a trattarsi... ancora una volta, come me.»

«Hai un'ottima opinione di te stesso.»

«Cerco di attirare l'attenzione sulle mie qualità, nel caso tu non le avessi notate.»

Iris scoppiò a ridere. Si era rasserenata. Il senso di depressione che aveva provato fino a pochi minuti prima era svanito. Guardò l'orologio.

«Vieni a casa a prendere una tazza di tè. Potrai elargire a qualche

altra persona il dono della tua simpaticissima compagnia.»

Anthony scosse il capo.

«Oggi no. Devo tornare in città.»

Iris si volse di scatto.

«Perché non vuoi mai venire a casa mia? Ci dev'essere un motivo.»

«Vedi, io ho le mie idee quando si tratta di accettare l'ospitalità. Tuo cognato non mi può soffrire... e non ne fa un mistero.»

«Non ti preoccupare di George. Se zia Lucilla e io ti invitiamo... Lucilla è tanto cara, ti piacerà.»

«Ne sono certo... ma questo non toglie di mezzo l'ostacolo.»

«Quando c'era Rosemary, venivi a casa nostra.»

«Era un'altra cosa» disse Anthony.

A Iris parve che una mano gelida le si posasse sul cuore. Domandò:

«Che cosa ti ha portato da queste parti? Qualche affare?»

«Sì, un affare importantissimo. Sono venuto per rivolgerti una domanda, Iris.»

La mano gelida non opprimeva più il cuore della ragazza. Lei provò quel vago senso di sgomento, quel fremito di emozione che le donne conoscono da tempo immemorabile. E il suo volto assunse la medesima espressione attonita e interrogativa che la sua bisavola avrebbe potuto avere prima di dire, pochi minuti dopo: "Oh, signor X, la vostra domanda mi coglie alla sprovvista!".

«Sì?» chiese volgendo verso Anthony un viso di un'ingenuità incredibile.

Lui la fissava con gli occhi gravi, quasi severi.

«Rispondimi in tutta sincerità. Iris. Ecco la domanda: hai fiducia in me?»

Lei rimase sconcertata. Non era quello che aveva previsto. Lui lo comprese.

«Non pensavi che ti domandassi questo? È una domanda

importantissima, Iris. Per me è la domanda più importante di questo mondo. Te la ripeto. Hai fiducia in me?»

Lei esitò per una frazione di secondo, poi abbassando gli occhi disse:

«Sì.» «Allora proseguo con un'altra domanda: sei disposta a venire a Londra e a sposarmi senza dirlo a nessuno?»

La ragazza lo guardò a bocca aperta.

«Ma non posso farlo! Non posso proprio.»

«Non puoi sposarmi?»

«Non in quel modo.»

«Eppure mi ami. Non è vero che mi ami?»

Lei udì la propria voce che rispondeva:

«Sì, Anthony.»

«Ma non sei disposta a venire con me in città e sposarmi nella chiesa di Santa Elfrida a Bloomsbury, la parrocchia dove risiedo da alcune settimane e dove posso sposarmi con una licenza speciale, in qualunque momento?»

«Come è possibile fare una cosa simile? George si offenderebbe e zia Lucilla non me lo perdonerebbe mai. E poi non sono maggiorenne. Ho soltanto diciotto anni.»

«Si tratterà soltanto di dire una piccola bugia riguardo all'età. Non so che cosa commini la legge a chi sposa una minorenne senza il consenso del tutore. A proposito, chi è il tuo tutore?»

«George, che è anche l'amministratore dei miei beni.»

«In ogni modo, qualunque cosa commini la legge, il matrimonio non si può annullare e questo è ciò che mi importa.»

Iris scosse il capo.

«Non posso farlo. Non posso comportarmi tanto scortesemente. E poi... *perché?»*

«Per questo ti ho domandato prima di tutto se avevi fiducia in me. Sapevo di non poterti dare esaurienti spiegazioni. Sarebbe, diciamo, la via più semplice. Ma lasciamo andare.»

Iris mormorò timidamente:

«Se soltanto George imparasse a conoscerti meglio... Vieni a casa con me. Ci saranno soltanto lui e zia Lucilla.»

«Ne sei certa? Mi era parso... mi era parso, nel salire verso la collina, di vedere un signore che imboccava il viale di casa tua... e lo strano è che mi sembrava un tale che... che ho conosciuto.»

«È vero... dimenticavo... George mi ha detto che aspettava un amico.»

«Quel tale che ho creduto di riconoscere sarebbe un certo Race... colonnello Race.»

«È probabile. So che George conosce un certo colonnello Race. Avrebbe dovuto venire a pranzo la sera in cui Rosemary...»

Si fermò. Le tremava la voce. Anthony le afferrò una mano.

«Tesoro, perché continuare a ricordare? È stata una cosa spaventosa, lo so.»

«Non ci posso far nulla. Anthony, hai mai pensatoti è mai balenata l'idea...»

Sembrava incapace di spiegare il proprio pensiero. Riprese:

«Hai mai sospettato che la morte di Rosemary non fosse dovuta a suicidio? Che si trattasse, invece, di un *omicidio?»*

«Iris, chi ti ha messo un'idea simile in testa?»

Lei non rispose e insistette:

«Non ti è mai nemmeno passato per la mente?»

«No di certo. Rosemary si è uccisa, questo è sicuro.»

Iris non fece commenti e lui domandò ancora:

«Insomma, chi ti ha messo in testa quest'idea?»

Per un attimo lei ebbe la tentazione di raccontargli l'incredibile storia di George, ma si trattenne. Rispose in tono vago:

«M'è venuta in mente, così...»

«Cerca di dimenticartene, cara sciocchina» disse Anthony, poi l'attirò a sé e le diede un bacio su una guancia. «Cara sciocchina piena di fantasia... cerca di dimenticare Rosemary e di pensare solo a me.»

Capitolo IV

Il colonnello Race continuò a fumare la pipa mentre guardava con aria meditabonda George Barton.

Conosceva Barton fin dall'infanzia. Lo zio di George era stato vicino dei Race, in campagna. Tra i due uomini c'era una differenza di quasi vent'anni. Race aveva superato la sessantina e era alto, dritto, militare nel portamento, col viso bruciato dal sole, i capelli grigio-ferro tagliati corti. Gli occhi erano astuti e penetranti.

Non c'era mai stata una vera intimità tra quei due, ma Barton rimaneva per Race "il piccolo George"... una delle tante vaghe figure che appartenevano al passato.

In quel momento, il colonnello stava proprio pensando che in realtà non sapeva che razza di persona fosse "il piccolo George". Nei loro brevi incontri degli ultimi anni avevano trovato ben poco in comune. La loro conversazione era sempre rimasta circoscritta ai ricordi "dei giorni lontani" e ogni volta, esaurita la riserva delle reminiscenze, si creava un silenzio penoso. Race era un uomo taciturno, il prototipo di quei costruttori dell'Impero, personaggi prediletti dei romanzieri di una volta.

E ecco che, silenzioso come sempre, il colonnello si domandava perché mai George avesse tanto insistito per quell'incontro. Nello stesso tempo gli sembrava di notare qualcosa di mutato nel suo ospite dacché l'aveva visto un anno prima. George Barton gli era sempre parso un uomo posato, cauto, pratico, privo di immaginazione.

Ora invece appariva agitato, nervoso. Aveva già riacceso il sigaro tre volte. E questo non era nelle abitudini di Barton.

Race si tolse la pipa di bocca.

«Bene, George, che cosa è successo?»

«Ho bisogno del vostro consiglio, Race... e del vostro aiuto.»

Race annuì.

«Quasi un anno fa siete stato invitato a pranzare con noi a Londra... al Luxembourg. Ma all'ultimo momento siete dovuto partire.»

«Già, per il Sud-Africa.»

«A quel pranzo mia moglie morì.»

Race si agitò a disagio nella poltrona.

«Lo so. Ho letto la notizia. Non ve ne ho parlato ora e non vi ho fatto le condoglianze perché non volevo rinnovare il vostro dolore. Ma sono dolentissimo, amico mio, potete immaginarlo.»

«Sì, sì, sì, non si tratta di questo. Allora si suppose che mia moglie si fosse uccisa.»

Race afferrò al volo la parola. Inarcò le sopracciglia.

«Si suppose?»

«Leggete queste.»

Barton gli porse le famose lettere. Le sopracciglia di Race si inarcarono ancora di più.

«Lettere anonime?»

«Sì. E io credo a quello che dicono.»

Race tentennò il capo.

«Se sapeste quante lettere menzognere e malvage vengono scritte dopo ogni avvenimento al quale è stata data un po' di pubblicità sulla stampa.»

«Lo so, ma queste non sono state scritte allora... ma sei mesi dopo.»

«Già, anche questo è giusto. Chi credete le abbia scritte?»

«Non lo so e non me ne curo. Ma ritengo che dicano la verità. Mia moglie è stata assassinata.»

Race depose la pipa e si raddrizzò sulla poltrona.

«Perché questa certezza? Non avete avuto alcun sospetto un anno fa? e la polizia?»

«Dopo la tragedia ero come trasognato. Completamente sconvolto. Ho accettato le conclusioni dell'inchiesta senza discutere. Mia moglie

aveva avuto l'influenza e era molto abbattuta. Sembrava cosa certa che si trattasse di suicidio. Il veleno, capite, è stato trovato nella sua borsetta.»

«Che cos'era?»

«Cianuro.»

«Ora ricordo, sì. Lo prese nello champagne. Vostra moglie non aveva mai minacciato di uccidersi?»

«No, mai. Rosemary amava la vita.»

Race annuì. Aveva incontrato la moglie di George soltanto una volta e la ricordava come una scioccherella con un fisico eccezionalmente affascinante, ma non certo come un tipo portato alla malinconia.

«Cosa dissero le testimonianze mediche riguardo alle condizioni mentali e così via?»

«Il medico curante di Rosemary - un uomo anziano che curava la famiglia Marie fin da quando mia moglie era bambina - era in vacanza. Il suo sostituto, un giovane medico, curò Rosemary quando ebbe l'influenza. Si limitò a dire, ricordo, che quel genere d'influenza lasciava a volte una depressione fortissima.

«Soltanto dopo aver ricevuto queste lettere, ho parlato col medico che conosceva bene Rosemary. Non gli ho detto nulla delle lettere, s'intende, ma ho discusso con lui dell'accaduto. Mi ha detto che non riusciva a capacitarsi, che non avrebbe mai creduto una cosa simile. Rosemary non era il tipo da avere tendenze suicide.

«Dopo questa conversazione mi sono reso conto che il suicidio di Rosemary era davvero poco convincente. La conoscevo molto bene. Era una donna capace di violenti attacchi di infelicità. Alle volte si montava per un nonnulla e agiva impulsivamente, ma non l'ho mai vista nello stato d'animo della persona che "vuole farla finita".»

Race mormorò con un certo imbarazzo:

«Poteva avere un motivo per pensare al suicidio, a prescindere dalla semplice depressione causata dai postumi della malattia? Voglio

dire... c'era qualcosa che la rendeva infelice?»

«Ecco... no... forse era un po' nervosa.»

Evitando di guardare l'amico, Race aggiunse:

«Era un tipo melodrammatico? Io l'ho vista una volta sola. Alcune donne amano creare intorno a sé un'atmosfera tragica e qualche volta ricorrono a un tentativo di suicidio; di solito quando hanno bisticciato con qualcuno, con l'infantile progetto di "riempire di rimorsi quel qualcuno".»

«Rosemary e io non avevamo litigato.»

«Intendiamoci, il fatto che il veleno fosse cianuro esclude l'ipotesi che vostra moglie non intendesse morire. Non è una sostanza con la quale si possa giocare... e tutti lo sanno.»

«Vi dirò un'altra cosa» fece George. «Se effettivamente Rosemary avesse pensato di togliersi la vita, non credo che l'avrebbe fatto in quel modo. Troppo doloroso... e brutto. Le sarebbe stato più facile ingerire una dose eccessiva di sonnifero.

«Sono d'accordo con voi. Non si è trovato indizio che lei abbia comperato del cianuro?»

«No. Rosemary però era stata in campagna, ospite di amici, e un giorno avevano distrutto un nido di vespe. Si è pensato che si fosse procurata una manciata di cristalli di cianuro in quell'occasione.»

«Già, non è poi tanto difficile procurarsi del cianuro. Molti giardinieri ne sono provvisti.» Fece una pausa poi riprese: «Riassumiamo la situazione: non c'erano indizi di una tendenza suicida e non c'era nulla che facesse presagire un gesto disperato da parte di vostra moglie. È chiaro, però, che non c'erano nemmeno elementi che facessero sospettare il delitto, altrimenti la polizia se ne sarebbe impossessata».

«Al momento l'idea che si trattasse di un assassinio sarebbe parsa fantastica.»

«Però non è parsa fantastica a voi sei mesi dopo.»

George disse lentamente:

«Credo di non essere mai stato veramente convinto. Forse nel mio subcosciente ero preparato alla rivelazione cosicché quando l'ho vista nero su bianco, l'ho accettata senza esitare.»

«Insomma, di chi sospettate?» chiese Race.

George si protese in avanti col viso alterato da contrazioni nervose.

«Ecco il lato più terribile della faccenda. Se Rosemary è stata uccisa, il colpevole deve essere cercato tra le persone che erano riunite attorno alla tavola, tra i nostri amici. Nessun altro le si è avvicinato.»

«E i camerieri? Chi versava il vino?»

«Charles, il capo-cameriere del Luxembourg. Lo conoscete, vero?»

Race fece un cenno d'assenso. Tutti conoscevano Charles. Sembrava impossibile che lui potesse aver avvelenato un cliente.

«Il cameriere che ci serviva era Giuseppe» aggiunse Barton. «Anche Giuseppe lo conosciamo bene da anni. È un ometto molto simpatico.»

«Passiamo allora in esame i convitati. Chi c'era?»

«Stephen Farraday, membro del parlamento. Sua moglie, Lady Sandra Farraday. La mia segretaria, Ruth Lessing. Un certo Anthony Browne. E poi Iris, sorella di Rosemary, e io. Sette in tutto. Avremmo dovuto essere in otto, ma voi siete mancato all'ultimo momento e non abbiamo trovato una persona adatta per sostituirvi.»

«Insomma, Barton, di chi sospettate?» insisté il colonnello, e George rispose:

«Non so... vi dico che non lo so! Se avessi un'idea...»

«Va bene, va bene. Credevo che aveste qualche sospetto. Comunque, non dovrebbe essere difficile formulare un'ipotesi. Com'erano disposti i convitati attorno alla tavola?»

«Alla mia destra avevo Sandra Farraday: accanto a lei c'era Anthony Browne, poi Rosemary, Stephen Farraday, Iris e Ruth Lessing seduta alla mia sinistra.»

«Vedo. E vostra moglie aveva già bevuto dello champagne durante la serata?»

«Sì. Le coppe erano state riempite più volte. La tragedia è successa durante lo spettacolo. C'era un gran rumore in sala. Rosemary si è abbattuta in avanti, sulla tavola, un istante prima che le luci si riaccendessero. Può darsi che abbia gettato un grido o fatto un gesto, ma nessuno ha udito nulla. Il medico ha detto che la morte deve essere stata praticamente istantanea. Sia lodato il cielo.»

«Avete ragione. Insomma, Barton... a prima vista mi pare che la cosa sia ovvia.»

«E cioè?»

«Dovrebbe essere stato Stephen Farraday. Era alla destra di vostra moglie. La coppa di champagne di Rosemary doveva essere vicina alla mano sinistra di Farraday. Gli sarebbe stato facilissimo metterci il veleno non appena le luci si sono abbassate e mentre l'attenzione di tutti era rivolta allo spettacolo. Per gli altri non sarebbe stato altrettanto agevole, mi sembra. Conosco i tavoli del Luxembourg. Sono grandi e nessuno avrebbe potuto protendersi senza farsi notare, anche se le luci erano abbassate. Lo stesso si può dire per la persona che si trovava alla sinistra di Rosemary. Avrebbe dovuto passarle davanti con la mano per versarle qualcosa nel bicchiere. C'è poi un'altra probabilità, ma prima di tutto soffermiamoci sulla persona che, per la posizione in cui si trovava, è maggiormente indiziata. Secondo voi, Stephen Farraday aveva motivo per desiderare la morte di vostra moglie?»

George rispose con voce soffocata:

«Erano... erano stati intimi amici. Se Rosemary l'avesse abbandonato, lui avrebbe potuto desiderare di vendicarsi.»

«Mi pare un'ipotesi un po' melodrammatica. Ne avete altre?»

«No» rispose George. Aveva il viso congestionato. Race gli lanciò un'occhiata fuggevole, poi disse:

«Esaminiamo l'ipotesi numero due: una delle donne.» «Perché la seconda ipotesi dovrebbe riguardare proprio una delle donne?»

«Ascoltatemi, George: in una comitiva di sette persone, quattro donne e tre uomini, ci sarà sempre qualche momento della serata in cui tre coppie stanno ballando e una donna resta seduta sola al tavolo, no? Ballavano tutti?» «Sì.»

«Bene. Ora potete dirmi quale delle donne è rimasta sola al tavolo, prima dello spettacolo?»

George rifletté un attimo.

«Credo... Sì, l'ultima volta Iris, e la volta prima, Ruth.»

«Ricordate quando vostra moglie ha bevuto champagne per l'ultima volta?»

«Vediamo un po'... aveva ballato con Browne. Ricordo che è ritornata e ha detto di essere stanca. Si è seduta e ha bevuto un po' di vino. Pochi minuti dopo l'orchestra ha eseguito un valzer e lei... lei ha ballato con me. Sapeva che il valzer è l'unico ballo che conosco bene. Farraday ha ballato con Ruth e Lady Sandra con Browne. Iris è rimasta seduta. Subito dopo c'è stato lo spettacolo.»

«Allora prendiamo in considerazione la sorella di vostra moglie. Ha ereditato del danaro alla morte di Rosemary?»

George cominciò a balbettare:

«Mio caro Race, non dite assurdità. Iris è poco più che una bambina, una scolaretta...»

«Durante la mia carriera, ho visto due scolarette commettere un delitto.»

«Ma Iris! voleva bene a Rosemary.»

«Lasciate perdere, Barton. Ha avuto la possibilità di commettere il delitto e io voglio sapere se aveva il movente. Se non erro, vostra moglie era ricca. Chi ha ereditato il suo patrimonio? Voi?»

«No, Iris» rispose Barton e spiegò al colonnello le clausole del famoso testamento.

«Ecco un caso singolare. Una sorella ricca e una sorella povera. Molte ragazze, al posto di vostra cognata, ne sarebbero state esulcerate.»

«Sono sicuro che Iris non ci pensava nemmeno.»

«Può darsi... ma il movente c'è. Ora vediamo: chi poteva avere un movente per uccidere Rosemary, all'infuori di Iris?»

«Nessuno... nessuno. Rosemary non aveva un nemico al mondo, ne sono certo. Ho esaminato la cosa sotto tutti gli aspetti, ho indagato. Ho preso questa casa vicino alla tenuta dei Farraday proprio per...»

Si fermò di botto. Race riprese la pipa.

«Non sarebbe meglio che mi diceste tutto, George?»

«Che cosa intendete?»

«C'è qualcosa che voi continuate a tacermi... è evidente. I casi sono due: o volete difendere la reputazione di vostra moglie, o cercate di scoprire se è stata assassinata: se quest'ultima cosa vi sta più a cuore dell'altra, dovete parlarmi in tutta franchezza.»

Seguì un silenzio prolungato, poi Barton mormorò con voce soffocata:

«Va bene... avete vinto.»

«Avevate motivo di ritenere che vostra moglie avesse un amante, vero?»

«Proprio così.»

«Stephen Farraday?»

«Non lo so! Vi giuro che non lo so! Può darsi che fosse lui, oppure l'altro, Browne. Non sono mai riuscito a giungere a una conclusione. È stato un inferno.»

«Ditemi quello che sapete di questo Anthony Browne. Strano... il nome non mi è nuovo.»

«Non ne so nulla. Nessuno ne sa nulla. È un giovane piuttosto bello, divertente... ma enigmatico. Si pensa che sia americano, ma non ha l'accento americano.»

«L'ambasciata degli Stati Uniti dovrebbe saperne qualcosa. Comunque, Barton, avete un indizio per stabilire quale dei due fosse l'amante di Rosemary?»

«No. Una volta l'ho sorpresa mentre scriveva una lettera. Dopo ho

esaminato la carta assorbente. Era proprio una lettera d'amore, ma senza nomi.»

«In ogni modo ho già qualche elemento di più. Per esempio Lady Sandra entrerebbe automaticamente nel novero delle persone sospette, se suo marito avesse avuto una relazione con vostra moglie. È il tipo di donna che sente le cose con intensità: aria impassibile, sentimenti profondi e tenaci. Se mi dicessero che ha commesso un delitto, non me ne stupirei. Riassumendo... abbiamo il misterioso Browne, Farraday e sua moglie, e la piccola Iris Marie. Che cosa mi dite dell'altra donna, Ruth Lessing?»

«Ruth non ci può entrare per nulla. Nel suo caso il movente manca del tutto.»

«Avete detto che è la vostra segretaria? Che tipo è?»

«La più brava ragazza del mondo» rispose George con entusiasmo. «Praticamente fa parte della famiglia. E il mio braccio destro... Ho sempre riposto in lei la massima stima e la massima fiducia.»

«Le volete bene» osservò Race scrutandolo.

«Le sono affezionato. Quella ragazza, Race, è un asso. L'essere più leale che si possa immaginare.»

Il colonnello mormorò qualcosa di inintelligibile, poi lasciò cadere l'argomento. Nulla nei suoi modi fece sospettare a George che lui avesse mentalmente assegnato un movente presumibile a Ruth Lessing. Ma Race sospettava che quella creatura "leale" potesse avere avuto una ragione ben precisa per desiderare il decesso della signora Barton. Poteva trattarsi di un movente mercenario... forse aveva sognato di divenire la seconda signora Barton. Poteva anche darsi che fosse innamorata del principale. Comunque il movente per uccidere Rosemary non mancava.

Il colonnello non disse nulla di tutto questo. Osservò invece con dolcezza:

«Vi rendete conto, George, che voi stesso avevate un ottimo movente?»

«Io?» fece Barton sconcertato.

«Già, ricordatevi Otello e Desdemona.»

«Capisco quello che intendete dire, ma... ma le cose erano diverse tra Rosemary e me. Io l'adoravo, naturalmente, ma fin dal giorno del nostro matrimonio avevo capito... avevo capito che avrei dovuto sopportare parecchie cose. Lei mi voleva bene e era sempre affettuosa con me, ma, che volete, io non sono né brillante né romantico. Ero già rassegnato agli inconvenienti che possono verificarsi quando un uomo come me sposa una donna come Rosemary. Lei stessa, praticamente, mi aveva avvisato. Quando è successo ho sofferto, si capisce, ma l'idea che io possa averle torto un capello...»

Si fermò, poi, mutando tono, aggiunse:

«A ogni modo, se fossi stato io, non vedo perché avrei preso l'iniziativa di smuovere le acque. Ormai le autorità hanno stabilito che si trattava di suicidio. Sarebbe una pazzia.»

«Giusto. Per questo non sospetto di voi. Se aveste commesso il delitto avreste gettato queste due lettere nel fuoco senza parlarne con nessuno. E eccoci a quello che è forse l'aspetto più interessante di tutto il mistero. Chi ha scritto quelle lettere?»

«Come?» fece George sconcertato. «Non ne ho la più vaga idea.»

«Vedo che non vi siete soffermato su questo particolare. A me interessa molto, invece. È la prima domanda che vi ho rivolto. Possiamo partire dal presupposto, credo, che non sono state scritte dall'assassino. Perché l'avrebbe fatto, rischiando di rovinarsi? Ma allora chi le ha scritte? Chi ha interesse a riesumare tutta la storia?»

«Forse i domestici» arrischiò George.

«Forse. Ma in tal caso, quali domestici? E cosa sanno? Rosemary aveva una cameriera personale?»

George scosse il capo.

«No. A quel tempo avevamo la cuoca, una certa Pound che è ancora al nostro servizio, e un paio di cameriere. Quelle devono essersene andate entrambe. Non sono rimaste a lungo in casa nostra.»

«Ebbene, Barton, volete un consiglio? Pensateci bene. Rosemary è morta. Qualunque cosa facciate, non potete farla resuscitare. Anche se le prove del suicidio non sono particolarmente positive, non sembrano tali nemmeno gli indizi di un delitto. Ammettiamo che Rosemary sia stata assassinata: desiderate davvero riesumare tutta la faccenda? Ci sarebbe una gran pubblicità, tutt'altro che piacevole, molti panni sporchi lavati in pubblico, gli amori di vostra moglie non sarebbero più un segreto per nessuno...»

George Barton ebbe una smorfia dolorosa e rispose con impeto:

«E voi mi consigliereste di lasciare impunito un assassino? Se si trattasse di Farraday, per esempio, io dovrei permettere che lui continuasse a vivere come se niente fosse accaduto, a fare solenni discorsi alla Camera... pur sapendo che è un vile assassino?»

«Volevo soltanto che aveste un'idea chiara di quello che nuove indagini comporterebbero.»

«Io voglio arrivare alla verità.»

«Va bene. In questo caso, se fossi in voi, mi rivolgerei alla polizia con le lettere. Con tutta probabilità i funzionari troveranno facilmente chi ha scritto quelle lettere e così si saprà se lo scrivente conosceva davvero qualcosa. Ricordate solo che quando avrete lanciato gli investigatori sulla pista, non potrete più fermarli.»

«Non mi rivolgerò alla polizia. Per questo ho voluto parlare con voi. Preparerò io stesso un tranello per l'assassino.»

«Che diavolo intendete dire?»

«Ascoltatemi, Race: darò un pranzo al Luxembourg e desidero che ci veniate anche voi. Ci saranno le stesse persone di allora, i Farraday, Anthony Browne, Ruth, Iris e io. Ho preparato tutto.»

«E che cosa farete?»

George ebbe una risatina.

«Questo è un mio segreto. Lo guasterei confidandolo a qualcuno prima, e non lo confesserò nemmeno a voi. Desidero che assistiate alla scena senza pregiudizi... e vediate quel che accade.»

Race si protese in avanti. La sua voce si fece improvvisamente aspra.

«È una storia che non mi piace, George. Queste idee melodrammatiche, ricavate forse da libri gialli, non danno mai buoni risultati. Rivolgetevi alla polizia che sa come affrontare questi problemi. In fatto di delitti certe manovre dilettantistiche non sono consigliabili.»

«Ecco perché vorrei che ci foste voi. Non siete un dilettante.»

«Ma via, soltanto perché un tempo lavoravo per i servizi segreti dell'esercito? E poi avete la pretesa di tenermi all'oscuro...»

«È necessario.»

Race scosse il capo.

«Sono dolente, ma rifiuto. Il vostro piano non mi piace e non voglio parteciparvi. Rinunciate, George, siate ragionevole.»

«Non rinuncerò. L'ho già studiato in tutti i particolari.»

«Non fate il testardo! Di questo genere di cose me ne intendo più di voi. È un'idea che non mi piace. Non funzionerà. Potrebbe essere pericolosa. Ci avete pensato?»

«Oh, sì, per qualcuno sarà pericoloso.»

Race sospirò.

«Non sapete quello che fate. In ogni modo non potrete dire che non v'abbia ammonito. Per l'ultima volta vi esorto a rinunciare a questa idea pazzesca.»

George Barton si limitò a scuotere il capo.

Capitolo V

La mattina del due novembre sorse umida e tetra. La sala da pranzo della casa di Elvaston Square era così buia che si dovettero accendere le luci per la prima colazione.

Iris, contrariamente alle proprie abitudini, era scesa invece di farsi portare caffè e pane tostato in camera. Se ne stava pallida e silenziosa, seduta a tavola, giocherellando svogliatamente coi cibi che aveva nel piatto. Con un gran fruscio di carta, George sfogliava il "Times" e all'altro capo della tavola Lucilla Drake piangeva a calde lacrime in un fazzoletto.

«Io lo so... quel figliolo farà qualcosa di tremendo. E così sensibile... e non direbbe che è un caso di vita o di morte se non fosse vero.»

Continuando a far frusciare il giornale, George rispose in tono aspro:

«Non ti preoccupare, Lucilla, te ne prego. Ti ho detto che ci penserò io.»

«Non lo metto in dubbio, caro George... sei sempre tanto buono. Ma ho paura che il minimo ritardo possa essere fatale. Per assumere informazioni, come tu dici, ci vorrà del tempo.»

«No, no, faremo presto.»

«Victor dice: "Senza fallo entro il tre...". Ma il tre è *domani.* Se succedesse qualche guaio al mio ragazzo, non me lo perdonerei mai.»

«Non gli succederà nulla» brontolò George bevendo il caffè.

«Ci sono ancora quei miei titoli del Prestito...»

«Insomma, Lucilla, vuoi lasciar fare a me?»

«Non ti preoccupare, zia Lucilla» intervenne Iris. «George riuscirà a sistemare ogni cosa. In fin dei conti, non è la prima volta.»

«Oh, è passato tanto tempo dalla volta precedente» («Tre mesi»

fece George.) «Non si è mai più rivolto a me da quando, poverino, è stato imbrogliato da quei furfanti della fattoria.»

George si asciugò i baffi col tovagliolo, si alzò, diede un colpetto incoraggiante sulla spalla della signora Drake e s'incamminò verso l'uscio.

«Su, allegra, Lucilla. Faccio telegrafare subito da Ruth.»

Iris lo seguì nel vestibolo.

«George, non ritieni opportuno rimandare il pranzo di questa sera? Zia Lucilla è sconvolta. Non sarebbe meglio restare a casa con lei?»

«No di certo!» Il viso di George si fece paonazzo. «Perché mai quell'imbroglione sfruttatore della malora dovrebbe scompigliare la nostra esistenza? Questi sono ricatti, autentici ricatti. Se potessi fare a modo mio, non riceverebbe un soldo.»

«Lucilla non acconsentirà mai.»

«Lucilla è una sciocca... lo è sempre stata. Se Victor si fosse sentito rispondere almeno una volta di arrangiarsi da solo, forse avrebbe cambiato strada. Comunque, non discutere, Iris. Cercherò di accomodare ogni cosa prima di sera affinché Lucilla possa andarsene a letto contenta. Se sarà necessario, la porteremo con noi.»

«Oh, no, detesta i ristoranti... e poi si addormenta, poverina, e il fumo nell'aria le fa venire l'asma.»

«Lo so. Non parlavo sul serio. Vai a tenerle compagnia, Iris. Dille che tutto si accomoderà.»

Poi uscì per la porta principale. Iris si volse per ritornare in sala da pranzo, ma in quel momento udì suonare il telefono e andò a rispondere.

«Pronto, chi parla?» Il viso della ragazza mutò di colpo. «Anthony?»

«Proprio io. Ho tentato di telefonarti ieri, ma non ci sono riuscito. Ti sei "lavorato" George?» «Come sarebbe a dire?»

«George ha insistito tanto perché accettassi l'invito al pranzo di questa sera. Una volta aveva sempre l'aria di voler dire "giù le mani

dalla mia incantevole pupilla"! Questa volta la musica è cambiata. Ha voluto che gli promettessi formalmente di venire. Ho pensato fosse merito tuo.»

«No... io non c'entro.»

«Allora ha cambiato parere per conto suo?»

«Non proprio. Si tratta...»

«Pronto... te ne sei andata?»

«No, sono qui.»

«Stavi dicendo qualcosa. Che succede, cara? Mi pare di udirti sospirare nel telefono. C'è qualcosa che non va?»

«No... nulla. Domani starò benissimo. Domani tutto sarà a posto.»

«Quanta fiducia. Non c'è un antico motto che dice: "Il domani non viene mai"?»

«Ti prego, Anthony!»

«Insomma, Iris, che cosa succede?»

«Niente, niente. Non posso parlare. Ho promesso.»

«Con me puoi fare uno strappo.»

«No. Anthony, vuoi dirmi tu una cosa?»

«Se posso.»

«Sei mai stato... sei mai stato innamorato di Rosemary?»

Seguì una pausa brevissima, poi il giovane scoppiò a ridere.

«Ah, si tratta di questo? Sì, Iris, sono stato un tantino innamorato di Rosemary. Era incantevole a vedersi, lo sai. Poi, un giorno, stavo parlando con lei e ti ho vista scendere la scala... Allora, in un batter d'occhio tutto è cambiato. Da quel momento non ci sei stata che tu, per me. È la sacrosanta verità. Non ti crucciare per questo. Anche Romeo ha avuto un'altra donna prima di perdere la testa per Giulietta.»

«Grazie, Anthony. Sono contenta.».

«Allora ci vediamo questa sera. Oggi è il tuo compleanno, non è vero?» «Veramente il mio compleanno sarà tra ima settimana. Ma lo festeggiamo questa sera.»

«Non mi sembri molto entusiasta.»

«Non lo sono.»

«Penso che George avrà le sue buone ragioni, ma a me sembra una strana idea" scegliere lo stesso posto dove...»

«Oh, sono già stata altre volte al Luxembourg, dopo d'allora. Sembra impossibile evitare d'andarci.»

«Forse è meglio. Ho pronto un regalino per il tuo compleanno, Iris. Spero che ti piacerà. Arrivederci.» Iris riappese il ricevitore e tornò da Lucilla per cercare di rassicurarla.

Non appena fu in ufficio, George chiamò Ruth Lessing. Il viso accigliato di Barton si rasserenò subito quando apparve la segretaria, calma e sorridente, col solito tailleur nero.

«Buon giorno, signor Barton.»

«Buon giorno, Ruth.. C'è una nuova complicazione. Guardate.»

Lei prese il telegramma che George le porgeva.

«Ancora Victor Drake!»

«Sì, accidenti a lui.»

La ragazza rimase un attimo in silenzio e arricciò il naso quando Barton rise. Una voce beffarda le sussurrava all'orecchio: "Il tipo di ragazza che dovrebbe sposare il principale...". Come era vivido quel ricordo. Lei pensò: "Sembra ieri...".

La voce di George la riscosse.

«Se non mi sbaglio, è passato un anno da quando l'abbiamo imbarcato.»

Ruth rifletté.

«Sì, mi sembra fosse il 27 ottobre.»

«Che memoria straordinaria!»

Ruth aveva le sue buone ragioni per ricordare esattamente quella data, ma Barton non lo sapeva. Ancora sotto l'influenza di Victor Drake, lei aveva ascoltato la voce di Rosemary al telefono e si era resa conto di odiare la moglie del principale.

«Dobbiamo ritenerci fortunati che sia rimasto tanto a lungo laggiù» aggiunse George. «Anche se ci è costato cinquanta sterline tre

mesi or sono.»

«Le trecento sterline che chiede ora mi sembrano molte» osservò Ruth.

«Non le avrà tutte. Dovremo fare le solite indagini.» «Sarà opportuno che mi metta in comunicazione col signor Ogilvie.»

Alexander Ogilvie era il loro agente di Buenos Aires... uno scozzese pieno di buon senso.

«Sì, telegrafategli subito. Come al solito, la signora Drake è agitatissima. È un guaio, per il pranzo di questa sera.»

«Volete che rimanga io con lei?»

«No, no!» esclamò George. «Assolutamente no. Ho bisogno della vostra presenza, Ruth.» Le prese una mano. «Siete troppo altruista.»

«Non sono affatto altruista» ribatté Ruth, poi aggiunse sorridendo: «Non sarebbe meglio che tentassi di mettermi in comunicazione telefonica col signor Ogilvie? Potremmo chiarire la situazione prima di questa sera.»

«Buona idea. Vale la pena.»

«Mi metto subito all'opera.»

Con dolcezza Ruth liberò la propria mano da quella di lui e uscì. George sbrigò alcune pratiche sospese, poi alle dodici e mezzo uscì, prese un taxi e si fece condurre al Luxembourg.

Charles, il famoso capo-cameriere, gli corse incontro tutto sorrisi.

«Buon giorno, signor Barton.»

«Buon giorno, Charles. È tutto a posto per questa sera?»

«Credo che sarete soddisfatto, signore.»

«La medesima tavola?»

«Quella al centro dell'alcova, non è vero?»

«Sì. E avete capito bene la faccenda del posto in più?»

«Certo, signor Barton. Immagino che vogliate vedere la lista delle vivande. Giuseppe!»

Il cameriere italiano, un ometto di mezza età, tutto sorridente, apparve come per incanto.

«Il menù per il signor Barton.»

Ostriche, brodo ristretto, sogliola alla Luxembourg, faraona, pere Hélène, fegatini al prosciutto.

George lesse con indifferenza.

«Sì, sì, va benissimo.»

Charles lo accompagnò alla porta. Con voce sommessa disse:

«Siamo veramente felici di riavervi tra i nostri clienti, signor Barton.»

Un sorriso tragico apparve sul volto di George.

«Bisogna pur dimenticare il passato... Bisogna metterci una pietra sopra.»

«È proprio vero, signor Barton. Mi auguro che la signorina possa avere una lieta festa di compleanno e che tutto sia di vostro gradimento.»

Barton fece colazione al circolo, poi andò all'assemblea di un consiglio di amministrazione.

Prima di ritornare in ufficio, sostò a un telefono pubblico e chiamò un numero di Maida Vale. Uscì dalla cabina con un sospiro di sollievo. Tutto marciava secondo il programma.

Rientrò in ufficio e Ruth andò subito da lui.

«Brutta faccenda quella di Victor Drake» disse. «C'è il pericolo di una denuncia. Si è appropriato del danaro della ditta per la quale lavorava.»

«Ve l'ha detto Ogilvie?»

«Sì. Ho ottenuto la comunicazione stamane e lui mi ha richiamato nel pomeriggio... dieci minuti fa. Dice che Victor gli ha confessato tutto con la massima faccia tosta.»

«Non mi stupisco!»

«Sembra che la ditta sia disposta a non denunciarlo se Victor Drake restituisce il danaro. Ogilvie ha parlato col principale e ha ottenuto una conferma in proposito. La somma che occorre in realtà ammonta a centosessantacinque sterline.»

«Sicché il signorino Victor sperava di intascarne centotrentacinque per i suoi piccoli piaceri, eh?»

«Si direbbe.»

«Quelle almeno ce le risparmiamo» brontolò George.

«Ho detto al signor Ogilvie di provvedere. Ho fatto bene?»

«Per conto mio, sarei felice di mandare quel furfante in galera... ma bisogna pensare a sua madre. È una sciocca... ma è tanto buona. Insomma, il caro Victor vince la partita come al solito.»

«Avete un cuore d'oro» dichiarò Ruth.

«Io?»

«Penso che siate l'uomo migliore di questo mondo.»

Barton rimase commosso. Impulsivamente prese una mano della ragazza e se la portò alle labbra.

«Cara Ruth, siete proprio la migliore amica che io abbia. Che cosa avrei fatto senza di voi?»

Erano vicini, molto vicini. Lei pensò: "Avrei potuto essere felice con lui. Avrei potuto farlo felice. Se soltanto...".

E lui pensò: "Devo seguire il consiglio di Race? Devo rinunciare al mio progetto? Non sarebbe la cosa migliore?".

Ma quell'attimo di indecisione fu brevissimo. George disse:

«Ricordatevi, alle nove e mezzo al Luxembourg.»

Capitolo VI

C'erano tutti.

George trasse un sospiro di sollievo. Fino all'ultimo momento aveva temuto che mancasse qualcuno... Invece c'erano tutti. Stephen Farraday, alto e rigido, coi suoi modi solenni. Sandra Farraday con un vestito di velluto nero molto sobrio e una collana di smeraldi. Non si poteva negare che fosse una donna di gran classe e quella sera i suoi modi erano più amabili del solito. Anche Ruth era in nero e non aveva alcun ornamento all'infuori di una piccola spilla. La sua carnagione era bianca, più bianca di quella delle altre donne. Ruth passava la sua vita in ufficio e non aveva il tempo di abbronzarsi al sole. I suoi occhi incontrarono quelli di George e, come vi leggesse l'ansia che lo torturava, lei gli rivolse un sorriso rassicurante. Accanto a Barton, Iris era stranamente taciturna. Soltanto lei mostrava di accorgersi della stranezza di quel pranzo. Era pallida, ma questo sembrava conferirle una sorta di severa bellezza. Portava un vestito semplicissimo color verde pallido. Browne arrivò per ultimo. George lo vide entrare e ebbe l'impressione che il giovane avesse qualcosa dell'animale selvaggio nell'andatura rapida e agile... qualcosa della pantera forse, o del leopardo.

C'erano tutti... tutti al sicuro nella trappola di George. Ora lo spettacolo poteva cominciare...

I convitati bevvero qualche aperitivo, poi passarono attraverso l'arco nel ristorante propriamente detto.

Musica in sordina, coppie danzanti, camerieri svelti e silenziosi.

Charles si fece avanti col consueto sorriso e guidò la comitiva fino alla tavola. In fondo al salone c'era una piccola alcova in cui erano collocate tre tavole... una grande al centro e due più piccole, per due persone ognuna, ai lati. Uno straniero di mezza età, dal viso olivastro,

era seduto a una delle due tavole assieme a una bionda molto graziosa. All'altra tavola un giovanotto e una ragazza. La tavola grande era riservata a Barton e ai suoi invitati.

George accennò a ognuno il suo posto.

«Prego, Sandra, accomodatevi qui alla mia destra. Voi, Browne, mettetevi accanto a Lady Sandra. Iris, cara, il pranzo è in tuo onore e ti voglio vicino a me... E voi, Farraday, mettetevi alla sinistra di Iris, se non vi dispiace. Voi, Ruth...»

Fece una pausa. Tra Ruth e Anthony c'era un posto vuoto; la tavola era stata preparata per sette.

«Può darsi che il mio amico Race tardi un poco» aggiunse Barton. «Mi ha pregato di non aspettarlo. Presto o tardi verrà. Spero proprio di potervelo far conoscere... È un uomo straordinario che ha viaggiato per mezzo mondo.»

Iris provò un senso di stizza mentre si sedeva. George l'aveva fatto apposta... l'aveva separata da Anthony. Ruth avrebbe dovuto sedersi dove era lei, accanto all'anfitrione. Dunque George diffidava ancora di Anthony.

Guardò rapidamente il giovane che era un po' accigliato, e di quando in quando lanciava un'occhiata alla sedia vuota che gli stava accanto. Disse:

«Sono contento che abbiate invitato un altro uomo, Barton. Può darsi che io debba lasciarvi presto. Dispiace più a me, ma proprio qui ho incontrato un mio conoscente col quale devo parlare.»

George osservò sorridendo:

«Sacrificate le ore di svago agli affari? Siete troppo giovane per far questo, Browne... benché io non abbia mai saputo bene di che cosa vi occupate.»

Il caso volle che in quell'istante la conversazione languisse. La risposta di Anthony suonò fredda e deliberata.

«Mi occupo del crimine organizzato, Barton, lo dico sempre a chi me lo chiede. Furti e rapine, specialità della ditta. Servizio a domicilio

per le famiglie.»

Sandra Farraday scoppiò a ridere.

«Avete qualcosa a che fare con gli armamenti, non è vero, signor Browne?»

Iris vide gli occhi di Anthony dilatarsi impercettibilmente, ma lui rispose con disinvoltura:

«Non dovete tradirmi in questo modo, Lady Sandra... è un segreto. Le spie delle potenze straniere sono dappertutto. Siete imprudente.»

Tentennò il capo con ironica solennità.

Il cameriere portò via i piatti delle ostriche. Stephen domandò a Iris se voleva ballare.

Ballarono tutti. L'atmosfera pareva più respirabile. Finalmente Iris poté ballare con Anthony. Disse:

«George è stato scortese a metterci lontani.»

«Niente affatto. Così posso guardarti negli occhi senza voltarmi.»

«Davvero devi andartene presto?»

«Può darsi. Sapevi che ci sarebbe stato anche il colonnello Race?»

«Non ne avevo la più lontana idea.»

«È strano.»

«Lo conosci? Oh, dimenticavo che me l'hai già detto l'altro giorno. Che tipo è?»

«Nessuno lo sa di preciso.»

Ritornarono alla tavola. La serata procedeva. A poco a poco la tensione che sembrava svanita parve riformarsi. L'atmosfera si era fatta nuovamente greve. Soltanto Barton sembrava imperturbabile.

Iris lo vide guardare l'orologio.

A un tratto ti fu un gran rullo di tamburi e le luci si attenuarono. In mezzo alla sala sorse dal pavimento la rotonda destinata agli spettacoli. Le persone che le davano le spalle voltarono le sedie. Tre uomini e tre donne eseguirono un numero di danza. Furono seguiti da un imitatore di rumori che riscosse un gran successo. Poi ci fu un numero di danze

acrobatiche. Altri applausi. Quindi un'altra esibizione dei sei ballerini. Le luci infine si riaccesero.

Nello stesso tempo parve che un'ondata liberatrice spazzasse via il vago senso d'angoscia che aveva oppresso i convitati alla tavola di Barton. Era come se tutti si fossero aspettati inconsciamente qualcosa che non era accaduto. L'altra volta il riaccendersi delle luci aveva coinciso con la scoperta del cadavere accasciato sulla tavola. Ormai il passato era passato davvero... Si poteva relegarlo nell'oblio. L'ombra della tragedia era svanita.

Sandra si volse a parlare con Anthony animatamente. Stephen si mise a chiacchierare con Iris e Ruth si protese in avanti per partecipare alla conversazione. Solo George se ne stava immobile e silenzioso con gli occhi fissi sulla sedia vuota che gli stava di fronte. Il posto era apparecchiato. C'era perfino lo champagne nella coppa... Da un momento all'altro avrebbe potuto arrivare qualcuno e sedersi là...

Iris gli posò una mano sul braccio.

«Svegliati, George. Fammi ballare. Non abbiamo ancora ballato noi due.»

Barton si riscosse e alzò la coppa, sorridendo.

«Prima di tutto un brindisi... un brindisi in onore della fanciulla di cui stiamo festeggiando il compleanno. A Iris Marie!»

Tutti bevvero, poi si formarono le coppie per ballare. George e Iris, Stephen e Ruth, Anthony e Sandra. L'orchestra eseguiva un'allegra musica jazz.

Ritornarono tutti assieme, chiacchierando e ridendo. Sedettero. Poi improvvisamente George si protese in avanti.

«C'è una cosa che desidero chiedervi. Un anno fa, eravamo qui, in una serata che terminò tragicamente. Non desidero rievocare tristezze passate, ma non voglio nemmeno avere la sensazione che Rosemary sia del tutto dimenticata. Vi pregherò di bere alla sua memoria... alla memoria di Rosemary.»

Alzò la coppa. Gli altri fecero altrettanto. I loro volti erano come

maschere ben educate.

George ripeté:

«Alla memoria di Rosemary.»

Le coppe furono portate alle labbra. Tutti bevvero.

Vi fu una pausa, poi George, che era in piedi, barcollò e cadde pesantemente sulla sedia, portandosi le mani al colletto con un gesto frenetico. Il viso si era fatto paonazzo e lui respirava a fatica.

Ci mise un minuto e mezzo a morire.

Libro terzo
Iris

"Poiché credevo che avessero pace i morti.
Ma non è così..."

Capitolo I

Il colonnello Race varcò il portone di New Scotland Yard. Riempì un modulo e poco dopo stringeva la mano dell'ispettore capo Kemp nel suo studio.

I due uomini si conoscevano bene.

«Siete stato molto gentile a telefonarmi, colonnello» dichiarò Kemp. «In questo caso avremo certamente bisogno del vostro aiuto.»

«Mi sembra che le indagini siano state affidate molto in alto.»

Kemp non fece professione di modestia. Tutti sapevano che lui si occupava personalmente dei casi eccezionali per importanza e delicatezza. Rispose in tono grave:

«Ci sono di mezzo i Kidderminster. Capirete che bisogna andare cauti.»

Race fece un cenno d'assenso. Si era incontrato varie volte con Lady Sandra Farraday. Sapeva che, data la sua posizione inattaccabile, poteva essere pericoloso coinvolgerla in un caso sensazionale. L'aveva udita parlare in qualche riunione a carattere politico, senza eloquenza, ma chiaramente, con cognizione di causa. Era una di quelle donne la cui vita pubblica è tutta nei giornali e la cui vita privata sembra non esistere.

Eppure, pensava Race, anche le donne di quello stampo avevano una vita privata. Conoscevano la disperazione, l'amore e l'angoscia della gelosia. Potevano perdere il controllo e arrischiare perfino la vita, spinte dalla passione.

Domandò incuriosito:

«E se fosse stata proprio lei, Kemp?»

«Chi? Lady Sandra? Credete che sia stata lei, colonnello?»

«Non so, ma se fosse stata lei... o se fosse stato suo marito, che a sua volta è protetto da Kidderminster, che cosa fareste?»

Gli occhi verde-mare dell'ispettore capo Kemp fissarono imperturbabili quelli neri del colonnello.

«Anche se fosse stato uno di loro, faremo del nostro meglio per dar corso alla giustizia. Lo sapete benissimo. Nel nostro paese, nulla può procurare l'impunità agli assassini. Però dovremo avere prove inconfutabili.» Race disse: «Bene, sentiamo ora i fatti come risultano a voi».

«George Barton è morto per avvelenamento da cianuro di potassio... come sua moglie. Avete detto che vi trovavate proprio nel ristorante?»

«Sì. Barton mi aveva invitato al pranzo. Avevo rifiutato. Il suo progetto non mi garbava affatto. Gli avevo detto che se aveva dei dubbi sulla morte di sua moglie, doveva rivolgersi a chi di ragione... a voi.»

«Già, avrebbe dovuto farlo.»

«Invece si è ostinato a seguire una sua idea. Voleva tendere un tranello all'assassino. Si è rifiutato di dirmi in cosa consisteva. Comunque la faccenda mi lasciava perplesso, mi preoccupava... tanto che ieri sera sono andato al Luxembourg per osservare. Naturalmente ero seduto a una tavola lontana perché non volevo farmi vedere. Purtroppo non posso dirvi nulla. Non ho visto niente di sospetto. Camerieri e invitati sono stati le sole persone a avvicinarsi alla tavola.»

«Questo restringe il campo delle indagini, non vi pare?» osservò Kemp. «L'assassino è uno degli invitati, oppure il cameriere, Giuseppe Bolsano. L'ho interrogato ancora stamane e l'ho trattenuto pensando che poteste volergli parlare, ma non posso credere che c'entri per qualcosa. Serve al Luxembourg da dodici anni; ha moglie e tre figli, e la sua condotta è sempre stata irreprensibile. E ben voluto da tutti i clienti.» «Allora non rimangono che gli invitati.»

«Sì. Gli stessi che erano presenti alla morte della signora Barton.»

«A proposito della morte della signora Barton, che ne pensate ora, Kemp?»

«Ho ripreso la cosa in esame dal momento che sembra evidente la connessione con la morte di Barton. Allora se ne occupò Adams. Non fu quel che si suol definire un chiaro caso di suicidio, ma il suicidio era senza dubbio la soluzione più probabile, e in mancanza di altri indizi ci si dovette fermare su questa tesi. Come sapete ci sono parecchi casi del genere nei nostri annali. Suicidi con punto interrogativo. Il pubblico non sa nulla del punto interrogativo, ma noi lo teniamo sempre presente. Qualche volta continuiamo a indagare alla chetichella. Capita che emerga qualcosa... e capita che non emerga nulla, come nel caso della signora Barton.»

«Fino a oggi.»

«Già, fino a oggi. Qualcuno ha fatto sapere al signor Barton che sua moglie era stata assassinata. Lui s'è messo all'opera per conto suo e ha lasciato praticamente intendere di essere sulla buona pista. Se ci fosse o no, non si sa, ma l'assassino deve aver creduto che ci fosse e ha provveduto a toglierlo di mezzo. Mi pare che la situazione si possa riassumere così. Spero che siate d'accordo con me.»

«Certo, sembra chiaro. Chissà qual era il tranello architettato da Barton. Ho notato che c'era una sedia vuota alla tavola. Forse aspettava un testimone. In ogni caso, lo stratagemma è andato ben oltre gli intenti di Barton. Il colpevole si è allarmato e non ha aspettato che il trabocchetto scattasse.»

«Abbiamo cinque persone sospette» disse Kemp. «E poi dobbiamo approfondire le circostanze del primo delitto.»

«Siete ormai convinto che non si trattava di suicidio?»

«Mi pare che questo assassinio lo provi. Tuttavia non credo che si possa biasimare la polizia per aver accettato la tesi del suicidio come la più probabile. C'erano indizi in proposito.»

«Depressione dovuta all'influenza?»

Un sorriso passò sul volto impassibile di Kemp.

«Questa fu la tesi accettata nel corso dell'inchiesta condotta dal magistrato. Concordava con le testimonianze mediche e salvava i

sentimenti di tutti. Inoltre c'era una lettera per la sorella, scritta a metà, che conteneva disposizioni per la distribuzione di certi oggetti personali. Questo provava che l'idea di sopprimersi era passata per la mente della signora Barton. Era depressa... ma nove volte su dieci, quando si tratta di donne, il suicidio è provocato da un amore infelice. Gli uomini invece si uccidono per lo più per preoccupazioni finanziarie.»

«Allora sapevate che la signora Barton aveva una relazione?»

«Sì, l'abbiamo scoperto subito.»

«Stephen Farraday?»

«Sì. Si vedevano in un appartamentino dalle parti di Earl's Court. La cosa è durata più di sei mesi. Probabilmente c'è stato un alterco... o forse lui si è stancato della donna. In ogni modo la signora Barton non sarebbe stata la prima a togliersi la vita in un accesso di disperazione.»

«Avvelenandosi col cianuro di potassio in un ritrovo pubblico?»

«Perché no, se voleva compiere un gesto clamoroso, sotto gli occhi dell'amante. Da quanto ho potuto appurare, la signora Barton non era molto attaccata alle convenzioni... tutta la cautela era dalla parte di lui.»

«C'è qualche elemento per stabilire se la moglie di Farraday fosse al corrente della faccenda?»

«A quanto ci consta non ne sapeva nulla.»

«Tuttavia può darsi ne fosse al corrente, Kemp. Lady Sandra è il tipo capace di simulare.»

«Verissimo. Infatti li consideriamo entrambi come indiziati: la moglie per gelosia, il marito per salvare la propria carriera. Il divorzio sarebbe stato una vera catastrofe per Farraday. Non che un divorzio di per se stesso sia una cosa grave come un tempo, ma nel suo caso gli avrebbe alienato il clan Kidderminster.»

«E la segretaria?»

«Indiziata anche lei. Può darsi che avesse un debole per George Barton. All'ufficio dicono fosse così. Nel pomeriggio di ieri una

telefonista stava imitando Barton mentre teneva tra le sue la mano di Ruth Lessing e dichiarava che non avrebbe mai potuto fare senza di lei. La signorina Lessing ha sorpreso la scena e ha licenziato la ragazza su due piedi. Le ha pagato un mese di stipendio e l'ha buttata fuori. Evidentemente la cosa l'ha punta sul vivo.

«D'altra parte la sorella ha ereditato un patrimonio vistoso. Questa è una circostanza da ricordare. Sembra una creatura dolce, ma non si può mai dire. E poi c'è l'altro corteggiatore della signora Barton.»

«Sono impaziente di sentire quel che sapete sul suo conto» disse lentamente Race.

«Ne sappiamo ben poco... e quel che sappiamo non serve molto. Ha il passaporto in perfetto ordine. È cittadino americano, ma non si riesce a avere alcuna informazione precisa sul suo conto. Abita al Claridge e è riuscito a fare amicizia con Lord Dewsbury.»

«Agente segreto?»

«Può darsi. Sembra che Browne abbia detto di interessarsi di armamenti. Dewsbury gli ha fatto visitare le fabbriche e poco tempo dopo è stato scoperto quel tentativo di sabotaggio... appena in tempo. Browne ha coltivato la conoscenza con tutti gli amici di Dewsbury che si occupano di armamenti. Di conseguenza gli sono state mostrate molte cose che secondo me non avrebbe dovuto vedere. In due o tre casi si sono verificati gravi inconvenienti nelle fabbriche, poco dopo che lui le aveva visitate.»

«Vale la pena di tener d'occhio questo signor Browne?»

«Sì. Pare che abbia l'arte di rendersi simpatico e che la sfrutti in lungo e in largo.»

«E che c'entrava la signora Barton? George Barton si occupa di armamenti?»

«No, ma sembra ci fosse una certa intimità tra loro. Forse lui le avrà rivelato qualcosa. Voi sapete, meglio di chiunque altro, colonnello, quanto sia facile a una bella donna far cantare un uomo.»

Race fece un cenno di assenso, interpretando giustamente le

parole dell'ispettore capo come un'allusione all'ufficio di controspionaggio che lui aveva diretto un tempo e non come un'insinuazione a suoi personali cedimenti.

Dopo un attimo riprese:

«Avete dato un'occhiata alle lettere ricevute da George Barton?»

«Sì. Le abbiamo trovate nella sua scrivania ieri sera. Anzi, le ha trovate la signorina Marie.»

«Quelle lettere mi interessano in modo particolare, Kemp. Qual è l'opinione del perito calligrafo in proposito?»

«Carta grossolana, inchiostro ordinario... impronte digitali di George Barton e di Iris Marie... una quantità di impronte non identificate sulla busta. Il testo delle lettere è scritto a stampatello da una persona che, secondo i periti, ha una buona istruzione e gode di una salute normale.»

«Una buona istruzione? Allora non si può trattare di un domestico.»

«Presumibilmente no.»

«Questo aumenta l'interesse.»

«Le lettere provano, comunque, che qualcun altro aveva dei sospetti sulla morte della signora Barton.»

«Qualcuno che non ha voluto rivolgersi alla polizia. Qualcuno che voleva risvegliare i sospetti di Barton ma non voleva poi proseguire. Strana faccenda, Kemp. Non credete che Barton possa essersele scritte lui stesso?»

«Non lo si può escludere, ma perché lo avrebbe fatto?»

«Come preliminare al proprio suicidio... al suicidio che lui intendeva far apparire come un delitto.»

«Nella speranza che Stephen Farraday finisse con la corda al collo? È un'idea... ma in tal caso avrebbe fatto in modo che tutto indicasse Farraday come il colpevole. Stando così le cose, non abbiamo alcun elemento positivo contro Farraday.»

«E il cianuro? Si è trovato come era confezionato?»

«Sì, è stato rinvenuto un pezzetto di carta bianca sotto la tavola, con tracce di cianuro cristallizzato. Niente impronte digitali. In un romanzo giallo si sarebbe trattato di una carta tutta particolare o piegata in modo singolarissimo. Vorrei tanto spiegare agli autori di romanzi gialli come si svolgono in realtà le cose: imparerebbero presto che molto spesso gli indizi mancano e che nessuno nota mai niente di particolare!»

Race sorrise.

«Un'affermazione forse eccessiva. Nessuno ha notato qualcosa di particolare ieri sera?»

«Ho in programma per oggi l'interrogatorio degli invitati. Ieri sera ho raccolto da ognuno una breve dichiarazione, poi sono andato in Elvaston Square con la signorina Marie e ho esaminato le carte di Barton. Oggi raccoglierò le deposizioni particolareggiate anche delle persone che erano sedute alle altre due tavole dell'alcova...» Sfogliò alcune carte. «Eccole qui. Gerald Tollingston, ufficiale dei granatieri, e Patricia Brice-Woodworth, due giovani fidanzati. Credo che avessero occhi soltanto l'uno per l'altra. Poi c'è il signor Pedro Morales, un individuo dall'aria un po' equivoca, che viene dal Messico; era in compagnia della signorina Christine Shannon, una biondina in cerca di fortuna. Lei non avrà certamente visto nulla. È una di quelle donne il cui cervello funziona soltanto quando si tratta di arraffare quattrini. Cominceremo con l'interrogare Giuseppe, il cameriere, che è già qui. Ora lo faccio chiamare.»

Capitolo II

Giuseppe Bolsano era un ometto magro, di mezza età, con un viso intelligente che aveva qualcosa di scimmiesco. Era un po' nervoso, ma composto. Parlava l'inglese correntemente, poiché, come spiegò, si era stabilito in Inghilterra a sedici anni e aveva sposato un'inglese.

Kemp lo trattò bonariamente.

«E dunque, Giuseppe, sentiamo un po' se vi è venuto in mente qualcosa riguardo all'accadute.»

«Per me è una brutta faccenda» dichiarò il cameriere. «Ero io che servivo quella tavola, io che versavo il vino. La gente dirà che sono diventato matto e che ho messo del veleno nelle coppe. Non è vero, ma se comincia a girare la voce... Il signor Goldstein mi ha già detto che sarà bene che mi prenda una settimana di vacanza per evitare che i clienti mi interroghino o mi segnino a dito. È un uomo giusto e sa che non è colpa mia. Sono alle sue dipendenze da anni e anni e non mi licenzia come farebbe qualche altro proprietario di ristorante. Anche il signor Charles è stato gentile, ma per me, ripeto, è una gran brutta faccenda. E mi preoccupa, anche. Ho forse qualche nemico, mi domando?»

«Ebbene, avete qualche nemico?» chiese imperturbabilmente Kemp.

Il viso malinconico del cameriere si illuminò d'un sorriso. Giuseppe allargò le braccia.

«Non ho mai avuto un nemico al mondo. Molti amici, ma niente nemici.»

«Bene, veniamo a ieri sera» fece Kemp. «Ditemi tutto quel che sapete riguardo allo champagne.»

«Era Clicquot 1928... ottimo e costoso. Il signor Barton era così... gli piaceva la roba buona e non badava a spese.»

«Aveva ordinato i vini in precedenza?»

«Sì, si era accordato con Charles su tutti i particolari.»

«E quel posto vuoto a tavola?»

«Anche per quello aveva dato disposizioni. Ne aveva parlato a Charles che lo ha detto a me. Più tardi, nella serata, sarebbe stato occupato da una signorina.»

«Da una signorina?» Race e Kemp si guardarono. «Sapete chi fosse la signorina?»

Giuseppe scosse il capo.

«Non ne so nulla. Il signor Barton ha detto soltanto che sarebbe venuta tardi.»

«Ritorniamo al vino. Quante bottiglie?»

«Due bottiglie e una terza da tenersi pronta in caso di necessità. La prima bottiglia è finita subito. La seconda l'ho aperta poco prima dello spettacolo. Ho riempito le coppe poi l'ho rimessa nel secchiello del ghiaccio.»

«Quando avete visto per l'ultima volta il signor Barton che beveva dalla propria coppa?»

«Un momento... ah, ecco, è stato dopo la fine dello spettacolo. Tutti hanno bevuto alla salute della signorina. Se non mi sbaglio era il suo compleanno. Poi sono andati a ballare. Al ritorno il signor Barton ha bevuto e un istante dopo era morto.»

«Avevate riempito le coppe mentre quei signori ballavano?»

«Nossignore. Erano piene quando c'è stato il brindisi per la signorina e tutti hanno bevuto soltanto un sorso.»

«Nessuno, proprio nessuno, si è avvicinato alla tavola mentre ballavano?»

«Nessuno, signore. Ne sono sicuro.»

«Sono andati a ballare tutti simultaneamente?»

«Sì.»

«E sono tornati tutti assieme?»

Giuseppe corrugò la fronte in uno sforzo di memoria.

«Il signor Barton è tornato alla tavola per primo, assieme alla signorina. Era un po' grasso e non ballava a lungo. Poi è ritornato quel signore biondo, il signor Farraday, con l'altra signorina in nero. Lady Sandra Farraday e quel giovanotto bruno sono ritornati per ultimi.»

«Conoscete bene i signori Farraday?»

«Sissignore. Li vedo spesso al Luxembourg. Sono persone molto distinte.»

«Ora, Giuseppe, avreste visto se qualcuno di quei signori avesse messo qualcosa nella coppa del signor Barton?»

«Non è detto, signor ispettore. Dovevo badare al mio servizio. Avevo le altre due tavole dell'alcova e due ancora nel salone. Soltanto dopo lo spettacolo, quando quasi tutti erano intenti a ballare, io sono rimasto in ozio e posso dire con sicurezza che in quel momento nessuno si è avvicinato alla tavola. Ma non appena i miei clienti sono tornati ai loro posti, ho avuto di nuovo il mio daffare.»

Kemp fece un cenno di assenso e Giuseppe aggiunse:

«In ogni modo penso che sarebbe stato difficile per una persona avvicinarsi a quella tavola e mettere del veleno nella coppa senza essere osservata. Mi pare che soltanto il signor Barton abbia potuto farlo, ma forse voi non la pensate così.»

«Ah, è questa la vostra idea?» fece il funzionario.

«Intendiamoci, io non so nulla, è soltanto un'ipotesi. Un anno fa la bella signora Barton si è uccisa. Potrebbe anche darsi che il signor Barton fosse così addolorato da decidere di ammazzarsi nello stesso modo. Sarebbe una cosa poetica. Poco piacevole per il ristorante, s'intende... ma un uomo che ha intenzione di uccidersi, non pensa a queste cose.»

Guardò i due uomini con fare interrogativo. Kemp scosse il capo.

«Non credo che la faccenda sia tanto semplice» disse.

Rivolse ancora qualche domanda a Giuseppe, poi lo congedò.

Mentre la porta si chiudeva alle spalle del cameriere, Race disse:

«Mi domando se sia questa la tesi che nelle intenzioni e nelle

speranze del colpevole dovrebbe prevalere.»

«La tesi del marito disperato che si uccide il giorno della morte della moglie? Non che fosse proprio l'anniversario, ma ci mancava poco.»

«Era il giorno dei morti» mormorò Race.

«Già, può darsi che questa sia stata l'idea del colpevole, ma in tal caso ignorava l'esistenza di quelle lettere e non sapeva che Barton aveva consultato voi e le aveva mostrate a Iris Marie.»

Il funzionario guardò l'orologio.

«Sono aspettato a palazzo Kidderminster alle dodici e mezzo. Abbiamo tempo per fare una visita alle persone che erano alle altre due tavole dell'alcova... o a qualcuna di loro, per lo meno. Volete venire con me, colonnello?»

Capitolo III

Il signor Morales abitava al Ritz. A quell'ora del mattino, con la faccia non rasata, il bianco degli occhi iniettato di sangue e tutte le tracce delle eccessive libagioni della sera precedente, non era bello a vedersi.

Il signor Morales era cittadino americano e parlava una singolare variante di quella lingua. Per quanto si dichiarasse disposto a fornire tutte le informazioni che poteva, i suoi ricordi della sera precedente erano molto vaghi.

«E stata Christine a condurmi al Luxembourg. Ha detto che era un posticino di classe, e infatti non è male... ma che conto! Ci ho rimesso quasi trenta dollari. Però l'orchestra vale poco.»

Il signor Morales fu invitato cortesemente a sorvolare sui suoi ricordi personali della serata e a fornire qualche ragguaglio riguardo alla tavola situata in mezzo all'alcova.

«Sì, ho visto che c'era una tavola con parecchie persone sedute, ma non mi ricordo nemmeno che faccia avessero. Non mi è venuto in mente di guardarle prima che quel signore ci rimanesse secco. Sulle prime credevo che fosse ubriaco. Ora che ci penso, però, ricordo una delle donne, una bruna... con tutto il necessario.»

«Alludete alla ragazza in verde?»

«No, quella era un'acciuga. La donna che dico io era vestita di nero e aveva delle gran belle curve.»

Evidentemente la ragazza che aveva attratto lo sguardo del signor Morales era Ruth Lessing.

«L'ho osservata mentre ballava» aggiunse l'americano. «Che ballerina! Ho tentato di farle gli occhi dolci, ma lei mi ha fulminato con un'occhiata.»

Sembrava proprio che non si potesse ottenere alcuna informazione

utile dal signor Morales, il quale confessava in tutta franchezza che, prima ancora dello spettacolo, era già brillo.

Kemp lo ringraziò e si dispose a accomiatarsi.

«Parto per New York domani» aggiunse Morales. «Non desiderate, per caso, che io rimanga?»

«Grazie, ma non credo che la vostra testimonianza possa servire all'inchiesta.»

«Vedete, io mi diverto un mondo qui a Londra... e se la polizia inglese mi trattenesse, la mia ditta non potrebbe protestare. Forse riuscirei a ricordare qualcosa, se mi sforzassi molto.»

Ma Kemp non si lasciò adescare da quella vaga promessa. Lui e Race si recarono in Brook Street dove furono accolti da un signore collerico che era il padre di Patricia Brice-Woodworth.

Il generale Lord Woodworth non usava mezze parole.

Come si permettevano quei signori di insinuare che sua figlia potesse essere coinvolta in una faccenda simile? Se una ragazza non poteva più andarsene a pranzo col proprio fidanzato in un ristorante senza essere molestata dagli investigatori di Scotland Yard, dove andava a finire l'Inghilterra? In ogni modo lui non avrebbe permesso che sua figlia fosse terrorizzata e interrogata... senza aver consultato un legale. Avrebbe telefonato all'avvocato Anderson e gli avrebbe domandato...

A questo punto il generale tacque bruscamente e guardando Race esclamò:

«Ma io vi ho visto da qualche parte. Dove...»

La risposta di Race fu immediata, e sorridente.

«A Badderpore nel 1923.»

«Ma voi siete Johnnie Race! Come mai siete mescolato in questo imbroglio?»

Il colonnello sorrise.

«Ero con l'ispettore capo Kemp quando è sorto il problema di interrogare vostra figlia. Ho proposto all'ispettore di venire a

interrogarla per risparmiarle il disagio di recarsi a Scotland Yard e ho pensato di accompagnarlo.»

«Ah... ehm... molto gentile da parte vostra. Race.»

«Naturalmente desideravamo turbare la signorina il meno possibile» aggiunse l'ispettore capo.

Ma in quel momento un uscio si aprì; la signorina Patricia entrò e automaticamente assunse il comando delle operazioni con la freddezza e la disinvoltura caratteristiche delle persone molto giovani.

«Buon giorno» disse. «Siete funzionari di Scotland Yard, vero? È per ieri sera? Aspettavo la vostra visita. Se non erro mio padre stava dando in escandescenze. Non devi farlo, papà... sai bene che cosa ti ha detto il dottore riguardo alla pressione. Non capisco perché ti arrabbi sempre. Condurrò questi signori nel mio salottino e ti manderò Walters con un buon whisky.»

Il generale avrebbe voluto dire molte cose pittoresche tutte in una volta, ma riuscì soltanto a dire:

«Questo è il maggiore Race, vecchio amico mio.»

Al che Patricia perdette ogni interesse per Race e dedicò tutta la sua attenzione all'ispettore capo Kemp.

Con fermezza inflessibile chiuse il padre nello studio e condusse i visitatori nel proprio salotto.

La conversazione prese subito un tono amichevole, ma i risultati furono assai magri.

«Sono furibonda per non aver osservato meglio quella gente» dichiarò Patricia. «È la prima volta che mi capita di trovarmi proprio sul luogo di un delitto... Poiché si tratta di un delitto, vero? I giornali sono stati molto reticenti, ma proprio un momento fa dicevo a Gerald, per telefono, che deve trattarsi di un assassinio. Pensate un po'! Un assassinio è stato commesso a pochi passi da me e io non guardavo neppure da quella parte!»

Il tono di rimpianto della sua voce era inequivocabile. Come aveva previsto l'ispettore capo, i due giovani, che si erano fidanzati

soltanto una settimana prima, non avevano avuto occhi che l'uno per l'altra.

Con la migliore volontà del mondo, Patricia poté fornire soltanto qualche osservazione di carattere personale.

«Sandra Farraday mi è parsa molto elegante, come al solito, del resto. Indossava un modello di Schiapparelli.»

«La conoscete?» domandò Race.

Patricia scosse il capo.

«Soltanto di vista. Suo marito deve essere molto noioso. Ha l'aria solenne, caratteristica di quasi tutti gli uomini politici.»

«E degli altri non conoscete nessuno, nemmeno di vista?»

Lei fece segno di no.

«Non li ho mai visti prima di ieri sera... almeno non mi sembra di averli visti. Forse non avrei notato nemmeno Sandra Farraday se non fosse stato per il vestito.»

Mentre uscivano, Kemp disse cupamente a Race: «Vedrete che il signor Tollingston avrà da dirci ancora meno perché non ci sarà stato nessuno Schiapparini o come si chiama a attirare la sua attenzione.»

Race annuì: «Non credo che il taglio dell'abito di Stephen Farraday lo abbia fatto ingelosire».

«Pazienza. Ci conviene fare una visita alla signorina Christine Shannon, dopo di che avremo finito con questi testimoni secondari.»

La signorina Shannon era, come aveva detto l'ispettore Kemp, una bella bionda. I capelli ossigenati, pettinati con cura, incorniciavano un viso sciocco, dall'aria infantile. Era senza dubbio davvero sciocca, come aveva asserito Kemp, ma c'era un'espressione nei suoi occhioni azzurri che indicava come, in fatto di questioni finanziarie, la ragazza avesse le idee chiarissime.

Ricevette i due uomini con grandi moine, insistendo perché bevessero qualcosa, e quando loro rifiutarono, offrì delle sigarette. L'appartamento era piccolo e arredato in stile moderno, ma molto alla buona.

«Sono proprio tanto, ma tanto felice di potervi aiutare, ispettore. Rivolgetemi qualunque domanda riteniate opportuna.»

Kemp le rivolse qualche domanda generica sul contegno della comitiva alla tavola centrale. Christine si rivelò un'osservatrice molto acuta.

«Non c'era affiatamento tra gli invitati, si vedeva benissimo. Sembravano tutti un po' sostenuti. Il poveretto che invitava mi faceva pena. Si dava d'attorno per scaldare l'ambiente, ma sembrava molto nervoso. La signora alta che aveva alla sua destra stava rigida come se avesse inghiottito il manico della scopa e la ragazza alla sua sinistra era furibonda, credo, perché non l'avevano messa vicino a quel bel giovanotto bruno che le stava di fronte. Quanto al signore biondo seduto accanto a lei, mangiava come se temesse che ogni boccone gli andasse per traverso. L'altra donna faceva del suo meglio, ma era nervosa anche lei.»

«Sembra che abbiate osservato bene quella gente, signorina Shannon» disse il colonnello Race.

«Vi dirò un segreto: mi annoiavo a morte. Era la terza sera che uscivo con quel mio amico e cominciavo a essere stanca della sua compagnia. Non faceva che parlarmi degli affari che aveva fatto al Messico e delle donne che avevano fatto pazzie per lui. Mi sono stancata di ascoltarlo e dato che lui non è un gran che da vedere, ho cominciato a guardarmi attorno.»

«Ottima cosa dal nostro punto di vista, signorina Shannon» dichiarò l'ispettore. «Se quel che avete visto potesse aiutarci a risolvere il mistero...»

Christine scosse il capo.

«Non ho la più lontana idea di chi possa aver fatto fuori quel signore. Ha bevuto un sorso di champagne, si è fatto paonazzo e è crollato.»

«Ricordate quando aveva bevuto dalla propria coppa prima di quel momento?»

La ragazza rifletté.

«Ma sì... subito dopo lo spettacolo. Le luci si sono riaccese, lui ha preso la propria coppa, poi ha detto qualcosa e anche gli altri hanno fatto altrettanto. Ho avuto l'impressione che facessero un brindisi.»

L'ispettore capo fece un cenno d'assenso.

«E poi?»

«E poi la musica è ricominciata e tutti sono andati a ballare, spingendo indietro le. sedie e ridendo. Pareva che l'ambiente si fosse un po' riscaldato. L'effetto dello champagne è straordinario.»

«Si sono allontanati tutti assieme lasciando la tavola deserta?»

«Sì.»

«E nessuno ha toccato la coppa del signor Barton?»

«Nessuno. Ne sono sicura.»

«E mentre erano a ballare, nessuno si è avvicinato alla tavola?»

«Nessuno, a eccezione del cameriere, s'intende.»

«Del cameriere? quale cameriere?»

«Uno degli aiutanti giovani... di quelli che portano il grembiule. Avrà avuto sedici anni. Il vero cameriere era un ometto molto cortese, con un'aria un po' da scimmia... italiano, credo.»

Kemp annuì a quella descrizione di Giuseppe Bolsano. «E quell'aiuto-cameriere, che cosa ha fatto? Ha riempito le coppe?»

«No, no. Non ha toccato nulla sulla tavola. Si è limitato a raccogliere una borsetta da sera che una delle donne aveva lasciato cadere nell'allontanarsi.»

«Di chi era la borsetta?»

Ancora una volta Christine indugiò a riflettere, poi rispose:

«Ah, ecco, era la borsetta della ragazzina, una borsetta verde e oro. Le altre due donne avevano la borsetta nera.»

«Che cosa ha fatto il cameriere con quella borsetta?»

«L'ha rimessa sulla tavola.»

«E siete sicura che non abbia toccato una delle coppe?»

«Sicurissima. Ha posato la borsetta sulla tavola alla svelta e è

corso via perché uno dei camerieri gli stava lanciando un ordine.»

«E nessun altro si è avvicinato alla tavola?»

«Nessun altro.»

«Però potrebbe darsi che qualcuno si fosse avvicinato senza che ve ne accorgeste, è vero?»

Ma Christine scosse energicamente il capo.

«No, ne sono sicura. Vedete, Pedro era stato chiamato al telefono, sicché non avevo altro da fare che guardarmi attorno. Ho spirito di osservazione, io, e di dove ero seduta avevo ben poco da vedere all'infuori della tavola vuota vicina alla nostra.»

Race domandò:

«Chi è ritornato per primo alla tavola?»

«La ragazza in verde e il signore grassoccio. Si sono seduti; poi sono ritornati quel signore biondo e la ragazza in nero e infine la signora altezzosa col giovanotto bruno. Che ballerino! Quando tutti sono stati a posto e mentre il cameriere era intento a scaldare un piatto su un fornellino a spirito, il signore grassoccio ha fatto una specie di discorso; dopo di che tutti hanno ripreso le coppe. Allora... è successo quel che è successo. Una cosa terribile. Naturalmente ho pensato che avesse avuto un colpo. Pedro è ritornato proprio in quel momento e io gli ho detto: "Guarda, quel signore si sente male". "Avrà bevuto troppo" mi ha risposto Pedro, ma altrettanto si poteva dire di lui e lo tenevo d'occhio. In un posto come il Luxembourg non si può dare spettacolo. Per questo non mi piacciono i tipi come Morales. Quando eccedono nel bere diventano grossolani... e una ragazza non sa mai che cosa aspettarsi. Però devo ammettere che è gente generosa» aggiunse guardandosi un vistoso braccialetto al polso destro.

Distogliendola con garbo dalle pene e le soddisfazioni della vita di una ragazza, Kemp le fece ripetere ancora una volta la sua testimonianza, poi prese commiato.

«Ecco svanita la nostra ultima speranza di ottenere un aiuto dall'esterno» disse rivolgendosi a Race mentre uscivano dalla casa della

signorina Shannon. «Quella ragazza è un'acuta osservatrice. Sa vedere e ricordare le cose con esattezza. Se ci fosse stato qualcosa di particolare, non le sarebbe sfuggito. Sicché bisogna concludere che non c'era niente. È incredibile: un gioco di prestigio! George Barton beve champagne e va a ballare. Ritorna, beve nella stessa coppa che nessuno ha toccato... e che succede? Lo champagne è pieno di cianuro. È una cosa pazzesca... una cosa impossibile... eppure è successa.»

Tacque un attimo, poi riprese:

«Di quell'aiuto-cameriere, Giuseppe non ci ha parlato. Bisognerà approfondire. In fin dei conti, è la sola persona che si sia avvicinata alla tavola mentre tutti erano a ballare.»

Race tentennò il capo.

«Se avesse messo qualcosa nella coppa di Barton, la signorina Shannon se ne sarebbe accorta. Questa storia, Kemp, deve avere una spiegazione semplicissima, ma noi non riusciamo a afferrarla.»

«Oh, la spiegazione semplicissima c'è: Barton ha messo lui stesso il cianuro nella coppa.»

«Comincio a credere che sia così... che non possa essere altrimenti. Ma in tal caso, Kemp, sono persuaso che non sapeva si trattasse di veleno.»

«Volete dire che gliel'ha dato qualcuno dicendogli che era, per esempio, una medicina per digerire?»

«Potrebbe darsi.»

«Ma allora chi è quel qualcuno? Non certo uno dei Farraday.»

«Parrebbe improbabile.»

«E direi la stessa cosa per il signor Anthony Browne. Ci restano due persone... un'affezionata cognata...»

«E una devota segretaria.»

«Già, per quella sarebbe stato facile trarlo in inganno» convenne Kemp. «Ora dovrei andare a palazzo Kidderminster. Voi che cosa fate? Andate a trovare la signorina Marie?»

«Preferisco andare dall'altra... in ufficio. Le porterò le

condoglianze di un vecchio amico di George e tenterò di invitarla a colazione.»

«Dunque voi pensate...»

«Per ora non penso niente. Tasto il terreno.»

«Dovreste parlare anche con Iris Marie.»

«Non mancherò di farlo, ma prima preferisco andare a casa quando lei non c'è. Sapete perché, Kemp?»

«No di certo.»

«Perché c'è una persona in quella casa che cinguetta come un uccellino. "Me lo ha detto un uccellino" si diceva quando io ero giovane. E questi uccellini, Kemp, dicono spesso molte cose, purché li si lasci cinguettare!»

Capitolo IV

I due uomini si separarono. Race fermò un taxi e si fece condurre all'ufficio di George Barton, nella City. L'ispettore capo Kemp, preoccupato per il proprio conto spese, prese un autobus che lo portò a breve distanza dal palazzo Kidderminster.

L'ispettore aveva il viso un po' truce mentre saliva la gradinata e suonava il campanello. Sapeva di dover trattare una faccenda delicata. Il clan Kidderminster aveva una enorme influenza politica e le sue ramificazioni si estendevano come una ragnatela in tutto il paese. L'ispettore capo Kemp aveva piena fiducia nell'imparzialità della giustizia inglese. Se Stephen o Sandra Farraday fossero stati coinvolti nella faccenda di Rosemary o in quella di George Barton, nessuna influenza politica avrebbe consentito loro di sfuggire alla giusta punizione. Ma se fossero stati innocenti, oppure se le prove a loro carico fossero state troppo vaghe, allora il funzionario responsabile avrebbe dovuto procedere con la massima cautela se non era a caccia di guai. In queste circostanze, si può capire come l'ispettore capo non fosse entusiasta del passo che stava per compiere. Poteva darsi che in casa Kidderminster lo aspettasse una pessima accoglienza.

Ma Kemp constatò ben presto di essere stato ingenuo nei suoi timori. Lord Kidderminster era un diplomatico troppo abile per ricorrere a una tattica grossolana. Non appena ebbe dichiarato il motivo della sua visita, l'ispettore capo Kemp fu condotto da un solenne maggiordomo in una piccola biblioteca in fondo alla casa dove trovò Lord Kidderminster che, assieme alla figlia e al genero, lo aspettava.

«Siete puntualissimo, ispettore» disse Lord Kidderminster stringendo cordialmente la mano al funzionario. «Sento il bisogno di dirvi che vi sono molto riconoscente per la cortesia che m'avete usata venendo qui anziché convocare mia figlia e suo marito a Scotland

Yard. Sarebbero venuti se fosse stato necessario, s'intende, ma vi ringrazio anche a nome loro.»

«Siete stato molto cortese davvero, ispettore» intervenne Sandra.

Portava un vestito di un tessuto morbidissimo, rosso cupo, e, seduta com'era con la luce che entrava da una finestra lunga e stretta alle sue spalle, ricordava a Kemp una figura che aveva veduta nella vetrata di una cattedrale. L'ovale allungato del suo viso e la lieve angolosità delle spalle accentuavano l'illusione.

Stephen Farraday era in piedi accanto alla moglie. Il suo viso non esprimeva alcuna emozione. Lord Kidderminster stava parlando e con molta abilità cercava di conferire al colloquio una piega di suo gusto.

«Non vi nascondo, ispettore capo, che questa faccenda è assai penosa e sgradevole per tutti noi. È la seconda volta che mia figlia e mio genero si trovano coinvolti in un caso di morte violenta in un ritrovo pubblico... nel medesimo ristorante e con due membri della medesima famiglia. La pubblicità di questo genere è sempre dannosa a un uomo politico, ma non può essere evitata. Ce ne rendiamo conto e tanto mia figlia quanto il signor Farraday sono pronti a darvi tutto l'aiuto che possono nella speranza che ogni cosa venga chiarita al più presto.»

«Grazie, Lord Kidderminster. Apprezzo molto il vostro atteggiamento. Senza dubbio mi facilita il compito.»

Sandra Farraday disse:

«Rivolgeteci tutte le domande che volete, ispettore.»

«Grazie, Lady Sandra.»

«Vorrei chiarire solo un punto» aggiunse Lord Kidderminster. «Naturalmente voi avete le vostre fonti d'informazione e il mio buon amico il commissario capo di Scotland Yard mi ha detto che la morte di Barton pare dovuta a assassinio e non a suicidio... per quanto, giudicando superficialmente, verrebbe fatto di contemplare l'ipotesi del suicidio. Tu, per esempio, hai pensato che si trattasse di un suicidio, non è vero, Sandra?»

La figura gotica fece un cenno di assenso.

«Ieri sera mi sembrava una cosa ovvia. Eravamo là, nel medesimo ristorante, persino alla medesima tavola dove la povera Rosemary Barton si è avvelenata l'anno scorso. Abbiamo visto spesso il signor Barton durante l'estate scorsa, in campagna, e abbiamo notato che era molto strano... non era più quello di un tempo... pensavamo che fosse oppresso dal ricordo della moglie morta in quel modo. Le voleva molto bene e non credo che si sia mai rassegnato alla sua scomparsa. L'idea del suicidio sembrava quindi, se non naturale, almeno probabile... mentre non riesco a immaginare perché mai qualcuno abbia desiderato la morte di George Barton.»

Stephen Farraday intervenne pronto:

«Non lo capisco nemmeno io. Barton era un gran brav'uomo. Sono persuaso che non aveva un nemico al mondo.»

Kemp guardò le tre facce rivolte verso di lui con fare interrogativo e rifletté un attimo prima di parlare. "È meglio che cominci a far scoppiare la bombetta" pensò.

«Quel che dite è molto sensato, Lady Sandra, ma ci sono parecchie cose che probabilmente non sapete ancora.»

Kidderminster intervenne:

«Non dobbiamo forzare la mano all'ispettore capo. Spetta a lui stabilire quali fatti possano essere divulgati o meno.»

«Grazie, ma non vedo perché non dovrei spiegarvi chiaramente la situazione» rispose Kemp. «Posso riassumerla in questo modo: George Barton, prima della sua morte, ha espresso a due persone l'idea che sua moglie non si fosse uccisa come si credeva, ma fosse stata avvelenata da qualcuno. Riteneva anzi di essere sulle tracce dell'assassino e il pranzo di ieri sera, dato per festeggiare il compleanno della signorina Marie, faceva parte, in realtà, di un piano da lui escogitato per smascherare il colpevole.»

Seguì un attimo di silenzio durante il quale Kemp, che era dotato di una acuta sensibilità, sentì nell'aria qualcosa che classificò:

"sgomento".

Kidderminster fu il primo a riaversi e disse:

«Mi sembra che quella convinzione di Barton, di per se stessa, stia a indicare che quel poveretto non era - come dire - in possesso di tutte le sue facoltà mentali. Lo struggimento per la scomparsa della moglie doveva averlo sconvolto.»

«Forse, Lord Kidderminster, ma questo per lo meno dimostra che non c'era in lui l'idea del suicidio.»

«Sì, capisco che cosa intendete.»

Seguì un'altra pausa di silenzio, poi Stephen Farraday domandò in tono brusco:

«Come ha fatto Barton a concepire un simile sospetto? Dopo tutto la signora Barton si è uccisa.»

Kemp lo guardò placidamente.

«Il signor Barton non la pensava così.»

«Ma al momento della disgrazia la polizia ebbe dubbi?» chiese Kidderminster. «Sorsero sospetti che potesse trattarsi di un delitto?»

«I fatti giustificavano l'ipotesi del suicidio» spiegò l'ispettore capo. «Nulla sembrava indicare che la morte fosse dovuta a altre cause.»

Sapeva che un uomo avveduto come Lord Kidderminster non poteva non afferrare l'esatto significato di quelle parole. Assumendo un tono più ufficiale, aggiunse:

«Ora desidererei rivolgervi qualche domanda, Lady Sandra.»

«Dite pure.»

«Al tempo della morte della signora Barton, aveste il sospetto che si trattasse di delitto e non di suicidio?»

«No di certo. Ero convintissima che si trattasse di suicidio.» E aggiunse: «Ne sono convinta anche adesso».

Kemp non fece commenti e riprese:

«Avete ricevuto lettere anonime durante lo scorso anno, Lady Sandra?»

Parve che soltanto un intenso stupore turbasse la calma di Sandra

Farraday.

«Lettere anonime? Oh, no!»

«Ne siete sicura? Le lettere anonime sono sempre spiacevoli e molti preferiscono ignorarle, ma in questo caso potrebbero costituire un elemento importante, perciò se ne aveste ricevute, vi prego di dirmelo.»

«Vi assicuro, ispettore capo, che non ho ricevuto nulla di simile.»

«Benissimo. Ora, voi dite che i modi del signor Barton erano strani durante l'estate. In che senso?»

Lei rifletté un attimo.

«Ecco, era nervoso, sembrava sempre agitato. Si capiva che gli riusciva difficile concentrare la propria attenzione su ciò che gli si diceva. Non hai avuto anche tu la stessa impressione, Stephen?»

«Sì. E anche fisicamente non era più quello d'un tempo. Era dimagrito.»

«Avete notato qualche differenza nel suo atteggiamento verso di voi e di vostro marito? Si mostrava meno cordiale che per il passato?»

«Al contrario. Aveva comprato una casa vicino alla nostra e non si stancava di ringraziarci di quanto avevamo fatto per introdurlo nella società locale. Naturalmente eravamo ben lieti di adoperarci, tanto per lui quanto per Iris Marie che è una cara ragazza.»

«La defunta signora Barton era molto amica vostra, Lady Sandra?»

«No, non eravamo intime. Era più in amicizia con mio marito che con me. Si interessava di politica e lui l'aiutava a studiare gli argomenti che la appassionavano. Credo che il compito non gli fosse gravoso. La povera signora Barton era una donna affascinante.»

("E tu sei furba come una volpe" pensò l'ispettore capo Kemp. "Mi domando fino a che punto fossi a conoscenza dei rapporti fra quei due e non mi meraviglierei se sapessi tutto.")

Riprese:

«Il signor Barton vi ha mai espresso il sospetto che sua moglie non si fosse uccisa?»

«Mai! Per questo sono rimasta tanto sconcertata poco fa.»

«E la signorina Marie? Non ha mai parlato della morte di sua sorella?»

«No.»

«Avete un'idea dei motivi che hanno indotto George Barton a comprare una casa di campagna? Non foste voi o vostro marito a suggerirglielo, per caso?»

«No, per noi fu una sorpresa.»

«E i suoi modi nei. vostri confronti sono sempre stati amichevoli?»

«Molto amichevoli.»

«Sapete qualcosa sul conto del signor Anthony Browne, Lady Sandra?»

«Non ne so nulla. L'ho incontrato qualche volta, ma lo conosco appena.»

«E voi, signor Farraday?»

«Credo di saperne ancor meno di mia moglie. Lei, se non altro, ha danzato con Browne. Mi è parso un giovanotto simpatico. È americano, credo.»

«Secondo voi c'era dell'intimità tra lui e la signora Barton?»

«Su questo punto non so proprio nulla, ispettore capo.»

«Vi domando soltanto la vostra impressione, signor Farraday.»

Stephen si accigliò.

«Sembravano buoni amici... è tutto quello che posso dire.»

«E voi, Lady Sandra?»

«Volete soltanto la mia impressione?»

«Sì.»

«Allora vi dirò che secondo me si conoscevano molto bene e erano in rapporti stretti. Tuttavia non ho alcun elemento concreto per affermarlo.»

«Di solito le signore hanno un certo fiuto per queste cose» dichiarò Kemp. «Che cosa potete dirmi della signorina Lessing, Lady

Sandra?»

«Se non sbaglio era la segretaria del signor Barton.

Ho fatto la sua conoscenza la sera in cui morì la signora Barton. In seguito l'ho vista una volta in campagna e poi ieri sera.»

«Vorrei farvi un'altra domanda, diciamo così, ufficiosa: avete avuto l'impressione che fosse innamorata di George Barton?»

«Non ne ho la più vaga idea.»

«E allora veniamo agli avvenimenti di ieri sera.»

Interrogò minutamente tanto Stephen quanto sua moglie. Non aveva sperato molto da quell'interrogatorio e infatti ebbe soltanto la conferma di quel che sapeva già. Tutte le testimonianze concordavano sui punti essenziali: Barton aveva proposto un brindisi a Iris, aveva bevuto e subito dopo si era alzato per ballare. Avevano lasciato tutti insieme la tavola e George e Iris erano ritornati per primi. Nessuno sapeva offrire una spiegazione riguardo alla sedia vuota se non che George Barton aveva dichiarato di aspettare un amico, un certo colonnello Race, che sarebbe venuto tardi... E l'ispettore sapeva che quella affermazione non poteva essere veritiera. Sandra Farraday disse che quando le luci si erano riaccese dopo lo spettacolo, George aveva fissato la sedia vuota con un fare strano e per qualche secondo era rimasto così assorto da non udire quel che gli dicevano, dopo di che si era riscosso e aveva proposto il brindisi a Iris. Farraday confermò le parole di sua moglie. L'unico elemento nuovo che l'ispettore poté raccogliere fu il resoconto di Sandra sulla conversazione con George a Fairhaven, quando questi aveva insistito perché lei e suo marito partecipassero al pranzo per il bene di Iris.

La spiegazione da lui fornita sembrava plausibile, ma l'ispettore capo sapeva che si trattava di un pretesto. Dopo aver chiuso il taccuino su cui aveva vergato alcuni geroglifici, Kemp si alzò.

«Vi sono molto grato, signori, per il vostro aiuto e la vostra collaborazione.»

«Sarà necessaria la presenza di mia figlia, all'inchiesta?» domandò

Kidderminster.

«La prima udienza sarà una semplice formalità. Si raccoglieranno le testimonianze relative all'identità del morto, le dichiarazioni dei medici, dopo di che ci sarà un rinvio di una settimana. Fra una settimana spero che avremo fatto notevoli progressi. A proposito, signor Farraday, ci sono due o tre particolari per i quali credo che possiate aiutarmi. Non occorre disturbare Lady Sandra. Se volete telefonarmi in ufficio, potremmo accordarci per un colloquio a vostro comodo. So che siete occupatissimo.»

L'ispettore capo aveva parlato in tono bonario, con molta disinvoltura, ma alle tre paia d'orecchie che l'ascoltavano non sfuggì il significato delle sue parole.

In tono altrettanto bonario e altrettanto disinvolto, Stephen riuscì a rispondere:

«Con piacere, ispettore.» Guardò l'orologio e mormorò: «Devo andare alla Camera».

Quando Stephen e l'ispettore furono usciti, Lord Kidderminster si volse alla figlia e, senza preamboli, le rivolse una domanda:

«Stephen aveva una relazione con quella donna?»

Vi fu una pausa d'una frazione di secondo prima che Lady Sandra rispondesse:

«Nemmeno per sogno! L'avrei saputo. E poi, Stephen non è il tipo...»

«Senti, cara, è inutile tanta reticenza. Queste cose presto o tardi saltano fuori. Ho bisogno di conoscere con esattezza la situazione.»

«Rosemary Barton era in grande amicizia con quel Browne. Andavano assieme dappertutto.»

«Bene, se lo dici tu...»

Non credeva alle parole della figlia. Mentre usciva lentamente dalla stanza, aveva il viso pallido e perplesso. Salì nel salottino di sua moglie, alla quale aveva proibito di presenziare al colloquio in biblioteca sapendo sin troppo bene che i suoi modi arroganti avrebbero

creato un'atmosfera ostile mentre a quel punto lui preferiva mantenere rapporti di buona armonia con le autorità.

«Dunque, come è andata?» domandò Lady Kidderminster.

«In apparenza benissimo. Kemp è cortese e ha agito con molto tatto... direi quasi con troppo tatto.» «È una faccenda seria, allora?»

«Sì, molto seria. Non avremmo dovuto permettere che Sandra sposasse quell'uomo, Vicky.»

«È quello che dicevo io.»

«Sì, sì... tu avevi ragione e io torto. Ma se ci fossimo opposti, lei se lo sarebbe preso ugualmente. Non si può far cambiare idea a Sandra quando ha preso una decisione. È stata una disgrazia che abbia incontrato proprio Farraday... un uomo dei cui precedenti e dei cui antenati non sappiamo nulla. Quando sorge una crisi, chissà come può reagire un individuo simile?»

«Capisco» mormorò Lady Kidderminster. «Tu pensi che abbiamo accolto un assassino nella famiglia.»

«Non lo so. Non voglio condannarlo arbitrariamente... ma credo che questa sia l'opinione della polizia... e di solito la polizia sa il fatto suo. Stephen ha avuto una relazione con quella Barton... mi pare evidente. O lei si è uccisa per colpa sua, oppure lui... Insomma, comunque sia andata, Barton aveva saputo tutto e si disponeva a scatenare uno scandalo. Credo che Stephen si sia spaventato...»

«E lo abbia avvelenato?»

«Sì.»

Lady Kidderminster scosse il capo.

«Non sono d'accordo con te.»

«Spero che tu abbia ragione. Ma qualcuno deve pur averlo avvelenato.»

«Secondo me, Stephen non avrebbe mai avuto il coraggio di fare una cosa simile» dichiarò Lady Kidderminster.

«Bada, tiene enormemente alla propria carriera... e, del resto, ha tutte le qualità necessarie per diventare un grande uomo di stato. Non si

può mai sapere quel che farà un uomo trovandosi con le spalle al muro.»

Lady Victoria scosse nuovamente il capo.

«Ripeto che non ne avrebbe avuto il coraggio. Per fare una cosa simile occorrono nervi d'acciaio. Ho paura, William, ho tanta paura.»

Lui la guardò a bocca aperta.

«Vorresti forse insinuare che *Sandra...?*

«Non vorrei nemmeno pensarci... ma è inutile essere vigliacchi e rifiutarsi di contemplare un'ipotesi soltanto perché ci spaventa. Sandra è infatuata di quell'uomo... lo è sempre stata... e ha un carattere strano sotto molti aspetti. Non l'ho mai capita fino in fondo, ma sono sempre stata in ansia per lei. Per Stephen rischierebbe qualunque cosa, senza preoccuparsi delle conseguenze. E se avesse perso la testa al punto di commettere un simile misfatto, dovremmo comunque proteggerla.»

«Proteggerla? Come sarebbe a dire?»

«Dovrai pure occuparti di nostra figlia, no? Per fortuna hai varie corde al tuo arco.»

Lord Kidderminster fissava attonito la moglie. Quantunque avesse creduto di conoscerne bene il carattere, era sgomento di fronte alla forza e al coraggio del suo realismo, alla fermezza con cui affrontava un'ipotesi terrorizzante, alla sua mancanza di scrupoli.

«Se mia figlia fosse un'assassina, mi proporresti di valermi della mia posizione ufficiale per salvarla dalle conseguenze del suo atto?»

«Si intende» rispose Lady Kidderminster.

«Victoria, tu non capisci! Non si possono fare cose simili. Significherebbe abdicare... all'onore.»

«Sciocchezze!»

Si guardarono, consci dell'abisso che improvvisamente si era scavato tra loro.

«Attraverso il governo potresti far pressione sulla polizia affinché lasci cadere la faccenda e attribuisca la morte di Barton a suicidio. Non sarebbe la prima volta che succede una cosa simile.»

«Sì, è già stato fatto nell'interesse dello stato, ma questa è una faccenda privata. Anche se volessi, non so se ci riuscirei.»

«Se tu fossi veramente deciso, riusciresti.»

Kidderminster proruppe:

«Ebbene, anche se potessi farlo, non vorrei! Significherebbe abusare della mia posizione.»

«Se Sandra venisse arrestata e processata, non ti varresti dei migliori avvocati e non faresti il possibile per salvarla, anche se fosse colpevole?»

«Naturale, naturale... ma è un'altra cosa. Voi altre donne non capite mai questi problemi.»

Lady Kidderminster rimase imperterrita. Sandra non era la sua beniamina, ma lei, in quel momento, era una madre, soltanto una madre, disposta a difendere la sua creatura con mezzi onesti e disonesti.

«In ogni caso» aggiunse Kidderminster «Sandra non sarà rinviata a giudizio se non quando vi saranno prove schiaccianti a suo carico. Per conto mio, mi rifiuto di credere che mia figlia sia un'assassina. Mi meraviglio di te, Vicky.»

Lei non fece commenti e Kidderminster uscì cupo e preoccupato. Pensare che Vicky, Vicky che conosceva da tanti anni, dovesse rivelare tali inattesi e sconvolgenti abissi della sua natura!

Capitolo V

Race trovò Ruth Lessing seduta a una grande scrivania ingombra di carte. La ragazza indossava un tailleur nero con la camicetta bianca e il colonnello rimase colpito dalla sua .aria di pacata efficienza. Notò che aveva gli occhi cerchiati e la bocca contratta in una espressione dolorosa, ma se era angosciata, Ruth sapeva dominare la propria angoscia come tutte le altre emozioni.

Race le spiegò il motivo della visita.

«Siete stato molto gentile a venire, colonnello. Naturalmente so chi siete. Il signor Barton sperava che ci raggiungeste ieri sera. Ricordo d'averglielo sentito dire.»

«Ve l'ha detto prima di sera?»

Lei rifletté un attimo.

«No. L'ha detto mentre sedevamo a tavola. Anzi, sono rimasta stupita... non perché vi avesse invitato. So benissimo che eravate un vecchio amico del signor Barton e che dovevate presenziare anche all'altro pranzo, un anno fa. Ma sono rimasta stupita che il signor Barton non avesse invitato un'altra donna... ma già era previsto che voi arrivaste tardi e c'era anche la probabilità che non veniste affatto...» S'interruppe. «Come sono sciocca a ritornare su tutti questi particolari che non hanno importanza! Sono davvero sciocca stamane.»

«Però siete venuta a lavorare come al solito.»

«Naturale. Ci sono tante cose da sbrigare.»

«George mi ha detto più volte che eravate il suo braccio destro» osservò Race.

Lei distolse lo sguardo. Il colonnello la vide inghiottire rapidamente e battere le palpebre. Il fatto che non ostentasse alcuna emozione convinse quasi il colonnello della sua innocenza. Quasi, non del tutto. Aveva conosciuto molte perfette commedianti. Donne le cui

palpebre arrossate e i cui occhi cerchiati erano dovuti al trucco e non a cause naturali.

Dopo quelle riflessioni pensò: "Ha per lo meno un bell'equilibrio".

«Sono stata con lui molti anni... sarebbero stati otto l'aprile prossimo... Conoscevo bene le sue abitudini e credo... credo che si fidasse molto di me.»

«Io ne sono sicuro» rispose Race, poi aggiunse: «È quasi l'ora di colazione. Non vorreste venire a mangiare con me in un posto tranquillo? Avrei tante cose da dirvi».

«Grazie, volentieri.»

La condusse in un piccolo ristorante che conosceva, dove i tavolini erano sistemati a una certa distanza gli uni dagli altri e dove era possibile conversare in pace.

Ordinarono la colazione e quando il cameriere si fu allontanato, Race scrutò la sua compagna. "È un tipo interessante" pensò, osservando quei capelli neri lisci, e la bocca e il mento che denotavano forza di carattere.

Parlarono del più e del meno finché i cibi furono serviti. Ruth si rivelò intelligente e piena di buon senso.

Dopo una pausa la ragazza disse:

«Volete parlarmi di quel che è accaduto ieri sera? Non esitate. È una cosa talmente incredibile che desidero parlarne. Se non fosse accaduto sotto i miei occhi, non ci crederei.»

«Avete visto l'ispettore capo Kemp?»

«Sì, ieri sera. Mi sembra un uomo capace e pieno di esperienza. Si tratta davvero di un delitto, colonnello?»

«Così vi ha detto Kemp?»

«Si è tenuto sulle generali, ma dalle sue domande non mi è stato difficile capire quello che pensa.»

«La vostra opinione in merito a un'ipotesi di omicidio non è certo meno valida delle altre, signorina Lessing. Voi conoscevate bene Barton e immagino abbiate passato con lui buona parte della giornata di ieri.

Come vi è sembrato? Normale? Oppure era turbato e nervoso?»

Lei esitò.

«Ecco, era nervoso, ma c'era un motivo.»

Spiegò la situazione che si era determinata in seguito alla nuova richiesta di Victor Drake e illustrò la carriera di quel giovane intraprendente.

«La solita pecora nera» mormorò Race. «E Barton era scombussolato a causa di questo Victor Drake?»

«È difficile a dirsi» rispose la ragazza. «Ho avuto la vaga impressione che ci fosse qualcosa di insolito nel suo stato d'animo. In fin dei conti non era la prima volta che Drake dava delle seccature. L'anno scorso era in Inghilterra e si è cacciato in un pasticcio cosicché abbiamo dovuto spedirlo nel Sud-America; e soltanto nel giugno scorso ha telegrafato per chiedere del danaro. Ormai conoscevo le reazioni del signor Barton in questi casi e mi è parso che la sua contrarietà fosse dovuta soprattutto al fatto che il telegramma è arrivato proprio nel momento in cui la sua attenzione era tutta concentrata nella organizzazione del pranzo di ieri sera.»

«Vi è parso che ci fosse qualcosa di strano riguardo a quel pranzo, signorina Lessing?»

«Sì. Il signor Barton si comportava in modo bizzarro. Era sovreccitato, smanioso come un bambino.»

«Non vi è venuto in mente che potesse avere uno scopo recondito nell'organizzare la serata?»

«Volete dire che era praticamente una replica del pranzo di un anno fa, quando la signora Barton si uccise?»

«Sì.»

«A dire il vero mi è sembrata un'idea straordinaria.»

«Ma Barton non vi ha dato alcuna spiegazione? Non vi ha confidato nulla in proposito?»

Lei scosse il capo.

«Signorina Lessing, avete mai avuto dei dubbi sul fatto che la

signora Barton si sia uccisa?»

Ruth parve attonita.

«Oh, no!» «George Barton non vi ha detto che secondo lui sua moglie era stata assassinata?»

La ragazza guardò il colonnello a bocca aperta.

«George pensava questo?»

«Vedo che la cosa vi è nuova. Sì, signorina Lessing. George aveva ricevuto lettere anonime in cui gli si diceva che sua moglie non si era uccisa, ma era stata assassinata.»

«Ecco perché era così strano quest'estate: non riuscivo a capire che cosa avesse.»

«Sicché voi non sapevate niente di queste lettere anonime?»

«Niente. Erano molte?»

«Lui me ne ha mostrate due.»

«E a me non ne ha parlato!»

C'era una nota di amarezza nella voce di lei. Race stette a fissarla in silenzio per qualche secondo, poi chiese:

«Dunque, signorina Lessing, che ne dite? Vi pare possibile che George si sia ucciso?»

Ruth scosse il capo.

«No, non mi pare possibile.»

«Però mi avete detto che era sovreccitato, sconvolto.»

«Sì, ma lo era da tempo. E ora capisco perché. Capisco anche perché era tanto smanioso di organizzare il pranzo di ieri sera. Doveva avere uno scopo recondito... Certo sperava che, ricreando le condizioni di un anno fa, sarebbe riuscito a scoprire qualcosa. Povero George, chissà come si arrovellava.»

«E qual è la vostra opinione riguardo alla morte di Rosemary Barton, signorina Lessing? Ritenete ancora che sia dovuta a suicidio?»

«Non mi è mai passato per la testa che potesse essere diversamente. Mi pareva così naturale...»

«La depressione dovuta all'influenza?»

«C'era forse qualcosa di più. La signora Barton era infelice. Lo si vedeva.»

«E ne avevate intuito la causa?»

«Ecco... sì... Naturalmente posso essermi sbagliata. Tuttavia le donne del tipo della signora Barton sono trasparenti... non si prendono il disturbo di mascherare i loro stati d'animo. Credo che, per fortuna, il signor Barton non sapesse nulla... Sì, Rosemary era molto infelice... e quella sera non stava bene. Ricordo che aveva una forte emicrania.»

«Come fate a saperlo?»

«L'ho udita dire a Lady Sandra Farraday che aveva un forte mal di testa. Eravamo al guardaroba. Lady Sandra le diede un cachet.»

La mano di Race si fermò a mezz'aria col bicchiere.

«E Rosemary lo prese?»

«Sì.»

Il colonnello depose il bicchiere senza portarselo alle labbra e fissò la sua compagna. La ragazza pareva ignara del significato di quel che aveva detto. Ma le sue parole erano davvero significative. Sandra, che data la posizione a tavola non avrebbe potuto con facilità mettere qualcosa nella coppa della signora Barton, aveva avuto un'altra occasione di somministrarle il veleno. Poteva darsi che l'avesse dato a Rosemary nel cachet. Forse la signora Barton non l'aveva ingerito al momento, ma più tardi.

Race domandò bruscamente:

«Gliel'avete visto ingerire?»

Capì dall'aria perplessa di Ruth che la mente di lei si era sviata.

«Avete visto Rosemary Barton prendere il cachet?»

Ruth parve sconcertata.

«Ecco... no. Ho sentito che ringraziava Lady Sandra, ma non ho badato al resto.»

Sicché Rosemary poteva essersi messa il cachet nella borsetta e poi, durante lo spettacolo, sentendo aumentare la propria emicrania, poteva averlo messo nello spumante. Congetture... congetture, ma non

impossibili.

«Perché mi domandate questo?» fece Ruth.

Ora fissava Race con occhio scrutatore e interrogativo. Al colonnello parve d'intuire il lavorio della sua mente. Lei aggiunse: «Ora capisco perché George ha preso quella casa laggiù, vicino ai Farraday. E capisco perché non mi ha parlato di quelle lettere. Sulle prime me ne sono stupita, ma naturalmente se lui credeva a quelle lettere, doveva ritenere che uno di noi, una delle cinque persone riunite intorno alla tavola, avesse ucciso sua moglie. Potevo... potevo essere stata anch'io!».

Il colonnello domandò con dolcezza:

«Avevate qualche motivo per uccidere Rosemary Barton?»

Sulle prime pensò che lei non l'avesse udito, tanta era la sua immobilità e la fissità dei suoi occhi. Ma all'improvviso, con un sospiro, Ruth alzò il capo e fissò il suo interlocutore.

«Non sono cose di cui si parla volentieri» disse «ma ritengo opportuno che sappiate tutto. Ero innamorata di George Barton. Ero innamorata di lui prima che conoscesse Rosemary. Non credo che se ne sia mai accorto... e certo non ricambiava il mio amore. Mi era affezionato... molto affezionato, ma... in un altro modo. Spesso pensavo che avrei potuto essere una buona moglie per lui... che avrei potuto renderlo felice. George amava Rosemary, ma con lei non era felice.»

«E voi detestavate Rosemary?»

«Sì. Oh, era una creatura incantevole, molto attraente e a modo suo sapeva rendersi simpatica. Con me, però, non si è mai presa quel disturbo. Io non la potevo soffrire. Sono rimasta colpita quando è morta... anche per il modo in cui è morta, ma non me ne sono dispiaciuta. Temo quasi che mi abbia fatto piacere.» Fece una pausa. «Vi dispiace se parliamo d'altro?»

Race si affrettò a rispondere.

«Vorrei mi diceste nei minimi particolari tutto ciò che ricordate

riguardo a ieri... dalla mattina in poi... specialmente quanto ha fatto e detto George.»

Ruth riepilogò gli eventi della mattina precedente... la contrarietà di George per la richiesta di Victor, le sue telefonate nel Sud-America e le disposizioni prese, il sollievo di Barton quando aveva saputo che la faccenda era accomodata. Descrisse poi il proprio arrivo al Luxembourg e il contegno esuberante di George. Proseguì la narrazione fino al momento finale della tragedia. Il resoconto concordava in tutto e per tutto con quelli che Race aveva già ottenuto dagli altri.

Col viso accigliato, Ruth espresse la medesima perplessità che tormentava il colonnello.

«Non è stato un suicidio... ne sono sicura, ma come può essere stato assassinato? Sembra impossibile che il colpevole sia uno di noi. Forse qualcuno ha messo il veleno nella coppa di George mentre eravamo a ballare? Ma chi? Mi pare un groviglio inesplicabile.»

«Secondo le testimonianze, nessuno si è avvicinato alla tavola mentre eravate a ballare.»

«Allora è una cosa pazzesca! Il cianuro non può andare in una coppa da solo!»

«Voi non avete nemmeno il più vago sospetto? Riflettete ancora sugli eventi di ieri sera. Non c'è qualche piccolo particolare...»

Vide la faccia di lei mutare, scorse un'ombra di perplessità che le passava negli occhi, ma dopo una pausa quasi impercettibile, lei rispose:

«Nulla.»

Eppure c'era stato qualcosa. Race ne era sicuro. Qualcosa che lei aveva veduto o udito o notato e che, tuttavia, aveva deciso di non dire.

Non insistette. Sapeva che con una donna del tipo di Ruth sarebbe stato inutile. Se per qualche motivo lei aveva deciso di tenere la bocca chiusa, non avrebbe cambiato facilmente parere.

Ma c'era stato *qualcosa*. Questa convinzione rincuorò il colonnello. Era la prima traccia d'incrinatura nel muro compatto che gli

si parava dinanzi.

Si accomiatò da Ruth subito dopo colazione e andò in Elvaston Square, continuando a pensare alla donna che aveva appena lasciato.

Possibile che Ruth Lessing fosse colpevole? In complesso lui era predisposto in suo favore. Gli era sembrata franca e onesta.

Era una persona capace di uccidere? Ma quanti ne sono capaci, non di uccidere in senso generale, ma di commettere un singolo, particolare omicidio? È impossibile escludere chicchessia. Quella giovane non mancava certo di energia e spregiudicatezza. E poi aveva un movente... anzi, un complesso di moventi. Sopprimendo Rosemary avrebbe avuto un'ottima probabilità di diventare la signora Barton. Sia che aspirasse a sposare un uomo ricco, sia che sognasse di sposare l'uomo che amava, la soppressione di Rosemary era un elemento essenziale.

Race era propenso a credere che l'idea di sposare un uomo ricco non bastasse. Ruth Lessing era troppo equilibrata e prudente per arrischiare la vita al solo scopo di vivere nell'agiatezza. E per amore? Forse. Benché sembrasse un essere freddo e riservato, Race sospettava in lei una di quelle donne capaci di albergare nel proprio animo una passione divorante per un determinato uomo. Innamorata di George, col cuore pieno di odio per Rosemary, Ruth poteva aver architettato e messo in esecuzione un piano diabolico per sopprimerla. E la riuscita del piano, il verdetto di suicidio accettato da tutti, si accordava con la sua efficienza.

Poi George aveva ricevuto le lettere anonime. Da chi? Perché? Comunque lui si era insospettito e aveva progettato di tendere un tranello al colpevole... Allora Ruth gli aveva tappato la bocca.

No, c'era qualcosa che suonava falso in quella tesi. Presupponeva che il colpevole si fosse lasciato prendere dal panico... E Ruth Lessing non era tipo da perdere la testa. Di gran lunga più intelligente di George, avrebbe potuto schivare la trappola con la più grande facilità.

Alla fin fine, sembrava che Ruth dovesse essere esclusa.

Capitolo VI

Lucilla Drake si mostrò felice di vedere il colonnello Race.

I tendaggi erano tutti abbassati e Lucilla entrò nel salotto tutta vestita di nero, portandosi continuamente il fazzoletto agli occhi e spiegando, mentre porgeva la mano tremula al visitatore, che, naturalmente, non avrebbe potuto ricevere nessuno... proprio nessuno... a eccezione di un vecchio amico del caro, caro George. Era terribile non avere più un uomo in casa. Non si sapeva proprio come fare. Erano rimaste sole, lei, povera vedova, e Iris che era poco più di una bambina... e George aveva sempre pensato a tutto. Naturalmente la signorina Lessing si sarebbe occupata di tutte le faccende relative agli affari... e anche dei funerali. Ma poi ci sarebbe stata l'inchiesta. E era terribile avere in casa la polizia - in borghese, si intende, e tanto, tanto garbati. Ma lei era sconvolta e la vicenda era un'autentica tragedia, e non pensava, il colonnello Race, che fosse tutto dovuto alla *suggestione* - come dicono gli psicanalisti: dicono così, non è vero? Il povero George in quel luogo orribile, il Luxembourg, con gli stessi invitati e con il ricordo della povera Rosemary che era morta là - la cosa doveva averlo sopraffatto all'improvviso... se soltanto avesse ascoltato quel che Lucilla diceva e avesse preso l'eccellente tonico del dottor Gaskell... era stremato, tutta l'estate, ecco cos'era, stremato.

Stremata anche lei, Lucilla tacque un istante, e Race trovò il modo di esprimere il proprio cordoglio e di dire alla signora Drake che poteva contare su di lui...

Al che Lucilla ricominciò. Il colonnello Race era davvero molto gentile a mettersi a sua disposizione. La signorina Lessing, s'intende, era piena di buoni propositi e era abilissima, ma alle volte aveva un certo fare autoritario. Secondo l'opinione di Lucilla, George le aveva sempre data troppa autonomia e in un certo momento, lei, la signora

Drake, aveva temuto che commettesse una sciocchezza; e sarebbe stato un gran peccato perché probabilmente quella ragazza l'avrebbe dominato spietatamente, se lo avesse sposato. Mentre poi lei, Lucilla, era prontissima a accollarsi tutto il lavoro della casa: George avrebbe dovuto comprenderlo. Poiché, dopo tutto, che altro aveva da fare? Il suo caro marito era morto da anni, e Victor, il suo caro ragazzo, era lontano in Argentina - no, in Brasile. O era in Argentina? Un ragazzo tanto affettuoso, tanto affascinante.

Il colonnello Race disse di aver sentito che lei aveva un figlio all'estero, e per un buon quarto d'ora dovette ascoltare un panegirico sul conto di Victor e un resoconto delle sue multiformi attività e delle sue molte sventure.

Finalmente il visitatore riuscì a indurre Lucilla a passare dall'argomento del figlio lontano a quello della servitù.

Sì, era proprio vero quello che il colonnello diceva, i domestici di un tempo non esistevano più. Era un problema trovare persone di servizio efficienti. Lei però non poteva lamentarsi, perché era stata fortunata. La cuoca, benché avesse la disgrazia di essere un po' sorda, era una gran brava donna. I suoi dolci erano un po' pesanti e lei metteva troppe spezie nel brodo, ma in complesso ci si poteva fidare. Era anche economa. Serviva in casa Barton fin dal tempo del matrimonio di George e non aveva fatto difficoltà a seguire la famiglia in campagna, mentre gli altri avevano nicchiato e la cameriera se n'era andata. Ma in fondo, meglio così... era una ragazza impertinente che voleva sempre avere l'ultima parola. Per giunta aveva rotto sei bicchieri del servizio migliore... Non uno alla volta, cosa che può capitare a chiunque, ma simultaneamente.

«Una sbadataggine imperdonabile, non vi sembra, colonnello?»

«Sicuro.»

«L'ho detto a quella ragazza, e ho aggiunto che sarei stata costretta a farne cenno nel benservito. In un benservito, capite, si devono menzionare i difetti oltre alle qualità. È doveroso. Eppure, avreste

dovuto sentirla, colonnello! M'ha risposto che sperava di trovare un nuovo posto in una casa dove la gente non venisse fatta fuori... Un'espressione grossolana e anche assurda, poiché la povera cara Rosemary si è tolta la vita. In ogni modo ho scritto nel benservito che Betty Archdale conosceva bene il suo lavoro di cameriera, era onesta, ma faceva troppi danni e non era sempre rispettosa. Per conto mio, se fossi stata al posto della signora Rees-Talbot, avrei letto tra le righe e non l'avrei assunta. Ma al giorno d'oggi la gente prende quello che capita.»

Mentre la signora Drake faceva un'altra pausa per prendere fiato, il colonnello Race si affrettò a domandarle se alludeva alla moglie di Richard Rees-Talbot, poiché in tal caso l'aveva conosciuta in India.

«Non lo so davvero. So che abita in Cadogan Square.»

«Allora si tratta proprio dei miei amici.»

Lucilla osservò che il mondo era piccolo davvero e che non esistevano amici migliori dei vecchi amici. L'amicizia era una cosa meravigliosa. A lei era sempre parsa una vicenda tanto romantica quella di Viola e Paul, ma, si intende, il colonnello Race non poteva comprendere di che cosa lei parlasse.

Race commise l'imprudenza di incoraggiarla a proseguire e ottenne in cambio una esauriente biografia di Hector Marie, dei suoi rapporti con la sorella, delle sue caratteristiche e singolarità, e infine del suo matrimonio con la bella Viola, un'orfana. Apprese inoltre come Paul Bennett si fosse rassegnato a mutare il ruolo di spasimante in quello di amico di famiglia, e seppe tutto della sua morte e dei termini del testamento. «E questo mi è parso sempre tanto romantico... una fortuna enorme! Non che il danaro sia tutto, si intende. Pensate alla tragica morte di Rosemary. E neppure la cara Iris mi soddisfa pienamente.»

Race le rivolse uno sguardo interrogativo.

«È per me fonte di gravi ansie. Il fatto che sia una grande ereditiera è di dominio pubblico. Tengo gli occhi aperti ma che cosa si può fare, colonnello Race? Non si può tener d'occhio una ragazza come

si faceva un tempo. Iris ha degli amici di cui non so niente. Anche il povero George era preoccupato a causa di un certo Browne che è spesso in sua compagnia. A George non piaceva quel giovanotto...»

Un lieve rumore fece sì che Race volgesse il capo verso la porta che si era aperta. Il colonnello aveva incontrato Iris a Little Priors, ma ebbe l'impressione di vederla in quel momento per la prima volta. Fu colpito soprattutto dall'espressione del viso di lei, che avrebbe dovuto comprendere, e che tuttavia gli sfuggiva.

A sua volta Lucilla Drake volse il capo.

«Iris, cara, non ti ho sentita entrare. Conosci il colonnello Race, vero?»

Iris avanzò e strinse la mano al visitatore.

«Sono venuto nella speranza di potermi rendere utile» dichiarò Race.

«Grazie, siete molto cortese.»

Doveva avere subito una forte emozione e ne risentiva ancora gli effetti. Ma era stata davvero tanto affezionata a George?

Iris si volse a guardare la zia e a Race parve di scorgere un'espressione sospettosa nei suoi occhi.

«Di che cosa stavate parlando un momento fa, quando sono entrata?» domandò la ragazza.

Lucilla arrossì e cominciò a balbettare.

«Oh... non so nemmeno io... lascia che ricordi...»

Un lieve sorriso passò sulle labbra di Iris.

«Credevo parlaste di Anthony... di Anthony Browne.»

«A dir la verità mi è accaduto di fare il suo nome» confessò Lucilla. «Ho detto che non sappiamo niente sul suo conto.»

Iris l'interruppe in tono aspro:

«E perché dovresti sapere qualcosa sul suo conto?»

«Non ho detto che dovrei, cara... tuttavia sarebbe meglio, no?»

«Non ti mancherà l'occasione di conoscerlo bene in avvenire: intendo sposarlo.»

«Oh, Iris!» proruppe la signora Drake con un suono che era a mezzo tra il gemito e il belato. «Non devi fare colpi di testa. Per ora non si può decidere nulla.»

«È già deciso, zia Lucilla.»

«Ma via, figliola, non si può parlare di matrimonio alla vigilia di un funerale. Sarebbe sconveniente. E poi ci sarà ancora quella terribile inchiesta. Povero George, non avrebbe certo approvato. Non gli piaceva il signor Browne.»

«George non avrebbe approvato e non gli piaceva il signor Browne, come dici tu» ribatté Iris «ma questo non cambia nulla. Si tratta della mia vita, non di quella di George... E George è morto, ormai...»

La signora Drake si lasciò sfuggire un altro gemito.

«Iris, Iris! Come puoi parlare in questo modo? Come puoi essere così cinica?»

«Mi dispiace, zia Lucilla. Non volevo parlare cinicamente. Volevo dire soltanto che George riposa in pace e non ha più bisogno di preoccuparsi di me e del mio avvenire. Ormai spetta a me decidere. Anthony mi aveva già chiesto di sposarlo prima che lasciassimo Little Priors. Voleva che venissi a Londra e che lo sposassi il giorno dopo senza dirlo a nessuno. Mi pento di non averlo fatto.»

«Strano modo di procedere» osservò il colonnello Race.

La ragazza si volse a guardarlo con aria di sfida.

«Niente affatto. Ci saremmo risparmiati un mucchio di complicazioni. Perché non mi sono fidata di lui? Aveva chiesto la mia fiducia e io gliel'ho negata. Comunque ci sposeremo il più presto possibile.»

Lucilla proruppe in un uragano di proteste e il colonnello Race si affrettò a prendere le redini della situazione.

«Signorina Marie, posso dirvi due parole a quattr'occhi prima di andarmene?»

Sconcertata, la ragazza rispose di sì e si incamminò verso l'uscita.

Mentre lei usciva, Race ritornò un istante accanto alla signora Drake.

«Non vi angosciate, signora. Vedrete che tutto si accomoderà.»

La lasciò un po' riconfortata e seguì Iris, che, attraverso il vestibolo, lo guidò in una saletta che dava sul retro della casa dove un platano lasciava cadere le ultime foglie.

Il colonnello parlò in tono sbrigativo.

«Volevo dirvi una cosa sola, signorina Marie: l'ispettore capo Kemp è mio amico e sono certo che troverete in lui un appoggio sicuro. Deve compiere un dovere spiacevole, ma lo farà col maggior riguardo possibile.»

Lei lo fissò un attimo senza parlare, poi domandò bruscamente:

«Perché non siete venuto a raggiungerci ieri sera, come pensava George?»

Race scosse il capo.

«George non mi aspettava.»

«Ma lui ha detto di sì.»

«Non lo metto in dubbio, ma non era vero. George sapeva benissimo che non sarei venuto.»

«Ma quella sedia vuota, per chi era?»

«Non per me.»

Iris socchiuse gli occhi e si fece pallidissima. Sussurrò:

«Era per Rosemary... capisco... era per Rosemary...»

Il colonnello credette che la ragazza stesse per svenire e la costrinse dolcemente a sedersi:

«Dovete star calma, signorina...»

Lei sussurrò:

«Sto benissimo... ma non so che fare... non so che fare.»

«Posso aiutarvi?»

Iris alzò verso di lui gli occhi turbati:

«Sento il bisogno di chiarire ogni cosa, di ricostruire le circostanze nel loro ordine logico. Innanzi tutto George riteneva che Rosemary non si fosse uccisa, ma fosse stata assassinata. Lo credeva a causa di quelle

lettere. Chi ha scritto quelle lettere, colonnello?»

«Nessuno lo sa. Voi non avete qualche sospetto?»

«No. Ma George credeva a quel che dicevano e ha organizzato il pranzo di ieri sera disponendo per quel posto vuoto... era il giorno dei morti... il giorno in cui lo spirito di Rosemary avrebbe potuto ritornare a dirgli la verità.»

«Non lasciatevi trascinare dalla fantasia.»

«Ma io stessa l'ho sentita vicino a me qualche volta... sono sua sorella... e ho l'impressione che tenti di dirmi qualcosa.»

«Via, calmatevi.»

«Devo parlare. George ha brindato alla memoria di Rosemary... e è morto. Forse... forse lei è venuta a prenderlo.»

«Gli spiriti non mettono il cianuro di potassio in una coppa di champagne, cara figliola.»

Quelle parole parvero ridare l'equilibrio a Iris, che aggiunse in tono più calmo:

«È incredibile. George è stato ucciso... così pensa la polizia e dev'essere vero. Si direbbe che non vi sia nessun'altra alternativa. Eppure sembra assurdo.»

«Davvero? Se Rosemary fosse stata uccisa e George avesse cominciato a sospettare di...»

Lei lo interruppe.

«Sì, ma mia sorella non è stata uccisa. Per questo la cosa mi sembra assurda. George credeva a quelle stupide lettere perché uno stato di depressione dovuto a postumi d'influenza non rappresenta un motivo molto convincente per un suicidio. Ma la povera Rosemary *aveva* un motivo per desiderare la morte. Aspettate, ho qualcosa da mostrarvi.»

Corse fuori della stanza e ritornò pochi secondi dopo con un foglio piegato in mano. Lo porse a Race.

«Leggete.»

Lui spiegò il foglio.

"Leopard mio adorato..."

Race lesse la lettera due volte prima di restituirla a Iris.

«Capite, colonnello? Era infelice... non voleva continuare a vivere.»

«Sapete a chi fosse indirizzata questa lettera?»

Iris fece un cenno di assenso.

«A Stephen Farraday, non a Anthony. Era innamorata di Stephen e lui voleva abbandonarla. Lei ha portato con sé il veleno al ristorante e l'ha bevuto perché Farraday la vedesse morire. Forse sperava che lui si struggesse dal rimorso.»

Race annuì pensosamente, ma non disse nulla. Dopo un poco domandò:

«Quando avete trovato questa lettera?»

«Circa sei mesi or sono. Era nella tasca di una vecchia vestaglia.»

«Non l'avete mostrata a George?»

«Come potevo farlo? Rosemary era mia sorella. Non potevo tradirla. George era così sicuro che lei lo amasse. Mio cognato era sulla strada sbagliata, ma non potevo dirglielo. Che cosa devo fare ora? Ho parlato con voi perché so che eravate amico di George. Devo mostrare questa lettera anche all'ispettore Kemp?»

«Sì, dovete consegnargliela. Può costituire una prova.»

«Ma allora... allora la leggeranno in tribunale.»

«Non è indispensabile. Le indagini concernono la morte di George e non verrà reso pubblico nessun documento che non abbia un'attinenza diretta. Sarà meglio che la consegniate addirittura a me.»

«Va bene.»

Iris lo accompagnò al portone. Mentre l'apriva domandò:

«Quella lettera dimostra che Rosemary si è uccisa realmente, non vi pare?»

«Dimostra che aveva un motivo per desiderare la morte.»

Lei trasse un profondo sospiro. Race scese la gradinata. Volgendosi, vide la ragazza che se ne stava come incorniciata nella

porta aperta e lo seguiva con gli occhi.

Capitolo VII

Mary Rees-Talbot accolse il colonnello Race con un'esclamazione d'incredulità.

«Non vi ho più visto da quando siete scomparso misteriosamente da Allahabad. Qual buon vento vi porta? Certo non siete venuto per il piacere di vedermi. Avanti, lasciate perdere la diplomazia e confessate.»

«I metodi diplomatici sarebbero una perdita di tempo con voi, Mary. Ho sempre detto che avete i raggi X nel cervello.»

«Bravo, allora veniamo al sodo.»

Race sorrise.

«La cameriera che mi ha aperto la porta è Betty Archdale?» chiese.

«E lei che vi interessa? Non mi dite che quella ragazza londinese puro sangue è una celebre spia internazionale, perché non vi credo!»

«No, niente di tutto questo.»

«E non mi dite che fa parte del nostro controspionaggio: nemmeno a questo potrei credere.»

«Giusto. Quella ragazza è puramente e semplicemente una cameriera.»

«E da quando vi interessate alle semplici cameriere? Non che Betty sia un'anima semplice, intendiamoci... è furba come il diavolo.»

«Credo possa dirmi qualcosa che mi interessa» fece il colonnello.

«Può darsi benissimo, se la interrogate con bella maniera. Per ascoltare alle porte ha una tecnica tutta sua. E che cosa deve fare la vostra amica Mary?» «L'amica Mary gentilmente mi offre qualcosa da bere e chiama Betty per ordinarglielo.»

«E quando Betty lo porterà?»

«La mia amica Mary si sarà gentilmente assentata.» «E ascolterà alla porta applicando il metodo di Betty?»

«Se lo desidera.»

«E dopo sarò perfettamente informata sui segreti dell'ultima crisi europea?»

«Temo di no. Qui non si tratta di questioni politiche.» «Che delusione!»

La signora Rees-Talbot, che era una vivacissima donna bruna sui quarantanove anni, suonò il campanello e ordinò alla cameriera di portare un whisky al colonnello Race.

Quando Betty ritornò col vassoio, la signora era già sulla porta che dava in una camera attigua.

«Il colonnello Race ha qualche domanda da rivolgerti» disse, e scomparve.

Anche se lievemente allarmata, Betty volse gli occhi impudenti verso il visitatore. Questi prese il bicchiere dal vassoio e sorrise.

«Avete visto i giornali di oggi?» chiese.

«Sissignore.»

«Allora sapete che il signor George Barton è morto ieri sera al ristorante Luxembourg.»

«Oh, sì.» Gli occhi le scintillavano di gioia all'idea di una sciagura pubblica. «Che cosa terribile!»

«Siete stata a servizio in casa sua, non è vero?»

«Sissignore. Sono venuta via l'inverno scorso; poco dopo la morte della signora Barton.»

«Anche lei è morta al Luxembourg.»

Betty annuì.

«Sembra strano, non è vero, signore?»

«Vedo che siete una ragazza intelligente, che sa capire le cose al volo.»

Betty intrecciò le mani e gettò al vento la discrezione. «È stato ammazzato anche lui? I giornali non lo dicono chiaramente.»

«Perché dite "anche lui"? Quando morì la signora Barton, si disse che si era uccisa.»

La ragazza gli lanciò uno sguardo con la coda dell'occhio. Era

anziano, pensava, però era un bell'uomo. Un vero signore. Ma che cosa voleva da lei?

«Già» mormorò con aria virtuosa.

«Voi forse non avete mai creduto che fosse un suicidio.»

«Veramente no, signore.»

«Questo è interessante, molto interessante. E perché mai non l'avete creduto?»

Betty esitò, giocherellando col grembiulino.

«Ve ne prego, ditemelo» fece il colonnello. «Potrebbe essere molto importante.»

Con quanto garbo la interrogava! Ti faceva sentire importante, ti dava il desiderio di aiutarlo. Poi era vero che lei era stata furba all'epoca della morte di Rosemary Barton: non si era lasciata ingannare, lei.

«Non è forse vero che la signora Barton è stata uccisa?» chiese.

«Sembra che non lo si possa escludere. Ma voi come avete fatto a sospettarlo?»

«L'ho immaginato da qualcosa che ho sentito un giorno» ribatté lei con esitazione.

«Che cosa?»

«Ecco, c'era una porta socchiusa... io non ascolto mai alle porte, badate... passavo nel vestibolo per caso e ho sentito la voce della signora Barton: stava dicendo a un giovanotto che veniva sempre a farle visita che Anthony Browne non era il suo vero nome. Dovevate sentire come si è arrabbiato il signor Browne! Non me lo sarei mai aspettato perché mi era sempre parso un giovane molto cortese. Le ha detto che le avrebbe cambiato i connotati e che se non avesse tenuto la bocca chiusa, avrebbe potuto rimetterci la pelle. Proprio così. Non ho potuto sentire altro perché la signorina Iris stava scendendo le scale, e dopo non ci ho più pensato finché, quando è successa la tragedia, ho sentito dire che il signor Browne era presente a quel pranzo.»

«Però non avete detto nulla a nessuno.»

«Non volevo compromettermi con la polizia. E poi non sapevo niente di preciso. Forse, se avessi parlato, ci avrei rimesso la pelle anch'io.»

«Capisco.» Race fece una pausa, poi aggiunse in tono insinuante: «E allora avete scritto una lettera anonima al signor George Barton?».

Lei lo guardò a bocca aperta, con uno stupore che pareva assolutamente sincero.

«Io ho scritto al signor Barton? Neanche per idea!»

«Non abbiate paura di dire la verità. E stata una buona idea. Lo avete avvertito senza tradirvi: molto astuto.»

«Vi assicuro che non mi è nemmeno passato per la mente di scrivergli.»

Il tono della ragazza era così convincente che Race ne rimase scosso. Eppure sembrava che tutto concordasse così bene... Ma Betty persistette nei propri dinieghi e alla fine il colonnello si convinse.

«Con chi avete parlato di questa faccenda?» chiese allora cambiando tattica.

«Con nessuno. Vi confesso, signore, che avevo paura. Per prudenza ho preferito tenere la bocca chiusa. Una volta sola mi sono lasciata sfuggire un accenno, quando la signora Drake voleva che andassi a seppellirmi in campagna e io le ho dato gli otto giorni. Lei mi ha minacciato di dire nel mio benservito che ero sbadata e rompevo troppa roba e allora mi sono ribellata e le ho detto che per lo meno sarei andata in una casa dove la gente non veniva fatta fuori. Subito dopo mi sono pentita di aver parlato, ma lei non ha nemmeno fatto caso alle mie parole. Forse avrei dovuto parlare al momento, ma non potevo essere sicura: voglio dire, poteva essere uno scherzo. Il signor Browne era sempre tanto gentile e gli piacevano gli scherzi: come potevo essere sicura?»

Race ammise che non poteva, poi aggiunse:

«Dunque la signora Barton ha detto a quel giovanotto che Browne non era il suo vero nome. E non ha menzionato quello vero?»

«Sì. Perché lui le ha detto che doveva dimenticare il nome Tony... Oh, il cognome non lo ricordo più!»

«Non vi preoccupate, vi ritornerà in mente. In tal caso, fatemelo sapere. Eccovi il mio biglietto da visita. Se vi rammentate quel nome, scrivetemi.»

Le porse il biglietto assieme a una banconota.

«Lasciate fare a me, signore. Grazie tante, signore.»

"Ecco un vero gentiluomo" pensava la ragazza mentre usciva dal salotto.

La signora Rees-Talbot rientrò.

«Dunque, com'è andata?»

«Abbastanza bene» rispose Race. «Ma andrà ancora meglio se la vostra cameriera si farà venire in mente un nome che ha dimenticato.»

«Ma come!» protestò la signora Rees-Talbot «non mi dite nemmeno di che cosa si tratta?»

«A tempo e luogo verrò a raccontarvi tutta la storia» promise Race.

Nel vestibolo Betty aspettava con il cappello e il bastone del colonnello.

«M'è venuto in mente quel nome, signore» disse. «Era Morelli. E mi sono ricordata anche di un'altra cosa: lui ha detto di essere stato in prigione.»

Race scese la gradinata della casa sorridendo.

Dal più vicino telefono pubblico chiamò Kemp. Il colloquio fu breve, ma soddisfacente. L'ispettore disse:

«Spedisco subito un telegramma. La risposta dovrebbe arrivare nel giro di poche ore. Se avete colto nel segno, sarebbe un gran sollievo per noi.»

«Credo di aver colto nel segno. I fatti si concatenano bene.»

Capitolo VIII

L'ispettore capo Kemp non era di buon umore.

Da circa mezz'ora interrogava un ragazzo di sedici anni, atterrito, il quale, in virtù della grande posizione di suo zio Charles, aspirava a diventare un cameriere di classe, degno del Luxembourg. Nell'attesa era uno dei sei cosiddetti aiutanti che si. distinguevano dai loro superiori per il grembiule bianco che portavano e il cui compito consisteva in buona parte nel sopportare la responsabilità di qualunque inconveniente si verificasse nel servizio e nel farsi insolentire in francese, in italiano e anche in inglese. Charles, come si conviene a un grand'uomo, anziché fare dei favoritismi verso un parente, lo insolentiva e lo brutalizzava più degli altri. Tuttavia Pierre aspirava in cuor suo a diventare nientemeno che capo-cameriere di un ristorante elegante, un giorno o l'altro.

In quel momento, tuttavia, la sua carriera sembrava essersi arenata e il povero giovane si trovava sospettato nientemeno che di assassinio.

Kemp lo sottopose a un interrogatorio stringente, ma alla fine si convinse che il ragazzo non aveva fatto nulla di più di quanto aveva detto... aveva raccolto da terra una borsetta da signora e l'aveva messa sulla tavola.

«Stavo portando la salsiera al signor Robert quando quella signorina ha fatto cadere la sua borsetta mentre andava a ballare, l'ho raccolta e l'ho messa sulla tavola, poi sono corso via. Non ho fatto altro, signore.»

Kemp stava congedando il ragazzo quando un sergente entrò per annunciare che una signorina chiedeva dell'ispettore capo, o meglio del funzionario che si occupava della faccenda del Luxembourg.

«Chi è questa signorina?»

«Si chiama Chloe West.»

«Fatela entrare» brontolò Kemp. «Posso dedicarle dieci minuti. Aspetto il signor Farraday.»

Quando la signorina West entrò nello studio, il funzionario ebbe la vaga impressione di conoscerla già, ma presto si convinse di essersi sbagliato.

La signorina West era sui venticinque anni, molto graziosa, coi capelli castani. Parlava con una dizione affettata e sembrava nervosa.

«Ho letto sui giornali il resoconto di quel che è accaduto al Luxembourg» disse. «Volevo parlarvi di quel signore che è morto.»

«Di George Barton? lo conoscevate?»

«Ecco, non posso dire di averlo conosciuto bene...»

Kemp scrutò la ragazza e scartò la prima deduzione che gli si era presentata alla mente. Chloe West sembrava una personcina raffinata e virtuosa. Disse in tono bonario:

«Prima di tutto vorrei prendere nota del vostro nome e del vostro indirizzo, signorina.»

«Chloe Elizabeth West» rispose subito la ragazza. «Merryvale Court, numero 15, Maida Vale. Sono attrice.»

«Dite pure, signorina West.»

«Quando ho letto il resoconto della morte del signor Barton e ho saputo che la polizia stava svolgendo indagini, ho pensato che fosse mio dovere venire a dirvi una cosa. Non so se abbia attinenza con l'accaduto, ma...»

«Per questo giudicheremo noi, signorina. In ogni modo avete fatto bene a venire da me.»

«In questo momento non lavoro» spiegò la signorina West «ma il mio nome è depositato presso le agenzie teatrali, e c'è la mia fotografia su "Spotlight"; il signor Barton deve averla vista e ha preso contatto con me e mi ha spiegato che cosa voleva. Mi ha detto che stava per dare un pranzo al ristorante Luxembourg e voleva fare una sorpresa ai suoi ospiti. Mi ha mostrato una fotografia e mi ha spiegato che avrei dovuto truccarmi in modo da assomigliare il più possibile

all'originale.» Un lampo illuminò la mente di Kemp. Si ricordò della fotografia di Rosemary che aveva visto sulla scrivania dì George Barton in Elvaston Square. Ecco chi gli ricordava quella ragazza. Assomigliava a Rosemary Barton.

«Il signor Barton mi ha portato anche il vestito che avrei dovuto indossare» aggiunse l'attrice «l'ho qui con me. Era un vestito di seta verde pallido. Avrei dovuto pettinarmi come la donna della fotografia (era una fotografia a colori) e accentuare la somiglianza col trucco. Poi avrei dovuto andare al Luxembourg, entrare nella sala durante il primo spettacolo di danze e sedermi alla tavola del signor Barton dove avrei trovato un posto vuoto. Lui mi ha portato a colazione al Luxembourg, un giorno, e mi ha mostrato dove sarebbe stata la tavola.»

«E perché siete mancata all'appuntamento, signorina West?»

«Perché quella sera alle otto qualcuno - il signor Barton - mi ha telefonato per avvertirmi che il pranzo era rimandato. Ha detto che m'avrebbe fatto sapere per quando avrei dovuto tenermi pronta... e invece la mattina dopo ho letto la notizia della sua morte.»

«E molto saggiamente siete venuta da me» concluse Kemp in tono cordiale. «Vi ringrazio tanto, signorina West. Avete chiarito un mistero... il mistero del posto vuoto. A proposito, voi avete detto un momento fa che "qualcuno" vi ha telefonato, e poi avete detto "il signor Barton". Perché?»

«Perché sulle prime non credevo che fosse davvero il signor Barton. La sua voce mi sembrava diversa.»

«Era una voce maschile?»

«Questo sì... almeno, credo... era una voce un po' rauca.»

«E non vi ha detto altro?»

«Nient'altro.»

Kemp le rivolse ancora qualche domanda, ma senza risultato.

Quando la ragazza fu uscita, disse al sergente:

«Era questo, dunque, il famoso piano di George Barton. Ecco perché tutti dicono che fissava la sedia vuota dopo lo spettacolo e che

sembrava distratto. Il suo preziosissimo piano era andato a monte.»

«Non credete sia stato lui a fare la telefonata alla ragazza?»

«Nemmeno per sogno. E non sono nemmeno convinto che la voce fosse quella di un uomo. In ogni modo facciamo progressi. Ora, se il signor Farraday è arrivato, fatelo entrare.»

Capitolo IX

Freddo e imperterrito in apparenza, Stephen Farraday era entrato a Scotland Yard in preda a un'intensa agitazione. Quella mattina si era illuso che le cose procedessero per il meglio. Perché mai l'ispettore capo Kemp gli aveva chiesto un colloquio a quattr'occhi con quell'aria significativa? Che cosa sapeva? Cosa sospettava? Ma non poteva avere altro che qualche vago dubbio. Bisognava mantenere la calma e non confessare nulla.

Si sentiva come smarrito senza Sandra. Se avessero potuto affrontarlo insieme, il pericolo gli sarebbe parso molto minore. Insieme avevano forza, coraggio, potere. Solo, lui si sentiva indifeso, meno che nulla. Accadeva lo stesso a Sandra?

L'ispettore Kemp lo ricevette con molta cortesia, ma con una cert'aria solenne. A un tavolino stava seduto un uomo in uniforme, con una matita in mano e un blocco davanti. Dopo aver pregato il visitatore di sedersi, Kemp gli parlò in tono molto formale.

«Signor Farraday, mi propongo di ottenere da voi una deposizione. Tale deposizione sarà messa per iscritto, dopo di che vi pregherò di leggerla e di firmarla. Nello stesso tempo è mio dovere avvertirvi che siete libero di rifiutarvi di fare tale deposizione e che, se lo desiderate, avete il diritto di far presenziare il vostro avvocato.»

Stephen rimase sconcertato, ma non lo dimostrò. Riuscì a sorridere.

«Tutto questo mi sembra molto solenne, ispettore.» «A noi piacciono le situazioni chiare, signor Farraday.»

«E tutto quel che dirò potrà essere usato contro di me, non è vero?»

«Non usiamo la parola *contro*. Diciamo piuttosto che le vostre dichiarazioni potranno essere prodotte in giudizio.»

Stephen disse in tono pacato:

«Capisco benissimo, ma non riesco a spiegarmi, ispettore, perché abbiate bisogno di un'ulteriore deposizione da me. Avete già udito quel che avevo da dire questa mattina.»

«Quello di stamane è stato, diciamo così, un colloquio ufficioso... preliminare. Ho pensato, signor Farraday, che di certe cose avreste preferito parlare con me a quattr'occhi. Compatibilmente con le necessità della giustizia, cerchiamo di usare la massima discrezione. Credo che possiate capire dove voglio arrivare.»

«Temo proprio di no.»

Kemp sospirò.

«Si tratta di questo: eravate in intimi rapporti con la defunta signora Rosemary Barton...»

Stephen lo interruppe.

«Chi lo dice?»

Kemp si protese in avanti e prese un foglio dattilografato che stava sulla scrivania.

«Questa è la copia di una lettera trovata tra gli effetti della defunta signora Barton. L'originale è nel nostro archivio e ci è stato consegnato dalla signorina Iris Marie, la quale ha riconosciuto la scrittura per quella di sua sorella.»

"Leopard mio adorato..."

Stephen si sentì mancare il terreno sotto i piedi. Udiva la voce di Rosemary che parlava... implorava... Dunque era proprio impossibile mettere una pietra sul passato?

Si riscosse e guardò Kemp.

«Può darsi benissimo che questa lettera sia stata scritta dalla signora Barton... ma nulla indica che fosse indirizzata a me.»

«Negate di aver pagato l'affitto di un appartamento ai numero 21 di Malland Mansions, Earl's Court?»

Dunque sapevano! Stephen si strinse nelle spalle.

«A quanto pare siete ben informato. Vorrei sapere perché le mie

faccende personali debbano venir divulgate.»

«Non lo saranno se si potrà constatare che non hanno alcuna attinenza con la morte di George Barton.»

«Capisco... voi insinuate che dapprima ho insidiato sua moglie, e poi l'ho ucciso, è vero?»

«Insomma, signor Farraday, vi parlerò in tutta franchezza; voi e la signora Barton eravate intimi amici. Siete stato voi a rompere la relazione. La signora si proponeva di provocare uno scandalo e questa lettera lo dimostra. La sua morte è avvenuta in un momento molto opportuno.»

«La signora Barton si è uccisa. Forse si può farmene una colpa. Io posso rimproverare me stesso, ma questo non riguarda la legge.»

«Può darsi sia stato un suicidio... ma può anche darsi di no. George Barton pensava che sua moglie non si fosse uccisa. In base a questa sua convinzione aveva cominciato a indagare... e è morto. La concatenazione dei fatti è significativa.»

«Non vedo perché si debba sospettare proprio di me.»

«Ammettete che la morte della signora Barton è avvenuta in un momento molto opportuno per voi? Uno scandalo, signor Farraday, avrebbe pregiudicato la vostra carriera.»

«Non ci sarebbe stato nessuno scandalo. La signora Barton avrebbe finito per intendere la ragione.»

«Non lo so. Vostra moglie sapeva della vostra relazione, signor Farraday?»

«No di certo!»

«Ne siete sicuro?»

«Sicurissimo. Mia moglie non sospettava che vi fosse nulla più che un'amicizia tra me e la signora Barton. E spero che non saprà mai la verità.»

«È gelosa vostra moglie, signor Farraday?»

«No davvero. Mia moglie è una donna equilibrata.»

L'ispettore non fece commenti. Dopo un momento di pausa

domandò:

«Avete mai avuto in casa del cianuro di potassio durante lo scorso anno, signor Farraday?»

«No.»

«Immagino che abbiate una provvista di cianuro nella vostra proprietà di campagna.»

«Forse l'avrà il giardiniere. Io non ne so nulla.»

«Non avete mai comprato del cianuro? Non ve ne siete servito per sviluppare fotografie?»

«Non m'intendo di fotografia e vi ripeto che non ho mai comprato cianuro.»

Kemp insistette ancora un poco sull'argomento poi congedò Farraday.

Al suo subalterno disse pensosamente:

«È stato molto pronto a negare che sua moglie fosse al corrente della sua relazione con la morta. Chissà perché?»

«Credo che abbia una gran paura che sua moglie venga a sapere qualcosa» disse il sergente.

«Secondo me avrebbe dovuto avere l'intelligenza di capire che se sua moglie ignorava ogni cosa e se c'era il pericolo che facesse un putiferio, lui aveva un forte movente per tappare la bocca a Rosemary Barton. Per salvarsi, avrebbe fatto meglio a sostenere che sua moglie sospettava qualcosa, ma preferiva chiudere un occhio.»

«Non ci avrà pensato.»

Kemp tentennò il capo. Farraday non era un imbecille. Aveva le idee chiare. Era evidente che teneva moltissimo a convincere l'ispettore che Sandra non sapeva nulla.

«Bene» fece Kemp «il colonnello Race sembra molto soddisfatto della nuova pista che ha trovato. Se ha colto nel segno, i Farraday sono scagionati entrambi. Mi farebbe piacere. Quell'uomo mi è simpatico. E per conto mio non credo che sia un assassino.»

Stephen aprì la porta del salotto e chiamò:

«Sandra.»
Lei lo raggiunse nella semioscurità e gli mise le mani sulle spalle.
«Stephen.»
«Perché stai al buio?»
«Mi dava fastidio la luce. Dimmi...»
Lui mormorò:
«Sanno tutto.»
«Di Rosemary?»
«Sì.»
«E che cosa pensano?»
«Naturalmente si rendono conto che avrei avuto un movente... Oh, amore mio, dove ti ho mai trascinato! È colpa mia. Avrei dovuto andarmene dopo la morte di Rosemary... lasciarti libera... almeno non ti avrei coinvolto in questa orribile vicenda.»
«No, questo no! Non lasciarmi mai... mai...»
Gli si aggrappò. Le lacrime le scorrevano sulle guance. Lui la sentì rabbrividire.
«Sei tutta la mia vita, Stephen, tutta la mia vita... non lasciarmi mai...»
«Mi vuoi dunque tanto bene, Sandra? Non ho mai saputo...»
«Non volevo che tu lo sapessi, ma ora...»
«Sì, ora siamo nei guai insieme, Sandra... affronteremo il pericolo insieme... qualunque cosa accada... insieme!»
E mentre se ne stavano là nell'ombra, avvinti, parvero ritrovare tutta la loro forza.
Sandra dichiarò in tono deciso:
«Questa tragedia non deve rovinare la nostra esistenza, non la rovinerà!»

Capitolo X

Anthony Browne guardò il biglietto che l'inserviente gli aveva portato. Corrugò la fronte e si strinse nelle spalle. Disse al ragazzo:

«Va bene, fallo passare.»

Quando il colonnello Race entrò, Anthony stava accanto alla finestra e un raggio di sole gli colpiva obliquamente le spalle.

Il giovane si volse e vide dinanzi a sé un uomo alto dal portamento militaresco, col viso abbronzato e i capelli color grigio ferro... un uomo che aveva già conosciuto prima di allora, ma che non vedeva da parecchi anni, un uomo di cui sapeva molte cose.

Dal canto suo Race notò la figura atletica e la bella testa del giovanotto. Una voce indolente, ma piacevole a udirsi, disse:

«Colonnello Race? Eravate amico di George Barton, se non erro. Ha parlato di voi l'ultima sera. Una sigaretta?»

«Sì, grazie.»

Mentre accendeva un fiammifero, Anthony aggiunse:

«Vi aspettavamo quella sera, ma non siete comparso... tanto meglio per voi.»

«Su questo punto vi sbagliavate. Il posto vuoto non era per me.»

«Davvero? Barton diceva...»

Race lo interruppe.

«Lo so, George Barton ha detto che aspettava me. Ma i suoi piani erano ben diversi. Quella sedia, signor Browne, avrebbe dovuto essere occupata, mentre le luci erano spente per lo spettacolo, da un'attrice di nome Chloe West.»

Il giovanotto spalancò gli occhi.

«Chloe West? Mai sentita nominare. Chi è?»

«Una giovane attrice poco nota che assomiglia vagamente a Rosemary Barton.»

Anthony si lasciò sfuggire un sibilo.

«Comincio a capire.»

«Le era stata data una fotografia di Rosemary affinché potesse accentuare la somiglianza con la pettinatura e col trucco e le era stato consegnato anche il vestito portato da Rosemary la sera in cui morì.»

«Questo dunque era il piano di George? Le luci si riaccendono... tutti rimangono impietriti: Rosemary *è ritornata*... Il colpevole perde la testa e grida: "Sono stato io... sono stato io!".» Anthony fece una pausa, poi aggiunse: «Mi pare un'idea troppo balorda... anche per un somaro come la buon'anima di George».

«Non vi capisco.»

Anthony rise.

«Suvvia, colonnello... vi pare possibile che la persona che ha avuto il sangue freddo di premeditare un assassinio come quello di Rosemary Barton si comporti poi come una ragazzina isterica? Ci vuol altro che un'attrice camuffata da Rosemary per far perdere la testa a un simile assassino.»

«Ricordatevi che Macbeth era un delinquente incallito, eppure è crollato alla vista dell'ombra di Banco.»

«Già, ma perché aveva visto un autentico fantasma! E un fantasma genuino può portare con sé l'atmosfera di un altro mondo. Io credo nei fantasmi, lo confesso... ci credo da sei mesi... e specialmente in un determinato fantasma.»

«Quale?»

«Quello di Rosemary Barton. Potete ridere finché vi pare. Intendiamoci, non l'ho visto... ma ho sentito la sua presenza. Sembra che la povera Rosemary non sappia rassegnarsi alla sua sorte.»

«Credo di sapere il perché.»

«Perché è stata assassinata?»

«Per dirla in altre parole, perché è stata fatta fuori. *Che ne dite, signor Tony Morelli*?»

Seguì una pausa di silenzio. Anthony sedette, gettò la sigaretta nel

camino e ne accese un'altra. Poi disse:

«Come avete fatto a scoprirlo?»

«Ammettete di essere Tony Morelli?»

«Non mi sogno nemmeno di perdere il mio tempo a negarlo. Evidentemente avete telegrafato in America e ottenuto tutte le informazioni necessarie.»

«E ammettete che quando Rosemary Barton ha scoperto la vostra identità, l'avete minacciata di farla fuori se non avesse tenuto la bocca chiusa?»

«Ho fatto il possibile per incuterle tanta paura da indurla a tenere la bocca chiusa» assentì Anthony in tono disinvolto.

Il colonnello Race provò una strana sensazione. Quel colloquio non andava secondo le sue previsioni. Guardò l'uomo che gli stava dinanzi, comodamente seduto in una poltrona, e di colpo gli parve di vedere in lui qualcosa di familiare.

«Volete che ricapitoli quel che so sul vostro conto, Morelli?»

«Sarà divertente.»

«Siete stato condannato a un anno di reclusione, negli Stati Uniti, per un tentativo di sabotaggio alla fabbrica di aeroplani Ericsen. Scontata la pena, siete uscito e le autorità vi hanno perso di vista. In seguito si è saputo che eravate a Londra, all'albergo Claridge, sotto il nome di Anthony Browne. All'albergo avete fatto amicizia con Lord Dewsbury e per suo tramite avete conosciuto vari fabbricanti di armamenti. Siete stato ospite in casa di Lord Dewsbury e valendovi della vostra posizione privilegiata siete riuscito a farvi mostrare cose che non avreste mai dovuto vedere. È una strana coincidenza, Morelli, ma subito dopo la vostra visita alle varie fabbriche d'armi sono stati sventati per puro miracolo vari gravissimi tentativi di sabotaggio e sono accaduti molti incidenti.»

«Le coincidenze sono una cosa sbalorditiva» osservò Anthony.

«Infine, dopo un altro lasso di tempo, siete riapparso a Londra e avete rinnovato la vostra conoscenza con Iris Marie, ma avete trovato

sempre qualche scusa per non andare a casa sua, affinché la famiglia non si accorgesse dell'intimità che stava nascendo tra voi e la ragazza. Avete persino tentato di indurla a sposarvi in segreto.»

«Ma siete straordinario» esclamò Anthony. «Non capisco come abbiate fatto a scoprire tutte queste cose... Alludo alle mie minacce a Rosemary e alle paroline dolci che ho sussurrato a Iris. Sono cose, queste, che esulano dall'ambito dei servizi segreti dell'esercito.»

Race si volse di scatto a guardarlo.

«Avete parecchie cose da spiegare, Morelli.»

«Non direi. Anche se tutti i fatti che m'avete esposti corrispondessero alla verità, che significa? Ho scontato la mia condanna. Mi sono fatto parecchi amici interessanti. Mi sono innamorato di una creatura incantevole e naturalmente sono impaziente di sposarla.»

«Tanto impaziente da preferire che la cerimonia avesse luogo prima che la famiglia della ragazza potesse scoprire qualcosa dei vostri precedenti. Iris Marie è ricca.»

Anthony fece un cenno d'assenso.

«Lo so. Quando ci sono quattrini, le famiglie sono sempre propense a fare un gran trambusto. Capirete, Iris non sa nulla del mio torbido passato; e francamente preferirei che continuasse a ignorarlo.»

«Temo proprio che verrà a sapere tutto.»

«Peccato» mormorò Anthony.

«Forse non vi rendete conto...»

Anthony scoppiò a ridere.

«Oh, non sono scemo! Capisco benissimo. Rosemary Barton conosceva il mio passato inconfessabile e allora l'ho uccisa. George Barton cominciava a sospettare di me e ho ucciso anche lui! Ora sono a caccia della dote di Iris! Tutto è perfettamente concatenato... ma voi non avete nemmeno la parvenza di una prova.»

Race lo fissò attentamente per qualche secondo, poi si alzò.

«Tutto quello che ho detto è vero» disse. «*Ma non funziona.»*

A sua volta Anthony gli piantò gli occhi in faccia.

«Che cosa non funziona?»

«Voi non funzionate!» ribatté il colonnello passeggiando su e giù per la stanza. «Il resto funzionava alla perfezione prima che vi vedessi... Ma ora vi ho visto... e *non funziona più. Voi non siete un briccone.* E se non siete un briccone... *siete dei nostri.* Ho ragione, vero?»

Anthony lo guardò in silenzio. A poco a poco, un sorriso gli illuminò il volto.

«È strano, ma fra noialtri ci si riconosce al fiuto. Per questo ho sempre evitato di incontrarvi. Avevo paura che mi catalogaste a prima vista. Allora era importante che nessuno sapesse... era importante fino a ieri. Ora, grazie al cielo, la banda di sabotatori internazionali ai quali davo la caccia è caduta nella rete. Ho lavorato tre anni per questa missione. Ho frequentato determinati ambienti, ho fatto l'agitatore e a poco a poco sono riuscito a crearmi la reputazione che mi occorreva. Alla fine fu stabilito che facessi un colpo importante e che mi beccassi una condanna. Bisognava che la faccenda avesse un aspetto genuino perché io potessi stabilire la mia buona fede.

«Quando sono uscito, l'ingranaggio ha cominciato a funzionare. Si trattava di una vasta organizzazione che aveva il comando supremo nell'Europa centrale. A poco a poco sono riuscito a avvicinarmi al comando supremo. Come agente dell'organizzazione sono venuto a Londra e mi sono installato al Claridge. Dovevo condurre una vita mondana e ecco in che modo ho fatto la conoscenza di Rosemary Barton. Un giorno, Con mio grande sgomento, ho scoperto che lei sapeva come io fossi stato in carcere in America col nome di Tony Morelli. Mi sono spaventato... ma per lei! per lei! La gente con la quale lavoravo l'avrebbe ammazzata senza esitare un attimo se fosse venuta a conoscenza di quel che sapeva. Ho fatto del mio meglio per incuterle timore affinché tenesse la bocca chiusa, ma non avevo grandi speranze. Rosemary non conosceva la discrezione. Mi restava una cosa sola da

fare... svignarmela. Quel giorno stesso ho visto Iris Marie e ho giurato che, finita la mia missione, sarei ritornato per sposarla.

«Quando sono ricomparso a Londra e ho preso contatto con Iris, la mia opera era praticamente finita, ma dovevo ancora rimanere nell'ombra per un po' di tempo. Ecco perché ho girato al largo da casa sua... sapevo che i parenti avrebbero potuto assumere informazioni sul conto mio e era necessario che lo evitassi. Poi, a un dato momento, ho cominciato a preoccuparmi per lei. Sembrava spaventata... e George Barton si comportava in modo strano. Ho tentato di convincerla a lasciare la casa e a sposarmi, ma lei ha rifiutato. Forse ha avuto ragione. Poi sono stato letteralmente catturato per quel terribile pranzo. Eravamo già a tavola quando George ha accennato che *voi* avreste dovuto raggiungerci. Mi sono affrettato a dire che forse sarei stato costretto a andarmene presto. Volevo evitare di incontrarvi. La mia missione era quasi finita, ma preferivo non farmi vedere in vostra compagnia.

«Quel che è successo poi, lo sapete. George è morto. Io non ho nulla a che vedere con la sua morte né con quella di Rosemary. E non so chi li abbia uccisi.»

«Non avete nemmeno un sospetto?»

«Deve essere stato un cameriere, oppure una delle cinque persone attorno alla tavola, ma non credo che sia stato un cameriere. Io non sono stato... e nemmeno Iris. Sandra e Stephen Farraday sono certamente indiziati, ma se si trattasse di scommettere, come alle corse, io punterei su Ruth Lessing.»

«Avete qualche elemento per sostenere la vostra convinzione?»

«No. Sospetto di lei... ma non capisco nemmeno come potrebbe aver fatto! In entrambi i casi la sua posizione a tavola era tale da metterla quasi nell'impossibilità di manomettere la coppa delle vittime. Vi dirò che più ripenso a ciò che è accaduto l'altra sera, più mi pare impossibile che George sia stato avvelenato... eppure lo è stato!» Fece una pausa. «E poi c'è un'altra cosa che mi disorienta. Avete scoperto chi

ha scritto quelle lettere anonime che hanno messo in sospetto George?»

Race scosse il capo.

«No. Credevo di averlo scoperto, ma mi sbagliavo.»

«Vedete, il fatto più interessante della faccenda è che da *qualche parte* c'è qualcuno che sa che Rosemary è stata avvelenata... Ora, se non tenete gli occhi aperti, quel qualcuno sarà la terza vittima!»

Capitolo XI

Da informazioni ricevute per telefono, Anthony sapeva che Lucilla Drake sarebbe uscita alle cinque per prendere il tè con una cara vecchia amica. Tenendo conto di possibili contrattempi, arrivò in Elvaston Square alle cinque e venticinque. Voleva vedere Iris e non sua zia e era perfettamente conscio che una volta introdotto al cospetto di Lucilla, avrebbe dovuto rinunciare a parlare a quattr'occhi con Iris.

La cameriera gli disse che la signorina era appena rientrata e che era nello studio.

Anthony rispose sorridendo:

«Non vi scomodate. Troverò la strada.»

Quando aprì la porta, Iris si volse di scatto.

«Ah, sei tu!»

Anthony le corse accanto.

«Che hai, cara?»

«Nulla.» Una pausa. «Nulla. Soltanto... per poco non sono stata investita da un'automobile. Oh, penso che sia stata colpa mia. Ho attraversato la strada soprappensiero e la macchina è sbucata all'improvviso da un angolo. Mi sono salvata per miracolo.»

Lui la scrollò appena, con dolcezza.

«Devi stare attenta, Iris. Sono molto preoccupato... non tanto per il rischio che hai corso, quanto per le ragioni che ti inducono a attraversare le strade soprappensiero. Qualcosa ti angoscia, non è vero?»

La ragazza annuì e volse verso Anthony gli occhi melanconici. Lui vi lesse la risposta prima ancora che lei dicesse a voce bassa: «Ho paura.»

Anthony le rivolse un sorriso rassicurante; poi sedette accanto a lei su un ampio divano.

«Avanti, sentiamo di che si tratta.»
«Preferirei non dirlo, Anthony.»
«No, non fare come le protagoniste di certi romanzi gialli che fin dal primo capitolo hanno qualcosa che non possono confidare al protagonista... per il semplice motivo che la narrazione non potrebbe reggersi per le successive trecento pagine.»
Iris tentò di sorridere.
«Vorrei dirti tutto, Anthony, ma non so che cosa penserai... non so se crederai...»
Anthony alzò una mano e cominciò a contare sulle dita:
«Primo, un figlio illegittimo... secondo, un amante ricattatore... terzo...»
Iris lo interruppe in tono indignato:
«Nemmeno per sogno! Niente di tutto questo!»
«Per me è un sollievo. Allora fuori la verità!»
Iris tornò a rabbuiarsi.
«Non c'è niente da ridere. Si tratta... si tratta dell'altra sera.»
«Ebbene?»
«Tu sei stato all'inchiesta questa mattina, è vero? Hai sentito...»
S'interruppe.
«Ho sentito ben poco» fece Anthony. «Il medico della polizia si è dilungato su particolari tecnici, poi si è avuta la deposizione del funzionario che è arrivato per primo al Luxembourg. Infine il magistrato, docilissimo ai voleri della polizia, ha rinviato il procedimento di una settimana.»
«Ebbene, ricordi la deposizione dell'ispettore?» domandò Iris. «Ha dichiarato di aver trovato sotto la tavola una cartina con tracce di cianuro di potassio.»
«Sì. Evidentemente la persona che ha messo il veleno nella coppa di George ha poi gettato sotto la tavola la cartina che conteneva il cianuro. Mi pare semplicissimo. Non poteva certo correre il rischio che gliela trovassero addosso.»

Con sua grande meraviglia, Iris cominciò a tremare violentemente.

«Oh, no, Anthony... non è andata così!»

«Come sarebbe a dire, tesoro? Che cosa ne sai tu?»

«Sono stata io a gettare quella cartina sotto la tavola.»

Il giovanotto si volse sbalordito.

«Ascoltami, Anthony. Ricordi che George ha bevuto lo champagne e poi si è abbattuto sulla tavola?»

Lui annuì.

«In quel momento mi sono sentita come paralizzata» riprese la ragazza. «Sono rimasta là, tremante, incapace di muovermi. Tu ti sei avvicinato a George e l'hai guardato. Allora ho spinto un po' indietro la sedia. I camerieri sono accorsi e qualcuno ha chiesto che si chiamasse un dottore. A un tratto ho sentito un gran nodo alla gola e le lacrime hanno cominciato a colarmi giù per le guance. Ho aperto la borsetta per prendere il fazzoletto. Ho frugato alla cieca e ho tirato fuori il fazzoletto; nel fazzoletto c'era qualcosa... un pezzettino di carta bianca, come quelli usati dai farmacisti per le polverine. Ma vedi, Anthony, quella cartina non era nella mia borsetta quando sono uscita di casa. Non avevo niente di simile con me! Io stessa avevo riempito la borsetta e l'avevo vista vuota... vi avevo messo il portacipria, il rossetto, il fazzoletto, un pettine e un po' di moneta spicciola. *Qualcuno ha messo quella cartina nella mia borsetta*... e io mi sono ricordata che una cartina simile era stata trovata nella borsetta di Rosemary dopo la sua morte, una cartina con qualche residuo di cianuro. Mi sono spaventata, Anthony, mi sono spaventata terribilmente. Il foglietto mi è sfuggito dalle dita e è finito sotto la tavola. Non ho detto nulla. Avevo paura. Evidentemente qualcuno voleva far cadere i sospetti su di me.»

Browne emise un sibilo prolungato.

«E nessuno ti ha vista?» domandò.

Iris esitò.

«Non ne sono sicura. Mi sembra che Ruth si sia accorta di qualcosa. Ma anche lei era così sconvolta che forse guardava senza

vedere quel che facevo...»

«E un bell'imbroglio» mormorò Anthony. «Ma come mai non c'erano le tue impronte digitali su quella cartina?»

«Penso perché l'ho toccata attraverso il fazzoletto.»

Il giovane fece un cenno d'assenso.

«In questo hai avuto fortuna.»

«Ma chi può averla messa nella mia borsetta? L'ho avuta con me tutta la sera.»

«Questo non è esatto. Quando sei andata a ballare, dopo lo spettacolo, hai lasciato la borsetta sulla tavola. Qualcuno potrebbe averla manomessa. E poi, prima di entrare nel ristorante, sei stata al guardaroba. Come si comportano le donne al guardaroba? È una cosa che non so. State insieme e chiacchierate, o andate ognuna a uno specchio diverso?»

«Siamo andate tutte insieme alla stessa tavola... una tavola lunga coperta di vetro. Abbiamo lasciato le borsette, poi ci siamo specchiate. Ruth si è incipriata il naso, Sandra si è ravviata i capelli e io mi sono tolta la giacca di volpi e l'ho data alla donna del guardaroba, poi mi sono accorta di essermi leggermente insudiciata una mano e sono andata a lavarmi.»

«Lasciando la borsetta sulla tavola di vetro?»

«Sì, Ruth stava ancora incipriandosi e credo che Sandra sia andata a deporre il mantello, poi è ritornata allo specchio. Ruth è venuta a sua volta a lavarsi le mani e io sono ritornata alla tavola a pettinarmi.»

«Dunque, una di quelle due donne avrebbe potuto mettere qualcosa nella borsetta senza che tu te ne accorgessi?»

«Sì, ma non posso credere che Ruth o Sandra abbiano fatto una cosa simile.»

«Hai troppa stima della gente, tu. Sandra, se fosse vissuta nel medio evo, sarebbe stata capace di bruciare i propri nemici al rogo. Quanto a Ruth, non mi meraviglierei affatto se avesse il temperamento dell'avvelenatrice.»

«Ma se è stata Ruth, perché non ha detto di avermi visto gettar via la cartina?»

«Ecco un'obiezione sensata. Sicché, all'apparenza, si direbbe che non sia stata Ruth. Verrebbe fatto di pensare che sia stato uno dei camerieri, ma chi sono i camerieri? Se soltanto ci fosse stato un cameriere nuovo, particolare, assunto per quella serata... Ma no, ci sono Giuseppe e il giovane Pierre. No, l'ipotesi non regge.»

Iris sospirò.

«Sono contenta di averti detto la verità. Nessuno scoprirà mai nulla, vero? Sarà un segreto tra me e te.»

Browne la guardò con aria impacciata.

«Non sarà così, Iris. Anzi, tu verrai con me in taxi dal vecchio Kemp. Non si può tenere segreta una cosa simile.»

«No, no, Anthony! Crederanno che io abbia ucciso George.»

«Lo crederanno a maggior ragione se scoprissero più tardi che hai tenuto la bocca chiusa, tacendo una circostanza così importante! Allora sì che la tua spiegazione suonerebbe assurda. Se parli spontaneamente ora, è probabile che ti credano.»

«Ti prego, Anthony...»

«Senti, Iris, la tua situazione è piuttosto difficile. E inoltre bisogna rispettare la verità. Non puoi pensare soltanto a te quando si tratta di una questione di giustizia.»

«Oh, Anthony, devi proprio essere tanto pomposo?»

«Un colpo ben centrato, ma che non ti servirà. Andiamo da Kemp!»

A malincuore la ragazza lo seguì nel vestibolo. Il suo soprabito era su una sedia. Anthony lo prese, aiutandola a indossarlo.

C'era un'espressione mista di ribellione e di timore negli occhi di Iris, ma Anthony rimase inflessibile. Disse:

«Troveremo un taxi in fondo alla piazza.»

Mentre si incamminavano verso il portone, il campanello trillò. Iris disse:

«Oh, dimenticavo... dev'essere Ruth! Aveva detto che sarebbe venuta dopo la chiusura dell'ufficio, a prendere gli accordi per il funerale. Pensavo che potessimo disporre meglio ogni cosa in assenza di zia Lucilla che è una gran confusionaria.»

Anthony aprì la porta, precedendo la cameriera che era accorsa.

Ruth appariva stanca e un po' scarmigliata. Portava una grossa borsa da avvocato.

«Scusate il ritardo, ma la sotterranea era affollatissima, e poi ho dovuto lasciar passare tre autobus completi. Non c'era un taxi in vista.»

Il fatto che Ruth pratica e concisa com'era fornisse tante scuse stupì Anthony. Gli parve un altro indizio che la morte di George era riuscita a scompigliare l'efficienza perfetta di quel cervello.

Iris disse:

«Non posso venire con te adesso, Anthony. Ruth e io dobbiamo parlare.»

Anthony l'interruppe con fermezza:

«Temo proprio che la nostra spedizione sia più importante di qualunque altra cosa. Sono desolato, signorina Lessing, ma devo portarvi via Iris.»

«Non vi preoccupate, signor Browne. Quando rientrerà la signora Drake, mi metterò d'accordo con lei.» Sorrise leggermente. «Di solito riesco a farmi dare ascolto.»

«Sono sicuro che riuscite a farvi dare ascolto da chiunque, signorina Lessing» fece Anthony in tono d'ammirazione.

«Forse; Iris, avete qualche particolare disposizione da darmi?» domandò ancora Ruth.

«No, no. Avevo proposto che ci accordassimo fra noi due perché zia Lucilla cambia parere ogni due minuti e temevo che per voi fosse una seccatura troppo grande. In ogni modo, non ho preferenze riguardo al funerale. A zia Lucilla piacciono i funerali, ma a me no. Capisco che i morti vanno sepolti, ma non vedo perché si debba fare tanto trambusto. Ormai sono distaccati dalle cose terrene. I morti non

ritornano.»

Ruth non rispose e Iris ripeté con una strana insistenza e quasi in tono di sfida:

«I morti non ritornano!»

«Andiamo» incalzò Anthony e la spinse dolcemente fuori della porta.

Un taxi passava proprio in quell'istante. Il giovane lo fermò e vi fece salire la ragazza.

«Di' un po'» fece dopo aver ordinato all'autista di andare a Scotland Yard «cosa hai provato esattamente un minuto fa nel vestibolo quando hai sentito la necessità di affermare che i morti non ritornano? Hai sentito la presenza di George o di Rosemary?»

«Non ho sentito nulla, nulla! Detesto i funerali, ecco tutto.»

Anthony sospirò.

«Decisamente, devo avere qualità medianiche» disse.

Capitolo XII

Tre uomini erano seduti a un tavolino di marmo rotondo.

Il colonnello Race e l'ispettore capo Kemp bevevano tazze di tè scuro. Anthony beveva quella che secondo il concetto inglese avrebbe dovuto essere una buona tazza di caffè. Non secondo il concetto di Anthony.

L'ispettore capo Kemp, dopo avere accuratamente verificato le credenziali di Anthony, aveva acconsentito a riconoscerlo come collega.

«Secondo me» dichiarò l'ispettore capo «questa faccenda non arriverà mai in tribunale. Non riusciremo a raccogliere le prove necessarie.»

«Credete?» domandò Race.

Kemp assentì energicamente.

«L'unica speranza era di scoprire che uno di quei cinque avesse comperato o maneggiato del cianuro di potassio. Tutte le ricerche sono state infruttuose. Sarà uno di quei casi in cui si sa chi è stato, ma non lo si può provare.»

«Dunque, sapete chi è stato?» domandò Anthony.

«Per conto mio sono convinto che è stata Lady Sandra Farraday.»

«Ah, è questa la vostra ipotesi?» esclamò Race. «E i motivi?»

«Ve li dico subito: innanzi tutto quella donna, secondo me, ha un temperamento gelosissimo e autocratico. È come quella regina della storia... Eleonora di Non so Cosa che offrì alla bella Rosmunda la scelta tra la spada e la coppa di veleno.»

«Però in questo caso la bella Rosemary non ha avuto scelta» osservò Anthony.

Kemp soggiunse:

«Qualcuno mette in guardia il signor Barton. Questi si

insospettisce e compera una casa in campagna in modo da poter tenere d'occhio i Farraday. La manovra deve essere apparsa abbastanza trasparente a Lady Sandra, tanto più quando Barton ha cominciato a insistere affinché i coniugi Farraday partecipassero a quel famoso pranzo. Lady Sandra sente il pericolo e pensa che vi sia una sola via d'uscita: sopprimere Barton. Voi direte che si tratta di una tesi basata puramente sul carattere della persona indiziata, ma io sostengo che soltanto la persona che si trovava alla destra di Barton avrebbe potuto agevolmente mettere qualcosa nella sua coppa di champagne.»

«Nessuno se ne è accorto?» chiese Anthony.

«Questo prova solo che lei è stata molto abile.»

«Abile quanto un prestigiatore.»

Race tossicchiò. Trasse di tasca la pipa e cominciò a riempirla.

«Vorrei richiamare la vostra attenzione su un particolare» disse. «Ammesso che Lady Sandra sia autocratica, gelosa e appassionatamente devota al marito, ammesso che non rifugga da un delitto, credete proprio che sia tipo capace di tentare di incriminare una ragazza mettendole una prova nella borsetta? Una ragazza innocente, badate, che non le aveva mai fatto nulla di male! Vi pare che questo corrisponda alla tradizione dei Kidderminster?»

Kemp si agitò, a disagio, sulla propria sedia.

«Con le donne non si sa mai» borbottò, poi si rivolse a Anthony: «A proposito, signor Browne (vi chiamerò ancora così, se non vi dispiace), desidero esprimervi la mia riconoscenza per la prontezza con cui oggi avete condotto la signorina Marie da me perché mi raccontasse la sua storia».

«Dovevo agire con prontezza» rispose Anthony. «Se avessi aspettato, probabilmente non ve l'avrei mai condotta.»

«Lei non voleva venire, naturalmente» fece Race.

«Era spaventata, povera ragazza» spiegò Anthony. «Mi sembra una cosa naturale.»

«Naturalissima» assentì l'ispettore, e si versò un'altra tazza di tè.

«Credo che sia andata a casa molto rasserenata» aggiunse Kemp.

«Spero che se ne vada in campagna per qualche giorno, dopo il funerale» riprese Anthony. «Le farà molto bene stare per un po' lontano dalla zia Lucilla. Ha una lingua quella donna...»

«Qualche volta la lingua della zia Lucilla serve a qualcosa» dichiarò Race.

«Servitevene, se volete» ribatté Kemp. «Io giudico una fortuna non aver ritenuto necessario far stenografare la sua deposizione: altrimenti a quest'ora il mio stenografo sarebbe all'ospedale con un crampo alla mano.»

«BÈ» disse Anthony «ho paura che abbiate ragione, ispettore capo, dicendo che questa faccenda non arriverà mai in tribunale. Però sarebbe deplorevole. Fra l'altro non sappiamo nemmeno chi abbia scritto quelle lettere a George Barton per dirgli che sua moglie è stata assassinata.»

Race gli domandò:

«Sospettate sempre della stessa persona?»

«Di Ruth Lessing? Sì. Lei stessa vi ha confessato di essere stata innamorata di George. Secondo me ha visto una buona occasione di sbarazzarsi di Rosemary, convinta che una volta sparita Rosemary avrebbe avuto ottime probabilità di sposare George.»

«Sin qui posso anche essere d'accordo con voi» annuì il colonnello Race. «Ammetto che Ruth Lessing, col suo temperamento freddo e pratico, possa aver progettato e commesso il primo delitto. Ma non riesco a capacitarmi che abbia commesso il secondo. Non la vedo spaventarsi al punto da avvelenare l'uomo che amava e che voleva sposare. E poi c'è un'altra cosa che la esclude dalla lista dei colpevoli... perché ha tenuto la bocca chiusa quando ha visto Iris gettare la bustina del cianuro sotto la tavola?»

«Forse non se n'è accorta» arrischiò Anthony.

«Io invece sono convinto del contrario» dichiarò Race. «Mentre la interrogavo, ho avuto la netta impressione che sapesse qualcosa. E la

stessa Iris Marie ritiene che Ruth Lessing l'abbia vista gettar via la bustina.»

«Suvvia, colonnello, sentiamo la vostra ipotesi» disse Kemp. «Immagino ne abbiate una.»

Race fece un cenno d'assenso.

«E allora parlate. Quel che è giusto è giusto. Avete ascoltato le nostre ipotesi e avete fatto le vostre obiezioni.»

Lo sguardo di Race si soffermò a lungo sul viso di Anthony. Questi inarcò le sopracciglia.

«Non mi dite che i vostri sospetti gravano ancora sulla mia testa!»

Lentamente Race scosse il capo.

«Non vedo perché avreste ucciso George Barton. Comunque ritengo di sapere chi l'ha ucciso... e chi ha ucciso anche Rosemary Barton.»

«Chi?»

«E strano, ma tutti abbiamo scelto una donna. Anch'io ho appuntato i miei sospetti su una donna.» Fece una pausa, poi aggiunse pacatamente: «Io credo che la colpevole sia Iris Marie».

Browne spinse indietro la sedia quasi rovesciandola. Per un attimo rimase immobile col viso congestionato, poi fece uno sforzo e si dominò. Quando parlò la sua voce aveva un lieve tremito, ma il tono era ironico come sempre.

«Esaminiamo pure la vostra ipotesi. Perché la colpevole sarebbe Iris Marie? E in tal caso perché mai avrebbe detto di sua spontanea volontà di aver gettato la cartina di cianuro sotto la tavola?»

«Perché sapeva che Ruth Lessing aveva visto il suo gesto» ribatté Race.

Anthony stette un attimo a riflettere con la testa piegata di lato, poi fece un cenno di assenso.

«Concesso» disse. «Continuate. Perché avete cominciato a sospettare di lei?»

«Innanzitutto c'è il movente» riprese Race. «Un grosso patrimonio

era stato lasciato in eredità a Rosemary senza nemmeno un lascito per Iris. Per quel che ne sappiamo, può darsi che per anni e anni lei abbia covato in sé il rancore per l'ingiustizia subita. Sapeva che, se Rosemary fosse morta senza aver avuto figli, tutto il danaro sarebbe passato a lei. E Rosemary era depressa, infelice, in uno stato d'animo e fisico tale che un verdetto di suicidio sarebbe stato accettato senza discussione.»

«Continuate pure» brontolò Anthony. «Fra un poco dimostrerete che quella ragazza è un mostro.»

«Non esageriamo» ribatté Race. «C'è un altro motivo per il quale sospettavo di lei... un motivo un po' recondito, potrà sembrarvi: Victor Drake.»

«Victor Drake?» Anthony lo guardò a bocca aperta.

«Sangue guasto. Vedete, non per niente ho ascoltato le chiacchiere di Lucilla Drake. So tutto della famiglia Marie. Victor Drake non è un debole, ma un delinquente. Sua madre ha il cervello annebbiato e incapace di concentrarsi. Hector Marle era debole, cattivo, ubriacone. Rosemary era instabile. Debolezza, vizio e instabilità predominano nella storia della famiglia. La ragazza potrebbe essere nata con una predisposizione al delitto.»

Anthony accese una sigaretta. Gli tremavano le mani.

«Non credete che possa nascere un germoglio sano da una pianta debole o anche malata?»

«Può darsi benissimo, ma non sono persuaso che Iris Marie sia un germoglio sano.»

«E la mia opinione non conta perché sono innamorato di lei» aggiunse Anthony. «Dunque, secondo voi, George le ha mostrato quelle lettere e lei ha perso la testa e l'ha ucciso. Non è così?»

«Sì. Nel suo caso, il panico potrebbe essere il movente diretto.»

«E come avrebbe fatto a mettere il veleno nello champagne di George?»

«Questo non lo so.»

«Mi fa piacere che ci sia qualcosa che non sapete.» Anthony era

visibilmente incollerito. «Avete un bel coraggio a dire queste cose proprio a me.»

«Capisco, ma mi sembra doveroso da parte mia parlare francamente.»

Kemp osservava entrambi con vivo interesse, ma non parlava. Continuava a rimescolare il proprio tè con aria distratta.

«Va bene» disse Anthony drizzandosi sulla sedia. «Le cose sono cambiate. Non si tratta più di stare qui tranquillamente seduti attorno a un tavolo a bere una brodaglia nauseante e a chiacchierare accademicamente. Questo mistero va risolto. Dobbiamo superare tutti gli ostacoli e scoprire la verità. Sarà compito mio... E ci riuscirò. Innanzitutto voglio riepilogare il problema: chi sapeva che Rosemary era stata assassinata? chi ha scritto a George per dirglielo? perché quella persona sconosciuta gli ha scritto?

«E veniamo agli assassinii: mettiamo da parte il primo. È passato troppo tempo e non sappiamo con esattezza ciò che accadde. Ma il secondo si è verificato sotto i miei occhi. Perciò dovrei sapere che cosa è successo. Le condizioni ideali per mettere il cianuro nella coppa di George si sono verificate durante la rappresentazione... ma l'assassino non ne ha approfittato e lo sappiamo poiché George ha bevuto subito dopo lo spettacolo. Dopo quel momento, nessuno ha messo niente nella sua coppa. Nessuno ha toccato la sua coppa... eppure la volta successiva che ha bevuto, lo champagne conteneva il cianuro. Parrebbe assolutamente impossibile che quello champagne fosse avvelenato... eppure lo era! C'era il cianuro... *ma nessuno può avercelo messo*! Vi sembra che facciamo progressi?»

«No» rispose Kemp.

«Sì» ribatté Anthony. «La faccenda è ormai entrata nell'ambito del gioco di prestigio... oppure della manifestazione spiritica. Ora vi delineerò la mia ipotesi spiritica. Mentre noi parlavamo, il fantasma di Rosemary si è avvicinato alla coppa di George e vi ha messo del cianuro abilmente materializzato... qualunque fantasma può ricavare

cianuro dall'ectoplasma. George ritorna, beve alla memoria di sua moglie e...»

Gli altri due lo fissavano incuriositi. Il giovane si teneva la testa fra le mani e si dondolava come in preda all'angoscia. Proruppe:

«Ma è così... è così... la borsetta... il cameriere...»

«Il cameriere?» domandò Kemp sussultando.

Anthony scosse il capo.

«No, no. Non intendo quel che intendete voi. Il ragazzino, l'aiuto-cameriere è al disopra di ogni sospetto. Ma ha svolto una parte. Oh, se l'ha svolta!»

Guardò i suoi interlocutori con occhi stralunati.

«Non capite? *Un* cameriere avrebbe potuto avvelenare lo champagne... ma *il* cameriere non l'ha avvelenato. Nessuno ha toccato la coppa di George, ma George è stato avvelenato. La coppa di George! George! Due cose separate. E il danaro... molto danaro! E chi sa... potrebbe esserci di mezzo anche l'amore. Non mi guardate come mi credeste pazzo. Venite con me, vi mostrerò qualcosa.»

Spinse la sedia indietro, balzò in piedi e afferrò Kemp per un braccio.

«Venite.»

Kemp lanciò un'occhiata nostalgica alla sua tazza piena a metà.

«Bisogna pagare» borbottò.

«No, no, ritorneremo tra un minuto. Venite. Devo mostrarvi qualcosa qui fuori. Venite anche voi, Race.»

Scostò il tavolino e trascinò i suoi compagni nel vestibolo.

«Vedete quella cabina telefonica?»

«Sì.»

Anthony frugò in tasca.

«Non ho una moneta adatta. Pazienza. Tutto considerato preferisco farvi la mia dimostrazione in un altro modo. Torniamo al tavolino.»

Rientrarono nella sala del caffè... Kemp per primo, seguito da Race e Anthony.

L'ispettore capo era accigliato mentre si risedeva e prendeva la pipa. Ci soffiò dentro poi cominciò a raschiare il fornello con una forcina che aveva tratto di tasca. Dal canto suo Race continuava a fissare Anthony con aria perplessa. Si appoggiò poi all'indietro contro lo schienale della sedia, prese la propria tazza e la vuotò d'un fiato.

«Maledizione!» esclamò subito dopo. «C'è dello zucchero in questa tazza!» Tornò a guardare Anthony e si accorse che il suo viso si andava illuminando.

«Dico» esclamò Kemp a sua volta, mentre sorbiva una sorsata dalla propria tazza «che roba è questa?»

«Caffè» disse Anthony. «E credo che non vi piacerà. A me non è piaciuto.»

Capitolo XIII

Browne ebbe il piacere di scorgere un lampo di comprensione negli occhi di entrambi i suoi interlocutori. La sua soddisfazione fu di breve durata, poiché un altro pensiero gli balenò nella mente. Esclamò a alta voce:

«Oh, no... quella *macchinai*» Balzò in piedi. «Sono stato un idiota! Lei mi ha detto di essere stata quasi investita da un'automobile... e io l'ho ascoltata appena. Venite, presto!»

«La signorina ha detto che sarebbe andata subito a casa uscendo da Scotland Yard» fece Kemp.

«Perché non l'ho accompagnata?»

«Chi c'era a casa sua?» domandò Race.

«Ruth Lessing che aspettava la signora Drake. Può darsi che siano ancora là entrambe a discutere del funerale.»

«Del funerale e di molte altre cose, se c'è anche la signora Drake» osservò Race, poi domandò bruscamente: «Iris Marie ha qualche altro parente?».

«Che io sappia, no.»

«Credo di capire quale piega vanno prendendo i vostri pensieri, ma... vi sembra materialmente possibile?»

«Credo di sì. Pensate a tutte le cose che abbiamo considerato come assodate *basandoci sulla parola di una sola persona*.»

Kemp stava pagando il conto. I tre uomini uscirono in fretta.

«Credete che il rischio sia imminente?» domandò l'ispettore. «Secondo voi la signorina Marie è in pericolo?»

«Sì.»

Presero un taxi e ordinarono all'autista di condurli in Elvaston Square, il più presto possibile.

«Credo di avere afferrato genericamente la vostra idea» aggiunse

Kemp. «I Farraday sarebbero scagionati automaticamente, vero?»
«Sì.»
«Questa è una fortuna. Ma non credo possa esserci un altro tentativo così presto.»
«Non sono del vostro parere» ribatté Race. «Il colpevole cercherà di affrettarsi prima che i sospetti cadano sul suo capo. A proposito, Browne, Iris Marie mi ha detto in presenza della signora Drake che vi sposerà appena voi lo vorrete.»
La macchina giunse in Elvaston Square e andò a fermarsi con una frenata brusca davanti alla casa. In due salti Browne salì la gradinata e suonò il campanello mentre Kemp lo seguiva con calma e Race pagava la corsa. La cameriera aprì la porta.
«È ritornata la signorina Iris?» chiese Anthony. La ragazza lo guardò stupita.
«Sissignore. È rientrata mezz'ora fa.»
Anthony trasse un sospiro di sollievo. Nella casa tutto sembrava calmo e normale, tanto che lui si vergognò di avere espresso ai suoi compagni timori un po' melodrammatici.
«Dov'è?»
«Credo sia in salotto con la signora Drake.»
Anthony fece un cenno d'assenso e salì le scale seguito da Race e da Kemp.
Nel salotto la signora Drake stava frugando in un cassetto della scrivania.
«Dov'è Iris?» domandò Anthony in tono brusco.
Lucilla si volse e lo guardò a bocca aperta.
«Iris? Credo... Ma scusate...» si erse con una certa alterigia. «Posso domandarvi chi siete?»
Il colonnello Race si fece avanti e il viso di Lucilla si rischiarò. Non aveva ancora visto l'ispettore capo Kemp che era rimasto nel corridoio.
«Oh, colonnello, peccato che non siate venuto prima! Avrei

desiderato consultarvi riguardo ai funerali. La signorina Lessing è stata molto gentile e ha preso ogni cosa su di sé. Avrei dovuto occuparmene io, ma sono così sconvolta...»

Race colse al volo l'occasione di una pausa momentanea per chiedere:

«Dov'è la signorina Marie?»

«Iris? È rientrata poco fa. Si è ritirata nella sua camera perché aveva mal di testa. Io stavo per l'appunto accordandomi con la signorina Lessing...»

«E la signorina Lessing se n'è andata?» domandò Kemp.

«Sì, dieci minuti fa. Ha preso con sé anche il testo per l'annuncio sui giornali. Niente fiori, date le circostanze... e il servizio divino sarà letto dal canonico Westbury...»

Anthony si allontanò silenziosamente. Era appena scomparso quando Lucilla interrompendosi improvvisamente chiese:

«Chi era quel giovane che è entrato con voi? Sulle prime avevo paura fosse un giornalista.»

Anthony correva su per le scale. Udì dei passi alle sue spalle, si volse e rise vedendo Kemp.

«Avete disertato anche voi? Povero Race!»

Erano al secondo piano e si disponevano a salire al terzo quando Browne udì un passo leggero che scendeva. Trascinò Kemp oltre la soglia dell'uscio di una stanza da bagno e aspettò.

I passi continuavano a scendere.

I due uomini superarono l'ultima rampa di scale. Anthony sapeva che la camera di Iris era situata sul retro della casa. Bussò leggermente alla porta.

«Iris!»

Non ottenne risposta. Bussò e chiamò ancora. Poi tentò di girare la maniglia; l'uscio era chiuso a chiave. Allora cominciò a bussare freneticamente e a chiamare:

«Iris... Iris...»

Un momento dopo si fermò e abbassò gli occhi. Davanti alla porta c'era un tappetino lanoso della misura esatta del battente, di quelli usati per evitare che l'aria soffi dalle fessure. Quel tappetino aderiva perfettamente all'uscio. Anthony lo scostò con una pedata. Lo spazio sotto il battente era ampio. Forse un tempo il pavimento era stato coperto da un grosso tappeto.

Il giovane tentò di guardare dal buco della serratura, ma non vide nulla. All'improvviso drizzò la testa e fiutò l'aria, poi si mise carponi e avvicinò il naso alla fessura sotto l'uscio.

Un istante dopo balzava in piedi e gridava:

«Kemp!»

Non c'era più traccia dell'ispettore capo. Anthony gridò di nuovo e si volse udendo un passo sulle scale. Era il colonnello Race che arrivava di corsa. Il giovane non gli diede il tempo di parlare. Disse:

«La stanza è piena di gas! Bisogna sfondare l'uscio.» Race era un uomo robusto. Lui e Anthony abbatterono l'ostacolo in pochi secondi. Con uno schianto la serratura cedette. Dovettero retrocedere un momento, poi Race disse:

«È là accanto al camino. Io corro a spalancare la finestra. Voi portate fuori la ragazza. Presto!»

Iris Marie giaceva accanto alla stufa a gas: aveva la bocca vicino al becco del gas completamente aperto e spento. Un minuto dopo Anthony e Race, mezzo soffocati dal gas, adagiavano la ragazza priva di sensi sul pavimento del corridoio. Race disse:

«Io le praticherò la respirazione artificiale. Voi andate a chiamare subito un medico.»

Anthony si precipitò giù per le scale.

«Non vi preoccupate!» gli gridò Race. «Non credo che ci sia pericolo. Siamo arrivati in tempo.»

Nel vestibolo Anthony compose frettolosamente un numero al telefono e parlò per qualche secondo, importunato dalle esclamazioni di Lucilla Drake. Poco dopo riappese il ricevitore e disse con un

sospiro di sollievo:

«Ho trovato il medico. Abita qui di fronte. Sarà qui tra poco.»

«Ma io voglio sapere che cosa è successo! Iris è ammalata?»

«Era nella sua camera con la porta chiusa a chiave e aveva la testa contro la stufa a gas spenta, col gas aperto» rispose Anthony.

«Iris!» esclamò la signora Drake con un grido straziante. «Iris si è suicidata? Non ci posso credere. Non ci credo!»

Un'ombra del consueto sorriso apparve sulle labbra di Anthony. «Non c'è bisogno che ci crediate. Non è vero.»

Capitolo XIV

«E ora, Anthony, ti prego, spiegami ogni cosa.»

Iris era sdraiata su un divano nella stanza di soggiorno di Little Priors e il sole di novembre scintillava pallido di là dai vetri.

Anthony si volse a guardare il colonnello Race che sedeva presso la finestra, poi sorrise:

«Devo confessarti, Iris, che ho aspettato questo momento con impazienza. Se non trovo qualcuno a cui spiegare quanto sono stato bravo e intelligente, scoppio. Non ci sarà traccia di modestia nel mio racconto. Dal principio alla fine sarà tutta una strombazzatura delle mie prodezze, con qualche pausa per permetterti di dire: "Anthony, come sei stato bravo!" oppure: "Anthony, sei un genio!" o qualche altra frase simile...

«La faccenda nell'insieme *si presentava* abbastanza semplice. Sembrava, cioè, che vi fosse un limpido caso di causa e effetto. La morte di Rosemary, accettata al momento come un suicidio, non era stata un suicidio. George si insospettì, cominciò a indagare e si avvicinò presumibilmente alla verità. Prima che avesse il tempo di smascherare l'assassino è stato a sua volta soppresso. Il concatenarsi delle circostanze sembrava perfettamente chiaro.

«Ma quasi subito ci siamo trovati di fronte a alcuni elementi contraddittori. Per esempio: A) George non poteva essere stato avvelenato; B) George *era stato* avvelenato. E ancora: A) Nessuno ha toccato la coppa di George; B) La coppa di George è stata manomessa.

«In realtà io trascuravo un fatto molto importante... l'uso variato che si fa del caso possessivo. L'orecchio di George è l'orecchio di George incontestabilmente in quanto è attaccato alla sua testa e non può essere rimosso senza un'operazione chirurgica. Ma, alludendo all'orologio di George, si allude soltanto all'orologio che George porta...

Può sempre nascere il dubbio se si tratti di un orologio di sua proprietà o di un orologio prestatogli da qualcuno; quando poi si tratta del bicchiere di George, o della tazza di George, non posso fare a meno di rendermi conto che il possessivo ha un senso molto vago. In definitiva io alludo semplicemente alla coppa in cui George ha bevuto... e che non ha nulla che la distingua da tutte le altre coppe della medesima foggia.

«Per illustrare questo concetto, ho tentato un esperimento. Race stava bevendo tè senza zucchero, Kemp beveva tè con zucchero e io bevevo caffè. A prima vista i tre liquidi erano dello stesso colore. Eravamo seduti a un tavolino di marmo, rotondo, situato tra molti altri tavolini uguali. Col pretesto di un'improvvisa ispirazione ho indotto i miei due compagni a lasciare i loro posti e a passare nel vestibolo del caffè, ma mentre uscivamo ho spostato le sedie e sono riuscito a trasferire accanto al mio piattino la pipa che Kemp aveva lasciato accanto al proprio, senza che lui se ne accorgesse. Appena fuori ho preso un'altra scusa per farli tornare indietro. Kemp è rientrato per primo. Ha riavvicinato una sedia al tavolino e macchinalmente si è seduto davanti al posto contrassegnato dalla propria pipa. Race si è seduto alla sua destra come prima e io alla sua sinistra... *ma che cosa era successo*? Una nuova contraddizione come in A e B! A) la tazza di Kemp conteneva tè zuccherato; B) la tazza di Kemp conteneva caffè. Due affermazioni contrastanti che non possono essere entrambe veritiere... eppure lo sono. Il termine ingannevole è *la tazza di Kemp.* La tazza di Kemp quando lui ha *lasciato* il tavolino e la tazza di Kemp quando lui vi è *ritornato non sono la stessa tazza.*

«E questo, mia cara Iris, è *quanto è accaduto al Luxembourg quella sera.* Dopo lo spettacolo, quando tutti siete andati a ballare, tu hai fatto cadere la borsetta. Un cameriere l'ha raccolta... non il cameriere principale che serviva quella tavola e sapeva esattamente qual era il tuo posto... ma un aiuto-cameriere il quale è passato frettolosamente, ha raccolto la borsetta e l'ha messa accanto a un

piatto... e più precisamente accanto al piatto situato alla sinistra del tuo. Tu e George siete ritornati per primi, e tu senza pensarci, sei andata a sederti al posto contrassegnato dalla tua borsetta... nello stesso modo che Kemp si è seduto al posto segnato dalla sua pipa. George ha preso quello che credeva il suo posto, alla tua destra. Quando poi ha proposto il brindisi alla memoria di Rosemary, ha bevuto da quella che riteneva essere la *sua coppa,* ma che era in realtà la *tua...*

«Ora riesamina tutta la faccenda daccapo e vedrai che si presenta in modo del tutto diverso! *Tu* sei la vittima designata e non George! Se le cose fossero andate secondo il programma, che cosa avrebbe pensato il mondo? Una ripetizione del pranzo di un anno prima... e una ripetizione del suicidio! Evidentemente, si sarebbe detto, c'è una tendenza al suicidio in famiglia! Si sarebbe trovata la cartina con qualche residuo di cianuro nella tua borsetta e tutto sarebbe apparso chiaro.»

Iris proruppe:

«Ma chi poteva desiderare di uccidermi? Perché? *Perché?»*

«Danaro, danaro, danaro, amore mio! Il patrimonio di Rosemary è passato a te, alla sua morte. Supponiamo ora che tu fossi morta prima di sposarti. Dove sarebbe finito quel danaro? L'avrebbe ereditato il tuo parente più prossimo... e cioè tua zia Lucilla Drake. Ora, da quello che sapevo sul conto di quella cara signora, difficilmente potevo immaginarmela come autrice di un delitto. Ma c'era qualcun altro che ne avrebbe ricavato un beneficio? Certo! Victor Drake. Quello è sempre riuscito a ottenere quel che voleva da sua madre. E non è difficile immaginarsi Victor nella veste di colpevole principale. Fin dall'inizio di questa faccenda ci sono state allusioni a Victor. Era come se lui fosse stato là, dietro le quinte, figura malvagia e nebulosa.»

«Ma Victor è in Argentina! Da più di un anno è partito per il Sud-America.»

«Davvero? Ora veniamo a quello che, di solito, è il punto cruciale di ogni racconto: "L'incontro della ragazza col giovane". Quando Victor

si incontra con Ruth Lessing, comincia il racconto. Lei deve aver letteralmente perso la testa per quell'uomo. Accade relativamente spesso che una di queste ragazze equilibrate, quiete, ossequienti alle leggi, perda la testa per un cattivo soggetto.

«Rifletti un attimo e ti renderai conto che tutti gli indizi relativi alla presenza di Victor nel Sud-America dipendono dalla parola di Ruth. Nessuna verifica è stata fatta perché non è mai sorta la necessità. Ruth ha detto di aver visto partire Victor col piroscafo *San Cristobal* prima della morte di Rosemary! Ruth ha proposto di far la chiamata telefonica a Buenos Aires il giorno della morte di George... e più tardi ha licenziato la telefonista che, inavvertitamente, avrebbe potuto rivelare che quella telefonata non era mai stata fatta.

«Naturalmente ora è stato facile controllare tutto. Victor Drake è arrivato a Buenos Aires con un piroscafo che ha lasciato l'Inghilterra il giorno *dopo* la morte di Rosemary, un anno fa. Ogilvie, l'agente di Barton a Buenos Aires, non ha avuto alcuna conversazione telefonica con Ruth riguardante Victor Drake il giorno della morte di George. *E Victor Drake è partito da Buenos Aires per New York alcune settimane or sono.* Niente di più facile per lui che far spedire un telegramma a suo nome a una data determinata... uno di quei ben noti telegrammi per chiedere danaro, che è parso una prova che Drake si trovava a migliaia di chilometri di distanza. E invece...»

«Ebbene, Anthony?»

«E invece Victor Drake stava seduto alla tavola accanto alla nostra, al ristorante Luxembourg, con una biondina che sembrava più oca di quanto fosse!»

«Vuoi dire che era quell'uomo ripugnante?»

«È facilissimo farsi una carnagione giallastra e gli occhi iniettati di sangue e con ciò un uomo è completamente trasformato. Del nostro gruppo, *io* ero l'unica persona (oltre a Ruth Lessing) che avesse mai veduto Victor Drake... e io non l'avevo conosciuto sotto *quel nome*! In ogni caso gli davo le spalle.»

«Però non capisco come abbia fatto!»

Race intervenne per continuare il racconto.

«Nel modo più facile di questo mondo. Durante lo spettacolo lui è andato al telefono, passando accanto alla vostra tavola. Drake ha fatto l'attore e, quel che più conta, ha fatto anche il cameriere. Recitare la parte di Pedro Morales era un gioco da bambino per un attore, ma muoversi con destrezza attorno a una tavola col passo inconfondibile del cameriere, riempiendo coppe di champagne, richiedeva la tecnica d'un uomo che avesse fatto il cameriere. Un gesto maldestro sarebbe bastato a attirare l'attenzione su di lui, ma data la sua destrezza nessuno di voi gli badò.»

«E Ruth?» disse Iris con voce tremante.

«Naturalmente è stata Ruth a mettere la cartina del cianuro nella tua borsetta» rispose Anthony. «Probabilmente ce l'ha messa quando eravate ancora al guardaroba. La medesima tecnica da lei seguita un anno fa... con Rosemary.»

«Mi è sempre sembrato strano che George non avesse parlato a Ruth di quelle lettere» mormorò Iris. «La consultava per tutto.»

Anthony ruppe in una risata secca.

«Ma è naturale che gliene ha parlato. Ne ha parlato a lei per la prima. E Ruth sapeva benissimo che lui gliene avrebbe parlato. Per questo le ha scritte. Poi ha disposto tutto il "piano" di George... dopo avergli montato la testa. Così ecco preparato lo scenario per il suicidio numero due... Se poi George avesse preferito credere che tu fossi l'assassina di tua sorella e che ti fossi tolta la vita per rimorso... tanto meglio, per Ruth!»

«E pensare che avevo tanta simpatia per lei! e mi auguravo che sposasse George.»

«Se non avesse incontrato Victor probabilmente sarebbe stata una buona moglie per Barton» osservò Anthony. «Morale: Ogni assassina è stata, un tempo, una brava ragazza.»

Iris rabbrividì.

«Tutto per danaro!»

«Anima candida, è sempre il danaro che provoca fatti di questo genere! Senza dubbio Victor ha agito per danaro. Ruth ha agito un po' per il danaro, un po' per Victor e un po', credo, perché odiava Rosemary. Ha fatto molta strada prima di arrivare al punto di tentare di investirti con l'automobile. Ma quel giorno, quando ha lasciato Lucilla nel salotto e è salita nella tua camera, che aspetto aveva? Sembrava sovreccitata?»

«Direi di no. Ha bussato, è entrata e mi ha detto che tutto era sistemato, poi mi ha domandato come stavo. Io ho risposto che ero un po' stanca; lei ha preso in mano quella grossa torcia elettrica che ho, tutta ricoperta di gomma, e ha detto: "Bella questa torcia!" Dopo, non ricordo nulla.»

«Non mi stupisco, cara» fece Anthony. «Con quella tua bellissima torcia, Ruth ti ha assestato un colpo alla nuca... un colpo non troppo forte, poi ti ha collocata accanto alla stufetta a gas, ha chiuso bene le finestre, ha aperto il gas e è uscita chiudendo la porta a chiave e passando la chiave sotto il battente. Infine ha spinto il tappetino contro la fessura dell'uscio per evitare la fuga del gas e è scesa con passo leggero e misurato. Kemp e io ci siamo ritirati nel bagno del secondo piano appena in tempo perché non ci vedesse. Io sono salito a cercare te, e Kemp ha seguito Ruth, senza che lei se ne accorgesse, fino al punto dove lei aveva lasciato la propria automobile. A dire il vero, quando è arrivata, nel momento in cui noi stavamo uscendo, mi è sembrato strano che si dilungasse tanto a spiegarci il motivo del suo ritardo... Naturalmente voleva imprimere bene nel nostro cervello l'idea che fosse arrivata servendosi della sotterranea e dell'autobus!»

Iris rabbrividì.

«È terribile pensare che ci fosse qualcuno così deciso a uccidermi. Dunque Ruth odiava anche me?»

«Credo di no, ma la signorina Lessing è un essere eminentemente pratico. Era già stata complice di due delitti e non le garbava aver

rischiato la pelle per niente. Senza dubbio Lucilla Drake le aveva confidato la tua decisione di sposarmi entro breve tempo e questo deve averla indotta a affrettarsi ancora di più. Se ci fossimo sposati, il parente più prossimo sarei stato io e non più Lucilla.»

«Povera Lucilla, mi fa tanta pena!»

«Fa pena a tutti. È buona e innocua.»

«L'hanno arrestato davvero?»

Anthony guardò Race che fece un cenno d'assenso.

«Drake è stato arrestato stamane mentre sbarcava a New York.»

«Chissà se aveva intenzione di sposare Ruth?»

«Questa era senza dubbio l'idea di Ruth. Credo che ci sarebbe riuscita.»

«Oh, Anthony, come vorrei non possedere tutto quel danaro!»

«Va bene, tesoro... faremo qualche nobile azione col tuo patrimonio, se vuoi. Io ho quanto basta per vivere e per mantenere una moglie. Potresti fondare un ospedale per bambini, oppure offrire tabacco gratuito ai vecchi bisognosi... o indire una campagna perché in Inghilterra sia servito del caffè bevibile!»

«Terrò almeno una parte del mio patrimonio» dichiarò Iris. «Così, in caso di necessità, potrò sempre fare un gesto solenne e piantarti in asso.»

«Non mi sembra che questa sia la mentalità ideale per andare incontro al matrimonio, Iris. A proposito, non hai detto nemmeno una volta: "Anthony, come sei stato bravo" oppure "Anthony, sei un genio"!»

Il colonnello Race si alzò sorridendo.

«Vado a prendere il tè dai Farraday» disse, e c'era un tantino di malizia nei suoi occhi quando aggiunse: «Non venite anche voi, Browne?».

Anthony scosse il capo e Race uscì. Sostò un attimo sulla soglia per dire:

«Lo spettacolo è stato interessante.»

«Ecco una lode molto lusinghiera da parte di un inglese» fece Anthony.

Iris domandò con calma:

«Race credeva fossi io la colpevole, vero?»

«Non bisogna serbargli rancore per questo. Che vuoi, ha conosciuto troppe spie affascinanti e non è spassionato nei suoi giudizi. È portato a sospettare delle belle ragazze.»

«Ma tu come hai fatto a capire che ero veramente innocente, Anthony?»

«Una volta tanto l'amore è stato buon consigliere.»

Poi il suo viso diventò improvvisamente serio. La sua attenzione era stata attratta da un fiore di rosmarino di un bel colore violaceo in un vasetto accanto a Iris.

«Che strano! Non l'avevo mai visto fiorito in questa stagione.»

«Capita talvolta... quest'anno l'autunno è mite.»

Anthony sfilò il fiore dal vasetto e se lo passò delicatamente su una guancia. Socchiuse gli occhi e vide folti capelli castani, occhi blu ridenti e una bocca rossa appassionata.

«Non è più tra noi, vero?» disse quietamente.

«Che cosa vuoi dire?»

«Lo sai bene. Rosemary... Secondo me, lei sapeva che tu eri in pericolo.» Sfiorò con le labbra il fiore profumato poi lo lanciò fuori dalla finestra.

«Addio Rosemary. Grazie...»

Iris mormorò: «"È il fiore del ricordo"», e ancora più dolcemente: «"Ti prego, amore, ricorda"».